

# L'ULTIMA GRATTATA

Un romanzo di  
**GILBERTO GOMITONI**

# Indice

1. Capitolo 1: Il Lento Respiro di Villa Quietè
2. Capitolo 2: Marco Bianchi: Il Sorriso dell'Avvoltoio
3. Capitolo 3: Il Lunedì della Paghettà
4. Capitolo 4: Il Primo Sorteggio Silenzioso
5. Capitolo 5: L'Eco della Fortuna
6. Capitolo 6: La Rete si Stringe
7. Capitolo 7: L'Ombra della Ludopatia
8. Capitolo 8: I Sussurri nei Corridoi
9. Capitolo 9: L'Indagine della Direttrice Marchesi
10. Capitolo 10: La Verità Rivelata
11. Capitolo 11: Il Prezzo dell'Astinenza
12. Capitolo 12: Il Seme della Vendetta
13. Capitolo 13: Il Conclave Notturno
14. Capitolo 14: Dubbi e Risolutezza
15. Capitolo 15: Giulia Mariani: Occhi Nuovi
16. Capitolo 16: Indizi Silenziosi
17. Capitolo 17: La Notte del Sorteggio Cruento
18. Capitolo 18: L'Ultima Sigaretta (o Caffè)
19. Capitolo 19: Il Silenzio del Mattino

20. Capitolo 20: L'Ombra dell'Indagine Ufficiale
21. Capitolo 21: Il Tormento di Elena
22. Capitolo 22: La Verità a Mezza Voce
23. Capitolo 23: Il Confronto nel Salottino
24. Capitolo 24: La Scelta di Giulia
25. Capitolo 25: Un Cuore Improvviso
26. Capitolo 26: La Nuova Villa Quiette
27. Capitolo 27: Le Cicatrici dell'Anima
28. Capitolo 28: Il Sorriso Malconico



# Capitolo 1: Il Lento Respiro di Villa Quietè

---

L'aria a Villa Quietè aveva il sapore metallico del disinfettante mescolato a un retrogusto persistente di brodo vegetale e il vago sentore di farmaci. Era un odore proprio della vecchiaia in comunità, un aroma che si insinuava nelle narici e si aggrappava ai tessuti, un sigillo invisibile che definiva la Residenza Sanitaria Assistenziale tanto quanto le sue mura. La struttura, un tempo una villa padronale con pretese nobiliari, era stata convertita anni addietro, e ora presentava una facciata in mattoni rossi ingrigiti dal tempo e finestre alte che, per quanto luminose, sembravano sempre guardare verso un orizzonte lontano, inaccessibile.

All'interno, la routine era la vera padrona. Le giornate si srotolavano con una lentezza quasi studiata, scandite dal tintinnio delle stoviglie durante i pasti, dal fruscio sommesso dei passi degli infermieri, e dal mormorio appena percepibile delle conversazioni nella sala comune. Le poltrone, di un bordeaux sbiadito, accoglievano corpi stanchi, e gli sguardi, spesso velati, si perdevano in punti indefiniti, come se cercassero di riacciuffare frammenti di un tempo che non tornava più. Ogni angolo della Villa, dai lunghi corridoi tappezzati di un'inquietante carta da parati floreale, alle sale comuni con i televisori sempre accesi su programmi diurni, sussurrava la stessa verità: qui, il mondo esterno era un ricordo sempre più flebile, una sinfonia lontana cui si poteva solo assistere, senza partecipare.

In quel microcosmo di quiete forzata, un evento settimanale assumeva un'importanza sproporzionata: la distribuzione della paghetta. Era un rituale semplice, quasi un'elemosina, ma per gli ospiti rappresentava l'ultimo baluardo della loro autonomia, un filo sottile che li teneva legati a una vita fatta di scelte, seppur minime. Quel piccolo capitale, poche decine di euro, era il passaporto per una rivista, un caffè in più al bar interno, un regalo da fare ai nipoti durante le rare visite, o semplicemente la sensazione di avere ancora qualcosa di proprio, qualcosa che nessuno potesse toccare senza il loro permesso. Non era tanto il denaro in sé, quanto il potere simbolico che esso

rappresentava: la dignità di un'esistenza non ancora del tutto spogliata.

Tra i volti che si animavano all'annuncio della paghetta, c'era quello della signora Erminia De Santis. Settantotto anni, vedova, ex insegnante di scuola elementare, portava i capelli candidi raccolti in uno chignon disordinato e i suoi occhi azzurri, un tempo vivaci, ora avevano una dolcezza un po' smarrita. Erminia viveva di ricordi, delle pagine di vecchi romanzi, e dell'attesa di un nipote che la visitava sempre meno spesso. Quando riceveva la sua paghetta, la stringeva con una delicatezza quasi reverenziale, accarezzando le banconote come se fossero il respiro di una vita passata. La sua ingenuità, la sua sete di piccole attenzioni, la rendevano una figura vulnerabile, un fiore delicato in un vaso un po' troppo grande.

Non tutti però si perdevano nella medesima rassegnazione. In un angolo della sala comune, immobile davanti alla finestra che dava sul giardino curato, sedeva Giovanni "Il Professore" Bianchi. Ottantacinque anni, con una mente ancora affilata come una lama, nonostante il suo corpo fosse prigioniero di una malattia degenerativa. I suoi occhi, celesti e penetranti, non perdevano un dettaglio, osservando il viavai di infermieri e gli sguardi persi degli altri ospiti con un acume disincantato, ma impotente. Accanto a lui, spesso, c'era Maria "La Leonessa" Conti, settantatré anni, ex tabaccaia, con un viso segnato da rughe profonde e un'energia repressa che faceva vibrare l'aria intorno a lei, nonostante il recente ictus le avesse rubato parte della sua mobilità. La sua lingua era ancora affilata, e il suo sguardo, un tempo capace di trafiggere chiunque osasse darle fastidio al bancone della sua tabaccheria, manteneva una scintilla indomita che non perdonava le ingiustizie.

E poi c'era Antonio "Il Silenzioso" Esposito. Ottantuno anni, ex contadino, uomo di poche parole ma di grande presenza. I suoi occhi, profondi come pozzi antichi, nascondevano un passato di fatiche silenziose e forse dolori inconfessati. Non parlava quasi mai, ma la sua immobilità era ingannevole; dietro quella maschera di silenzio, la sua mente lavorava incessantemente, tessendo trame e osservando con una pazienza quasi atavica. Questi tre, pur nella loro diversità, condividevano un insopprimibile senso di dignità e una resistenza ostinata alla rassegnazione, quasi un tacito accordo a non lasciarsi spegnere del tutto.

La vita a Villa Quiete, nel suo lento respiro, era un'attesa costante. Un'attesa della prossima visita, del prossimo pasto, del prossimo programma televisivo. E per alcuni, l'attesa settimanale della paghetta, un piccolo frammento di mondo esterno, una flebile speranza di sentire ancora il brivido di una scelta, di possedere qualcosa. Un'oasi di pace apparente, pronta a essere, un giorno non lontano, irrimediabilmente corrotta.

## Capitolo 2: Marco Bianchi: Il Sorriso dell'Avvoltoio

---

Marco Bianchi si muoveva per i corridoi di Villa Quiet con la leggerezza disinvolta di chi è perfettamente a suo agio in ogni ambiente. Sulla trentina, con un viso che la natura aveva disegnato per ispirare fiducia – zigomi alti, occhi castani che sapevano diventare profondi e un sorriso sempre pronto, un po' troppo perfetto – Marco era l'archetipo dell'infermiere premuroso. La sua divisa bianca, impeccabile, celava una struttura fisica atletica che gli conferiva un'aura di dinamismo e affidabilità. Ma sotto quella superficie levigata, dietro le parole gentili e i gesti rassicuranti, si annidava uno sguardo, sottile e guizzante, che tradiva una furbizia quasi animalesca. Un predatore, mascherato da custode.

Per Marco, Villa Quiet non era un luogo di cura, ma un terreno di caccia. Ogni volto, ogni storia sussurrata, ogni tremore nelle mani di un anziano, era un'informazione preziosa. I suoi turni, che coprivano spesso le ore centrali del giorno, erano un'opportunità per tessere una rete invisibile. Non passava le sue ore solo a somministrare farmaci o ad assistere i pazienti; passava la maggior parte del tempo a osservare. Conosceva le abitudini di ognuno: chi aspettava con ansia la lettera del figlio, chi si lamentava del cibo, chi passava ore a guardare fuori dalla finestra con un'espressione persa. E, soprattutto, conosceva i loro piccoli capitali.

La paghetta settimanale, quella manciata di banconote che ripristinava per un breve periodo un barlume di autonomia, era per Marco una cartina tornasole. Osservava come gli anziani la contavano, come la custodivano, per cosa la usavano. Ogni spesa, ogni piccolo desiderio inespresso, ogni paura di rimanere senza, era un potenziale gancio. Le loro fragilità economiche erano pari solo alle loro fragilità emotive. La solitudine, la noia, la sensazione di inutilità, erano crepe profonde in cui Marco sapeva insinuarsi. Il suo metodo non era mai diretto, mai minaccioso. Era un'arte della dissimulazione, fatta di piccoli gesti, di parole apparentemente innocue, di un'empatia recitata alla perfezione. L'avidità che lo muoveva non era grossolana, ma sottile, calcolatrice, mascherata da

benevolenza. Voleva i loro soldi, ma voleva anche la loro fiducia, perché la fiducia era la chiave che apriva ogni cassaforte, anche quelle che contenevano solo pochi spiccioli.

Un pomeriggio, mentre spingeva con calma il carrello dei farmaci, Marco notò la signora Erminia De Santis seduta sul divano nella sala comune, con un libro in mano che sembrava più un appiglio che una lettura. I suoi occhi azzurri, solitamente persi in qualche ricordo, erano fissi sul corridoio, attendendo forse un'infermiera, o chissà, la visita di quel nipote che non arrivava mai. Il suo chignon disordinato e il suo abito un po' stropicciato le davano quell'aria di delicata fragilità che Marco aveva imparato a riconoscere. Era stata tra le prime a stringere la sua paghetta il lunedì mattina con una venerazione quasi esagerata. Era un fiore delicato, facile da cogliere.

Marco si avvicinò lentamente, il sorriso bonario stampato sul volto. Il suo sguardo scansionò rapidamente l'ambiente: nessun altro infermiere, Giovanni "Il Professore" Bianchi era nella sua stanza per la siesta, Maria "La Leonessa" Conti era impegnata in un'animata (e quasi sempre unilaterale) conversazione con la televisione, e Antonio "Il Silenzioso" Esposito era, come sempre, immobile davanti alla finestra, una statua di carne. Il campo era libero.

«Signora Erminia, come va oggi? Legge ancora quei bellissimi romanzi d'amore?» la sua voce era calda, modulata per infondere calma. Si fermò davanti a lei, poggiando una mano sul bracciolo della poltrona, un gesto di confidenza che non era richiesto, ma nemmeno sgradito.

Erminia sollevò lo sguardo, un leggero rosore le salì alle guance. «Oh, Marco. Sì, sì, leggo. Mi portano via dalla noia, sa? Ma oggi è un po' ... pesante».

«Pesante? Come mai? Le è venuto a trovare il suo nipote?» chiese Marco, pur sapendo bene che il nipote non era atteso per quel giorno. Era una domanda calcolata per far emergere la sua solitudine.

Erminia sospirò, scuotendo leggermente il capo. «No, il mio Carlo... ha avuto un impegno. È sempre così indaffarato. Capisco, eh. Ma si sente la mancanza, sa?». La sua voce si affievoliva, tradendo la delusione.

Marco annuì con finta comprensione. «Capisco, signora. Succede. Anche a me a volte... ci si sente un po' soli. È la vita, che corre troppo veloce per noi, vero?». Un sorriso triste, appena accennato, per farle credere di condividere un sentimento simile. «Vede, signora Erminia, a volte basterebbe una piccola sorpresa, qualcosa di inaspettato, per tirarci su il morale».

Erminia lo guardò, i suoi occhi azzurri ora più attenti, una scintilla di curiosità che si accendeva. La sua sete di novità, di un qualsiasi brivido che rompesse la routine, era palpabile. Marco aveva individuato la crepa. Non era ancora il momento di estrarre il Gratta e Vinci, ma i semi erano stati piantati. L'odore di disinfettante sembrava quasi coprire un sentore più acuto, quello dell'occasione, nell'aria. Il sorriso di Marco si fece un po' più ampio, un po' meno sincero.

## Capitolo 3: Il Lunedì della Paghetta

---

Il lunedì mattina a Villa Quiet portava con sé un'anomalia nel lento respiro della struttura. L'odore di caffè fresco si mescolava a quello persistente di pulito, e nell'aria, solitamente stagnante, aleggiava un fremito quasi impercettibile. Non era l'eccitazione di un evento straordinario, ma la flebile attesa di una piccola boccata d'aria dal mondo esterno: il giorno della paghetta. I corridoi, che negli altri giorni sembravano condurre solo a un indefinito domani, ora risuonavano di un passo leggermente più spedito, un mormorio più vivace, una tensione sottile negli sguardi che si incrociavano. Gli anziani, che spesso passavano le ore immersi nei propri pensieri o davanti al televisore sintonizzato su qualche canale di televendite, si radunavano nella sala comune, prendendo posto sulle poltrone sbiadite con una compostezza insolita, ma con gli occhi fissi sulla porta.

Erminia De Santis, seduta un po' in disparte vicino alla grande finestra che inquadrava un pezzo di cielo pallido, stringeva le mani ossute sul grembo. La sua vivacità mentale, un residuo dei suoi anni da insegnante, contrastava con la fragilità del suo corpo, che si incurvava leggermente, quasi volesse farsi più piccolo. I suoi occhi azzurri, sempre un po' sognanti, oggi brillavano di un'aspettativa quasi infantile. La paghetta non era solo denaro; era il simbolo di una scelta, di un piccolo atto di volontà in un'esistenza in cui le scelte erano ridotte a zero. Poteva comprare una rivista, magari un piccolo fiorellino da mettere sul comodino, o conservarla per chissà quale, ancora sconosciuto, desiderio. Era un barlume di speranza che si accendeva, sottile e fugace, in un mare di rassegnazione. Nonostante la sua età e la debolezza fisica, c'era in lei un'ingenuità quasi intatta, una sete di novità, di un brivido che rompesse la routine. Quella paghetta era la promessa di quel brivido.

Puntuale, come ogni lunedì, Marco Bianchi apparve sulla soglia della sala comune, una pila di buste bianche tra le mani. Il suo sorriso, ampio e rassicurante, sembrava illuminare l'ambiente, ma i suoi occhi, aguzzi e veloci, non perdevano un dettaglio. Indossava la sua divisa immacolata, i capelli ben pettinati, l'incarnazione della premura e della professionalità. «Buongiorno, cari ospiti! È lunedì, sapete cosa significa, vero?» la

sua voce, calda e impostata, invitava alla calma. Si muoveva con una grazia studiata, passando da una poltrona all'altra, distribuendo le buste con un gesto gentile e una parola per tutti. «Signor Bianchi, il suo piccolo tesoro... chissà quanti libri comprerà questa settimana!» diceva a Giovanni, con un tono che mascherava appena una punta di ironia. «Signora Conti, la sua grinta oggi è ancora più forte, scommetto che con questi si comprerà un bel vestito nuovo!» scherzava con Maria, che rispondeva con un grugnito che per Marco era un successo.

Ma la sua attenzione era focalizzata altrove. Quando il suo sguardo incrociò quello di Erminia, il suo sorriso si fece ancora più caldo, più intimo, quasi confidenziale. Si avvicinò a lei con calma, la busta stretta tra le dita. «Signora Erminia, eccoci qui. Il suo momento della settimana.» Le porse la busta, sfiorandole appena le dita. «Spero le porti un po' di... fortuna, eh? Magari una bella sorpresa. Se lo merita, lei.»

Erminia sentì un piccolo calore al petto. Quel "se lo merita, lei" le era arrivato dritto al cuore. Marco non aveva detto nulla di esplicito, ma quel tono, quella strizzata d'occhio appena accennata, le avevano sussurrato una promessa di qualcosa di più. Non solo la paghetta, ma forse anche un po' di quella "fortuna" che le era stata negata. Stringeva la busta, sentendo il fruscio delle banconote, e pensava a quanto poco ci volesse per sentirsi di nuovo viva, speciale. Un'emozione, una novità, un piccolo brivido. Marco si allontanò, il suo sorriso intatto, ma uno sguardo fugace di soddisfazione gli attraversò il volto. I semi erano stati piantati. L'oasi di quiete apparente vibrava di una speranza appena nata, una speranza, per la prima volta, sottilmente manipolata.

# Capitolo 4: Il Primo Sorteggio

## Silenzioso

---

Erano passati alcuni giorni dal lunedì della paghetta, e la minuscola effervesenza di quel mattino si era già dissolta nella solita, placida monotonia di Villa Quiete. Erminia De Santis, seduta come spesso accadeva nel salottino adiacente alla sala comune, si era ritrovata nuovamente ad affrontare un pomeriggio senza eventi, con un libro che le scivolava dalle dita e lo sguardo perso fuori dalla finestra, dove un cielo grigio prometteva una pioggia imminente. Il silenzio era denso, interrotto solo dal ticchettio regolare di un vecchio orologio a pendolo nella sala e dal ronzio quasi impercettibile dell'impianto di riscaldamento. Le parole di Marco, quel "se lo merita, lei" sussurrato al momento della consegna della paghetta, le erano rimaste in mente, un piccolo eco di un'aspettativa indefinita. Ma nulla era arrivato, nessuna "sorpresa".

Fu in quel momento che Marco Bianchi apparve sulla soglia del salottino. Il suo passo era leggero, quasi inudibile sul tappeto spesso, e il suo sorriso affabile, come sempre, preannunciava una cordialità disarmante. In mano, stringeva un oggetto piccolo e rettangolare, dalla superficie lucida e colorata.

«Signora Erminia, la trovo pensierosa oggi,» esordì, la sua voce calda come un tè caldo in una giornata fredda. Si avvicinò alla poltrona di fronte a lei, tirandola leggermente per sedersi. «Ancora a rimuginare sul tempo che passa, immagino.»

Erminia si ridestò dai suoi pensieri, un leggero rossore sulle guance. «Oh, Marco. No, pensavo... a nulla di particolare. Solo la solita routine. Ormai la mia vita è fatta di attese, sa? Attese di piccole cose.»

Marco annuì con finta comprensione, i suoi occhi castani che le leggevano l'anima, o almeno la sua disperazione mascherata. «Capisco. Attese che non sempre si avverano, purtroppo. Ma a volte, signora, la fortuna ci mette lo zampino. Proprio oggi, pensi un po', stavo andando a prendere un caffè al bar qui vicino e... mi sono imbattuto in questa

cosa qui.» Sollevò la mano, mostrando il biglietto colorato. Era un Gratta e Vinci. La sua grafica vivace, fatta di simboli dorati e scritte audaci, era un pugno nello stomaco alla monocromia di Villa Quiet.

Erminia lo guardò con curiosità, ma anche con una certa diffidenza. «Un Gratta e Vinci? Oh, io non ho mai giocato a queste cose. Non ho mai avuto fortuna, sa? E poi... è denaro sprecato, dicono.» Un'ombra di moralismo antico, ereditato da un'educazione severa, le increspò le labbra.

Marco scosse il capo con un sorriso indulgente. «Ma no, signora! Non è gioco d'azzardo, è un piccolo divertimento, una sciocchezza per farci sognare un minuto. E poi... questo non l'ho neanche pagato. Vede, ne ho comprati due uguali, per gioco, per la mia ragazza. Ma lei è distratta e io me ne sono ritrovato con uno in più. Sa che le dico? Questo è per lei. Un piccolo regalo, un modo per augurarle un pizzico di quella fortuna che le avevo promesso l'altro giorno.»

Poggiò il biglietto sul tavolino basso tra loro, spingendolo delicatamente verso Erminia. Il gesto era semplice, il costo irrisorio per lui, ma il suo impatto su Erminia fu immediato. Le parole di Marco, quel "promesso" che le ricordava il loro scambio intimo, fecero crollare le sue ultime difese. Era un regalo, non un acquisto. Un'attenzione inaspettata. Una scintilla.

Erminia esitò ancora per un istante, gli occhi fissi sul biglietto colorato, come se potesse bruciarle le dita. «Oh, Marco, non doveva... ma io...»

«Nessun ma, signora. Forza, lo gratti! Chissà, magari è la volta buona. Le porto io la monetina.» Marco si alzò con disinvoltura, recuperando una piccola monetina da dieci centesimi dalla tasca della sua divisa. Gliela porse.

Erminia prese la moneta, le sue dita ossute tremavano leggermente. Sentiva il fruscio ruvido della superficie del Gratta e Vinci sotto il polpastrello. Iniziò a grattare con una timidezza quasi infantile, scoprendo lentamente i simboli sotto lo strato argentato. Il cuore le batteva un po' più forte, un ritmo inusuale per le sue giornate. Sotto il primo riquadro, apparve una ciliegia. Poi un'altra. E poi... una terza ciliegia!

«Oh, mio Dio!» esclamò, un filo di voce. Gli occhi le si spalancarono. «Marco, Marco, ho vinto! Tre ciliegie!»

Marco si chinò leggermente per guardare, un'espressione di sorpresa e gioia – recitata alla perfezione – sul suo volto. «Ma guardi un po'! Gliel'avevo detto che lei era una donna fortunata, signora Erminia! Vediamo, vediamo... quindici euro! Mica male, eh? Quindici euro, così, dal nulla!»

Il rumore delle sue unghie che raschiavano via il velo argenteo era stato assordante nel silenzio del salottino. E ora, la scoperta di quella piccola, inaspettata vincita era un'esplosione di colore nella sua vita in bianco e nero. Quindici euro! Non era una fortuna, ma era reale. Era tangibile. E, soprattutto, era inaspettato. Una ventata di eccitazione le travolse il petto, un brivido caldo che le risalì la schiena. Un sorriso ampio, genuino, le si aprì sul viso segnato, e i suoi occhi azzurri, solitamente appannati, brillarono di una luce che Marco non aveva mai visto prima. Era la luce di una gioia pura, di un'emozione dimenticata da anni.

«Quindici euro... non ci credo!» ripeté Erminia, stringendo il biglietto vincente come un tesoro inestimabile. La sua mente, per un istante, si svuotò di tutte le preoccupazioni, della solitudine, della routine. C'era solo la sensazione di aver ingannato la sorte, di aver colto un piccolo, inaspettato frammento di felicità.

Marco la osservò, la sua espressione affettuosa nascondeva un ghigno di soddisfazione. L'esperimento era andato a buon fine. Aveva trovato la leva, aveva acceso la scintilla. Quindici euro. Un investimento minimo per una ricompensa ben più grande. Il sentore di disinfettante sembrava svanire, sostituito dall'odore acre e dolciastro della tentazione.

## Capitolo 5: L'Eco della Fortuna

---

Il brivido caldo della vincita le danzava ancora nel petto, una sensazione aliena e meravigliosa. Erminia De Santis stringeva il biglietto da quindici euro come se fosse l'unica cosa reale in un mondo di ombre. Quindici euro! Non era una fortuna, certo, ma rappresentava una breccia, uno squarcio di sole nella fitta coltre di routine e rassegnazione. I suoi occhi azzurri, solitamente persi in qualche ricordo lontano, ora brillavano di una luce inusuale, quella della sorpresa e di una gioia quasi bambina. Si alzò dalla poltrona del salottino, le ginocchia che le tremavano appena per l'emozione, e si diresse verso la sala comune, dove il solito brusio sommesso di conversazioni sopite e il ronzio del televisore sintonizzato su un quiz pomeridiano creavano la colonna sonora della sua nuova, incredibile realtà.

«Ho vinto! Ho vinto, non ci posso credere!» la sua voce, un po' acuta per l'eccitazione, tagliò l'aria stagnante della sala. Le teste si girarono pigramente verso di lei. Alcuni sguardi erano solo curiosi, altri infastiditi dall'interruzione della loro quiete forzata, altri ancora velati da una bonaria incredulità. Erminia non si curò delle reazioni immediate; il suo cuore batteva troppo forte per preoccuparsi della compostezza. Si avvicinò a un gruppetto di anziane sedute attorno a un tavolino, impegnate in una lenta partita a carte. «Signore, guardate! Marco, il nostro infermiere, mi ha regalato un Gratta e Vinci... e ho vinto! Quindici euro!»

Mostrò il biglietto con la zona argentata grattata e i tre simboli di ciliegia in bella mostra. Le carte furono messe giù.

La signora Adele, dal viso rugoso e gli occhi piccoli e scuri, afferrò il biglietto con un gesto svelto, quasi rude. «Quindici euro? Ma va'! Non ci credo. Vecchia pazza, ti sarai sbagliata.» La sua incredulità era mista a una chiara nota di invidia.

«No, no! Ha detto Marco, proprio Marco! Che sono fortunata, ha detto!» Erminia, per la prima volta da anni, si sentiva al centro dell'attenzione, e l'adorava. «È stato così gentile, me l'ha regalato. Ha detto che me lo meritavo.»

Le parole di Erminia si diffusero rapidamente, un mormorio che si fece strada tra le poltrone sbiadite e le teste sonnolente. Marco, descritto come un benefattore, quasi un portafortuna, divenne il protagonista silenzioso di quelle conversazioni improvvise. Gli sguardi si fecero più attenti, ora puntati su Erminia con una curiosità che superava la semplice incredulità. La promessa di una vincita facile, l'idea di poter rompere la monotonia con un pizzico di fortuna, agiva come un potente richiamo in quell'ambiente dove ogni giorno era uguale all'altro.

In un angolo, Giovanni "Il Professore" Bianchi, con le sue mani tremanti ma lo sguardo fermo, aveva osservato l'intera scena. Un lieve corrugamento gli increspava la fronte. Marco? Un regalo? Quindici euro? La sua mente analitica, affinata da decenni di logica e ragionamenti, registrò i dettagli: il tono entusiasta di Erminia, la sua gratitudine quasi cieca verso l'infermiere, l'improvvisa scintilla negli occhi degli altri anziani. Non gli piaceva il sorriso di Marco, lo trovava troppo levigato, troppo controllato. E quell'improvvisa generosità... non tornava. Ma rimase in silenzio, impotente, a osservare il contagio iniziare.

Poco più in là, Maria "La Leonessa" Conti, la sua lingua ancora affilata nonostante l'ictus, grugnì. «Sciocchezze. I soldi non li regalano. Marco sarà simpatico, ma non è Babbo Natale.» Ma anche il suo scetticismo era mitigato da una fievole, inconfessata curiosità. Aveva visto troppo nella sua vita per credere alla fortuna facile, eppure... e se Erminia avesse avuto davvero un colpo di fortuna? E se Marco fosse davvero un benefattore? La rabbia per la sua immobilità, per la sua dipendenza dagli altri, la rendeva vulnerabile a quella fessura di speranza.

Il mattino seguente, l'eco della fortuna aveva già iniziato a propagarsi. A colazione, l'argomento principale non erano le solite lamentele sul caffè annacquato o il pane raffermo, ma la "grande vincita" della signora Erminia. Le versioni si ingigantivano, i quindici euro diventavano venti, poi trenta. La narrazione si arricchiva di dettagli inventati, trasformando Marco in un quasi mago, capace di individuare i biglietti fortunati.

Marco, dal canto suo, si muoveva tra i tavoli con la sua solita, affabile disinvoltura. Il suo sorriso era un po' più largo quel giorno, il suo sguardo ancora più attento. Non

aveva bisogno di fare nulla; il meccanismo si stava attivando da solo. Ascoltava le conversazioni a bassa voce, coglieva gli sguardi furtivi, le mani che stringevano le paghette ricevute il giorno prima con una nuova, sospettosa importanza. Il profumo del brodo vegetale e del disinfettante era, per lui, sempre più coperto dall'odore dolciastro dell'opportunità.

«Marco, senti un po'... è vero che hai dato un biglietto fortunato alla signora Erminia?» Il signor Ciro, un uomo minuto con occhiali spessi e una curiosità invadente, fu il primo ad avvicinarlo al termine del pasto. «Io, sa, non gioco mai. Ma se porta bene...» Il suo tono era incerto, quasi si vergognasse, ma il desiderio nei suoi occhi era palpabile.

Marco gli sorrise, con un'espressione di umile modestia. «Oh, signor Ciro, è stata pura casualità. E poi la signora Erminia è una donna speciale, le ho detto che meritava una sorpresa. Non è che tutti hanno la sua fortuna, eh.» Un leggero scherzo appena percepibile nella sua voce, ma sufficiente a stuzzicare il desiderio.

«Ma... se io volessi provarci? Lei... lei passerebbe al bar, magari?» Ciro abbassò la voce, un velo di imbarazzo sul volto, ma anche la determinazione del giocatore alle prime armi.

Marco finse di pensarci per un momento, poi sospirò. «Beh, signor Ciro, è fuori dalla mia routine, sa? Ma per lei, farei un'eccezione. Solo per lei, eh. Però non garantisco nulla. E poi... mi dia giusto quei due euro, almeno per il costo del biglietto. E mi raccomando, non lo dica in giro, che la direzione non vede di buon occhio queste cose.» La raccomandazione era un invito esplicito alla segretezza, un patto silenzioso che iniziava a legare gli anziani a lui.

Ciro, con un gesto quasi furtivo, gli porse una banconota sgualcita. Il barlume di speranza nei suoi occhi era ora un piccolo fuoco. Altri anziani avevano ascoltato la conversazione, e l'effetto a catena era ormai innescato. La signora Elena, un'altra ospite nota per la sua solitudine e la passione per le telenovelle, si fece avanti quasi subito, seguita dal signor Carlo, un ex impiegato postale che sognava di vincere abbastanza da comprare un nuovo apparecchio acustico. Ognuno con le sue piccole, disperate speranze.

Erminia, seduta a osservare da lontano, il suo piccolo tesoro da quindici euro stretto nel portafoglio, sentì un senso di orgoglio. Era stata lei, la sua vincita, a portare un po' di brio in quel luogo così spento. Marco era davvero un uomo d'oro, pensò, un vero benefattore, che portava un po' di gioia in quel luogo dove la gioia era merce rara. Non sapeva che quella scintilla, da lei innescata, stava per diventare un incendio. L'odore di disinfettante, per un breve, effimero momento, era stato soppiantato da un sentore più pericoloso: quello della speranza a buon mercato.

## Capitolo 6: La Rete si Stringe

---

Il mattino seguente al successo di Erminia e alle prime richieste, Marco Bianchi aveva la sensazione di un pescatore che avesse gettato una rete invisibile e ora sentiva i primi, timidi sussulti. La voce della "fortuna" portata da Erminia si era propagata con la velocità di un'influenza stagionale tra le mura di Villa Quiet. Il signor Ciro, con la banconota sgualcita in mano, era stato solo il primo.

Marco gli aveva sorriso con la sua solita, rassicurante aria bonaria. «Signor Ciro, le dicevo... di solito non faccio queste cose, sono un infermiere, non un commesso. Ma per lei, un'eccezione. Mi dia giusto i due euro del biglietto, e poi, sa, devo fare la strada, perdere tempo... mi offra un caffè la prossima volta, su.» Non era una richiesta esplicita, ma un'allusione sottile al "disturbo". Ciro, entusiasta all'idea di avere un suo "portafortuna" personale, aveva annuito vigorosamente, senza cogliere la sottigliezza predatoria della richiesta. Era il primo passo della "commissione".

Nei giorni successivi, la processione delle richieste si era fatta più consistente. La signora Elena, che nel Capitolo 5 era stata descritta come un'altra ospite nota per la sua solitudine e la passione per le telenovele, si era avvicinata timidamente, poi il signor Carlo, l'ex impiegato postale. Marco aveva gestito ogni richiesta con pazienza studiata, la sua parlata affabile nascondeva una contabilità mentale precisa. Due euro qui, tre euro là, per "il costo del biglietto" o per "il disturbo". Quelle piccole cifre si accumulavano, ingrossando il suo personale bottino. Ogni volta, un sorriso complice, un cenno d'intesa, la raccomandazione di non farne parola con la direzione. Il segreto era il cemento della sua rete.

Fu in quel periodo che Marco iniziò a notare il Signor Rossi. Un uomo sui settantacinque anni, ex ragioniere di banca, era una figura insolita a Villa Quiet. Sedeva sempre dritto, anche se la schiena gli doleva, con una postura che denotava anni di tavoli e scrivanie. I suoi occhiali dalla montatura fine erano appoggiati sul naso, e il suo sguardo, acuto e un po' giudicante, scrutava le pagine di un quotidiano economico con un'attenzione che pochi altri ospiti potevano permettersi. Era un uomo di numeri, di

logica, di bilanci. Lo scetticismo era la sua seconda natura. La sua "paghetta" non era mai stata per "frivolezze"; la teneva nel suo portafoglio di pelle sottile con la precisione di un contabile, destinandola a piccoli extra per le visite mediche private o per una marca da bollo. Ma, sotto quella facciata di rigore, c'era un desiderio profondo di riscatto economico. Aveva investito male anni prima, poco prima di entrare a Villa Quiet, e il rimpianto di quella perdita gli rodeva l'anima. Voleva dimostrare a sé stesso, e ai suoi figli che lo consideravano ormai un peso, che era ancora capace di fare un buon affare, di "vincere" contro il sistema.

Marco aveva osservato il Signor Rossi per giorni. Non era facile da avvicinare. Il suo sguardo indagatore gli metteva un certo disagio, una sensazione sgradevole che raramente provava con gli altri anziani. Decise di usare un approccio indiretto. «Signor Rossi, buongiorno! Sempre immerso nei suoi numeri, vedo. Lei è un uomo che sa il valore dei soldi, eh?» esordì un pomeriggio, fermandosi accanto al suo tavolo nella sala comune.

Rossi sollevò gli occhi dal giornale, un'espressione neutra sul viso. «Buongiorno, Marco. I numeri sono come la vita, vanno capitati. E il valore dei soldi... beh, quello lo sanno tutti, anche qui dentro.» La sua voce era pacata, ma intrisa di una sottile amarezza.

«Giusto, giusto. E a volte, sa, capitano delle occasioni. Piccole, eh, per carità. Ma pur sempre occasioni.» Marco lasciò cadere la frase come un sasso in uno stagno, poi finse di essere di fretta. «Ora devo scappare, ho da fare. Ci vediamo dopo!» Non aspettò una risposta, lasciando che il sasso creasse le sue onde.

La sera stessa, la strategia di Marco diede i suoi frutti. Il Signor Rossi, in un'insolita passeggiata nel corridoio, lo fermò. «Marco, senti un po'... di quali occasioni parlavi oggi? La signora Erminia è tutta contenta per una vincita al Gratta e Vinci... non è che...» La sua voce era un sussurro, un mix di imbarazzo e curiosità irrefrenabile. L'orgoglio gli impediva di chiedere apertamente, ma il desiderio di riscatto era più forte.

Marco assunse un'espressione di cautela, quasi di rimprovero. «Ah, la signora Erminia... sì, è stata fortunata. Ma non sono cose da tutti, sa? E poi, la direzione non vuole che si faccia troppo chiasso con queste cose. Io lo faccio solo per aiutare, per dare

una piccola gioia. Ma per lei, signor Rossi... un uomo dei numeri come lei, forse potrei farle un piccolo favore. Però mi raccomando, eh. È un segreto tra noi.» La complicità era l'esca perfetta per un uomo che si riteneva superiore agli altri.

Rossi esitò, il conflitto interiore visibile sul suo volto. La sua logica gli urlava che era una sciocchezza, ma la speranza di quel riscatto, la sensazione di poter ancora "giocare" e vincere, era troppo forte. «Va bene, Marco. Ma niente sciocchezze. Se c'è un modo per... recuperare qualcosa. Mi dia due o tre biglietti, quelli che costano di più, magari. E... quanto le devo per il suo disturbo?» Il "disturbo" di Marco non era più un caffè, ma un costo esplicito, una piccola percentuale mascherata da ricompensa per il servizio. Marco, con un sorriso interiore, propose una "piccola quota fissa" per le sue "spese di gestione", un'altra sottile manipolazione. Rossi, con un sospiro, acconsentì.

Quasi contemporaneamente, la Signora Teresa, una donna di settant'anni dal volto dolce e gli occhi spesso lucidi, si aggiunse alla crescente clientela di Marco. Non era la ludopatia a spingerla, almeno non all'inizio. Il suo unico desiderio era lasciare qualcosa di concreto ai suoi due nipoti, l'unica ragione della sua permanenza, ormai flebile, nel mondo. I suoi risparmi erano pochi, e le visite dei figli erano rare e sempre incentrate sulla sua salute. Voleva che i nipoti avessero un ricordo tangibile di lei, non solo quello di una nonna malata. Aveva sentito le voci delle vincite, le aveva viste negli occhi di Erminia, e in quelle "vincite" aveva scorto una possibilità.

«Marco, caro... senti un po', tu che sei così gentile. Dicono che tu porti fortuna. Io... io vorrei comprare un biglietto anch'io. Ma non per me, sai. Per i miei nipoti. Se vinco, anche poco, è per loro. Sai, un piccolo salvadanaio...» La sua voce era un fruscio di foglie secche, le mani che si stringevano l'una nell'altra per l'ansia.

Marco aveva intravisto subito la vulnerabilità di Teresa. L'amore disinteressato per i nipoti, trasformato in un desiderio egoistico di lasciare un'eredità materiale. Era una leva potente. «Certo, signora Teresa. Lei è una brava persona. I suoi nipoti saranno orgogliosi di lei. Vedrà, glielo porto io un bel biglietto fortunato.» E anche a lei, con un'espressione di finta riluttanza, aveva chiesto la sua "commissione" per il disturbo, o la "benzina" per andare alla ricevitoria.

La rete di Marco si stringeva. Il suo bancone improvvisato era la stanza di servizio, gli angoli dei corridoi, la sala comune dopo cena. Le richieste arrivavano con una cadenza sempre più serrata. Marco non si limitava più a dare i biglietti e riscuotere. Aveva affinato una tecnica subdola di contabilità truccata. Acquistava decine di Gratta e Vinci, mescolando quelli vincenti con quelli perdenti, attribuendo vincite piccole a un anziano e trattenendo quote maggiori per sé, giustificando le perdite con la sfortuna o con "commissioni" sempre più elevate sui "grandi premi" inesistenti. Ogni tanto, per mantenere viva l'illusione, un'effimera vincita faceva la sua comparsa, riaccendendo la scintilla della speranza. Le buste della paghetta si svuotavano più in fretta, il denaro destinato alle piccole necessità personali finiva nelle tasche di Marco, con la complicità silenziosa della dipendenza che si insinuava.

L'illusione della fortuna, come un veleno lento e inesorabile, stava trasformando la quiete di Villa Quiet. Ciò che era iniziato come un piccolo brivido si stava mutando in un bisogno compulsivo, un'ansia crescente che si leggeva negli occhi degli anziani, che ora parlavano meno delle loro famiglie e più delle "possibili vincite". La dignità, quel barlume di autonomia che la paghetta simboleggiava, stava scivolando via, euro dopo euro, trasformandosi in una dipendenza silenziosa e in una crescente vulnerabilità economica.

Giovanni "Il Professore" Bianchi, dalla sua poltrona, notava la frenesia crescente. Il Signor Rossi, un tempo così misurato, ora aveva un'ombra di eccitazione febbrile negli occhi. La Signora Teresa, solitamente così riservata, chiedeva di Marco con una frequenza insolita. Erminia De Santis, la scintilla originaria, sembrava ora più pallida, la sua gioia sostituita da un'ansia latente. Giovanni osservava Marco muoversi tra loro, il suo sorriso intatto, i suoi occhi che brillavano di un'avidità che solo lui, forse, riusciva a decifrare. Il veleno era stato somministrato, e ora la rete si stringeva, invisibile e inesorabile, sugli ignari pesci di Villa Quiet. Il silenzio della residenza era ora carico di un'attesa diversa, un'attesa nervosa e pericolosa.

# Capitolo 7: L'Ombra della Ludopatia

---

La sottile effervesienza che aveva animato Villa Quiete con l'eco della "fortuna" era svanita, sostituita da un'aria più densa, quasi palpabile, di ansia e un'inquietudine silenziosa. Il profumo del disinfettante e del brodo sembrava ora mescolarsi a un sentore più amaro: quello della speranza marcia.

Erminia De Santis era cambiata. I suoi occhi azzurri, un tempo dolcemente smarriti, ora avevano una lucentezza febbrale, un'urgenza che la consumava. La paghetta settimanale, quella manciata di banconote che stringeva con tanta reverenza, le scivolava via dalle dita quasi istantaneamente. Non appena Marco faceva la sua comparsa con il carrello dei farmaci, lei lo intercettava, le mani ossute che tremavano, la voce un sussurro implorante.

«Marco, caro... sei riuscito a passarci oggi dal bar? Non è che avresti per me un paio di quei... di quei biglietti fortunati?» Le parole le uscivano a fatica, intrise di una vergogna nuova e lancinante, ma il bisogno era troppo forte per essere celato. Non le importava più di nascondere il suo desiderio agli altri. La compostezza dell'ex insegnante era stata erosa, strato dopo strato, dalla compulsione.

Marco, il sorriso sempre al suo posto, un po' più tirato forse, ma efficace, le rispondeva con finta premura. «Signora Erminia, sa quanto mi dispiace. Ma oggi... oggi non ho avuto un gran che. E poi, quelli buoni, li ho già dati a qualcun altro, sa? Però... le ho conservato questi due. Non sono proprio i migliori, ma non si sa mai, la fortuna è cieca, vero?» Le porgeva due Gratta e Vinci, il più delle volte biglietti economici e dalla vincita statisticamente improbabile, selezionati dalla sua riserva personale di "avanzi". Le dita di Erminia si avventavano sui biglietti con una rapidità inaudita, grattando con furia, la moneta quasi scavando la superficie argentata. Ogni volta, la stessa, amara delusione. E poi, di nuovo, la richiesta.

«Ma, Marco... non è possibile. Li ho persi tutti. Non è che... potresti, magari, ripassare? Ho ancora qualche euro, qui.» Gli mostrava un paio di banconote stropicciate,

il suo ultimo baluardo economico, denaro destinato a una rivista, a un caffè extra.

Marco scuoteva il capo, fingendo dispiacere. «Signora Erminia, mi dispiace. Ma sa, anche io non è che posso perdere tempo così. E poi, la fortuna non la si forza. Oggi non è giornata. Torniamo a vederci lunedì, con la prossima paghetta. E magari... la prossima volta, se vuole che io faccia la fila e cerchi i biglietti migliori, mi lasci una piccola "mancia" per il disturbo, eh? Giusto per l'impegno.» La sua "commissione", un tempo accennata, ora era diventata una richiesta esplicita, quasi un pedaggio, e le sue quote sui "guadagni" inesistenti aumentavano con la sfrontatezza della consuetudine. Il sorriso di Marco si era fatto più audace, i suoi occhi brillavano di un'avidità che non si curava più di celarsi del tutto. La sua preda era ormai stretta nella rete.

Non era solo Erminia a manifestare i segni della dipendenza. Il lento respiro di Villa Quietè era ormai soffocato da una febbre ansia da gioco. Il Signor Rossi, l'ex ragioniere, aveva abbandonato la sua scettica compostezza. Era diventato una figura tormentata, che passava ore a fare calcoli su un quadernino sgualcito, cercando di giustificare le sue continue perdite.

«Marco, questo non torna!» esclamava un pomeriggio, avvicinando l'infermiere nel corridoio, il quadernino aperto, le dita che tremavano sul foglio. «Ho speso sessanta euro questa settimana! Hai detto che ho vinto venti con quello dei "Sette e mezzo", ma poi altri dieci con quello del "Miliardario". Se faccio il conto... mi mancano trenta euro. Trenta! Non è possibile!» La sua voce, un tempo pacata, era ora un sibilo di frustrazione.

Marco, con una disinvoltura che gli sarebbe stata invidiata da un illusionista, rispondeva con una pacca sulla spalla. «Ah, signor Rossi! Ma lei è un uomo di numeri, e i Gratta e Vinci sono un'arte, non una scienza. Sa quante volte mi capita di dover pagare le tasse sulle vincite? E poi, per procurargli quelli che costano di più, per stare lì a cercare quelli "migliori", per perderci tempo... non crede che anch'io meriti una piccola ricompensa? È la commissione, signore. Per il mio servizio esclusivo.» Marco aveva iniziato a falsificare le vincite con una perizia quasi artistica. Acquistava alcuni biglietti vincenti, poi ne distribuiva altri, dichiarando vincite inesistenti o minimizzando quelle reali, trattenendo per sé la differenza. Gli anziani, confusi dai numeri, dalle loro stesse perdite, dalla fiducia mal riposta e dalla smania di continuare a giocare, non facevano

obiezioni. O, se le facevano, erano troppo deboli per insistere.

Il Signor Rossi, nonostante la sua mente matematica, finiva per essere sopraffatto. La sua rabbia era un fuoco di paglia, presto spento dalla sua stessa voglia di "recuperare". «Sì, certo, la commissione... Ma se perdo sempre, che commissione è?» borbottava, ma poi, quasi subito, i suoi occhi si accendevano di nuovo. «Allora, Marco... per lunedì prossimo... me ne procuri altri. Tre o quattro. E magari uno di quelli che costano dieci euro, dicono che portano più fortuna...» La speranza era diventata una catena.

La Signora Teresa, la donna che voleva lasciare qualcosa ai nipoti, era l'emblema più triste di questa disperazione. Le sue mani, che un tempo lavoravano instancabilmente la lana, ora stringevano solo biglietti perdenti. La sua paghetta era volatilizzata, e non le restava nulla per le piccole attenzioni che sperava di dedicare ai suoi nipoti. Si avvicinava a Marco con la stessa timidezza, ma ora c'era un'ombra di supplica nei suoi occhi.

«Marco... non ho vinto nulla. I miei nipoti... avrei voluto comprargli una caramella, ma non ho più niente.» Le lacrime le inumidivano gli occhi. «Non è che... potresti farmi un favore? Un altro biglietto, e ti ridò i soldi quando arriva la pensione, il mese prossimo...?» La sua dignità era stata spogliata, esposta al cinismo di Marco, che ormai considerava quelle richieste come un diritto acquisito.

«Signora Teresa, lo sa che non posso. La direzione mi sgrida se faccio queste cose. E poi... la pensione arriva tra tanto, tanto tempo. Mi dispiace, davvero.» Marco le accarezzava il braccio con finta condoglianze, ma il suo sguardo scivolava via, già alla ricerca della prossima vittima. L'illusione di poter lasciare un'eredità si era trasformata in un amaro nulla.

L'aria di Villa Quiet si era fatta pesante. I sorrisi erano più rari, sostituiti da sguardi ansiosi e volti tesi. Le chiacchiere nella sala comune non riguardavano più i nipoti o i ricordi, ma le "strategie" per la prossima vincita, i "trucchi" per grattare meglio, i "portafortuna" da comprare. L'odore di minestra e disinfettante era pervaso da un'aura di ansia e una disperazione crescente. Gli anziani, intrappolati in un ciclo di speranza e perdita, avevano smarrito il controllo, guidati da una forza invisibile e implacabile.

Marco, il loro "benefattore", era diventato il loro aguzzino silenzioso, un burattinaio che tirava i fili invisibili di una dipendenza che ora danzava frenetica tra le mura di Villa Quietè.

# Capitolo 8: I Sussurri nei Corridoi

---

L'aria di Villa Quiet, un tempo tessuta da quiete e il persistente aroma di disinfettante e brodo, aveva iniziato a mutare. Un'inquietudine sottile, come la risacca di un mare agitato, si propagava tra i corridoi e le sale, insinuandosi nelle pieghe della routine. Non era un suono, né un odore specifico, ma una sensazione diffusa di disagio, una corrente sotterranea che alterava il ritmo placido delle giornate. I volti degli anziani, che un tempo esprimevano una rassegnazione gentile, ora mostravano spesso una tensione, un velo di ansia o una trasparente irritabilità. Le risate erano più rare, sostituite da silenzi lunghi e sguardi che si perdevano nel vuoto, o, al contrario, si accendevano di un'innaturale frenesia.

Fuori dalle mura della residenza, il mondo continuava a girare, e i parenti, ignari della trappola silenziosa che si era stretta sui loro cari, iniziarono a notare i primi, allarmanti segnali. La domenica pomeriggio, giorno di visite, l'atmosfera nella sala comune era solitamente animata da chiacchiere sommesse e qualche risata contenuta. Ora, però, quelle conversazioni prendevano una piega diversa.

La signora Elena, figlia della signora Erminia De Santis, si sedette accanto alla madre. Erminia, di solito così contenta di vederla, teneva lo sguardo basso, le mani che giocherellavano con il bordo della sua coperta di lana.

«Mamma, come stai oggi? Ti porto quei biscottini che ti piacciono tanto, e ti ho preso una rivista, quella di giardinaggio.» Elena posò una busta sulla coperta della madre. «Hai bisogno di qualcosa, amore? Magari un caffè extra, o... hai la tua paghetta per le piccole spese?» La domanda era quasi una formalità, un pretesto per una chiacchierata.

Erminia alzò lo sguardo, i suoi occhi azzurri erano velati da un'ombra di imbarazzo. «Oh, Elena... i biscottini, che brava che sei. Ma la rivista... no, no, non la voglio. E il caffè... non ho tanta sete oggi. Per la paghetta...» Si interruppe, la voce che si affievoliva. «L'ho finita, tesoro. Sai, ci sono state delle spese... impreviste. Un piccolo regalo...» La sua spiegazione era vaga, evasiva, e le sue mani iniziarono a tremare leggermente.

Elena aggrottò la fronte. Sua madre era sempre stata parsimoniosa, quasi con timore reverenziale per quel piccolo gruzzolo settimanale. Che l'avesse finita così presto, e con

una giustificazione così campata in aria, era insolito. «Un regalo, mamma? E a chi? Non mi avevi detto nulla.»

Erminia agitò una mano con un gesto vago. «Oh, sai, piccole cose. Nulla di importante. Non preoccuparti, tesoro. Sto bene così.» Ma il suo disagio era palpabile. Elena, pur non approfondendo, sentì un nodo nello stomaco.

Poco più tardi, la signora Carla Rossi, figlia del Signor Rossi, si trovò in una situazione simile. Il padre, l'ex ragioniere, aveva sempre avuto i suoi piccoli lussi: un quotidiano economico, a volte un libro sulla storia locale. Oggi, però, non aveva neanche i soldi per comprare il suo giornale preferito.

«Papà, ti ho preso il “Sole 24 Ore” di stamattina. Ah, no, aspetta, volevi comprarlo tu, vero? Avevi detto che ti piaceva scegliere.» Carla, affettuosa ma pratica, si avvicinò alla sua poltrona.

Il Signor Rossi scosse il capo, un'espressione quasi irritata sul viso. «No, no, tienilo tu. Non mi interessa. E poi, non ho soldi. Ho... ho speso tutto per... per delle cose. Non importa.» La sua risposta era brusca, priva della solita compostezza. I suoi occhi, solitamente acuti, ora sembravano turbati, e un guizzo di frenesia vi balenava quando per un attimo si soffermavano sul corridoio, quasi a cercare qualcosa o qualcuno.

«Spese? Ma papà, non avevi ancora dieci euro da parte per il giornale, l'altro giorno?» Carla era perplessa. Suo padre era un contabile, preciso all'estremo. Che non sapesse gestire pochi spiccioli era incomprensibile. «Sei sicuro di stare bene? Mi sembri un po'... strano, ultimamente. E hai di nuovo quell'aria pensierosa, quasi ossessionata. C'è qualcosa che non va?»

Il Signor Rossi sbuffò. «Non preoccuparti, Carla. Sono solo vecchio. Le cose cambiano. Ora vai, ho un po' di sonno.» Era un congedo sbrigativo, che lasciò Carla con un senso di crescente apprensione.

Le discrepanze non passarono inosservate. Nel piccolo atrio d'ingresso, dove i parenti si scambiavano spesso due chiacchiere prima di salutarsi, iniziarono a circolare i primi sussurri.

«Anche il mio papà ha chiesto altri soldi questa settimana. Dice che gli servono per... boh, non ha saputo dirmi. È strano,» confidava la signora Elena all'amica, la signora Carla.

«Anche mia madre, la signora Erminia. Ha finito tutto in pochi giorni. Di solito si

comprava la sua rivista e le durava fino al prossimo lunedì,» rispose Carla, con un tono di crescente sospetto. «Ero andata a chiederle se volesse un caffè al bar interno, visto che non ne aveva presi in settimana, ma ha detto che non aveva più un centesimo. Mi ha quasi fatto sentire in colpa.»

«Ma cosa fanno qui con i loro soldi?» si domandò Elena, a bassa voce, il suo sguardo che si posava sul corridoio che conduceva alla sala infermieristica. «Non è che c'è qualcuno che... che approfitta della loro confusione?» Un'ombra di una domanda più grande, più scomoda, si fece strada tra le parole.

Quelle stesse domande, seppur più timide, iniziarono a serpeggiare anche tra il personale meno coinvolto. Gli operatori socio-sanitari (OSS), che passavano più tempo a stretto contatto con gli anziani, a volte li sentivano borbottare di "fortuna" e "sfortuna", di "biglietti" e "vincite". Un'OSSA, la signorina Laura, giovane e attenta, aveva sentito la signora Teresa lamentarsi con Marco in un angolo del corridoio.

«Marco, ti prego! I miei nipoti... non ho più neanche un euro per comprargli un pensierino. E mi avevi detto che quello del "Miliardario" era sicuro!» La voce della signora Teresa era un lamento soffocato. Marco, con il suo solito sorriso affabile ma con un'ombra di impazienza negli occhi, le aveva solo accarezzato la mano. «Signora Teresa, l'avevo detto che era "quasi" sicuro. La fortuna è così, a volte gira, a volte no. Non posso farci nulla. Ora vado, ho da fare.»

Laura, che aveva osservato la scena da lontano, sentì un brivido. La signora Teresa, solitamente così contenuta, era quasi in lacrime. E Marco, che di solito era così premuroso, era stato sbrigativo. Non era la prima volta che notava strane interazioni tra Marco e gli ospiti, un'ombra di imbarazzo o ansia negli occhi degli anziani, e una disinvoltura un po' troppo marcata nell'infermiere.

In una mattinata qualsiasi, la tensione accumulata sfociò in un piccolo, ma significativo, incidente. Nella sala comune, il signor Carlo, l'ex impiegato postale che sognava l'apparecchio acustico, stava litigando a bassa voce con la signora Adele, la donna dal viso rugoso che aveva inizialmente afferrato con invidia il biglietto vincente di Erminia.

«Ma come non mi hai ridato i miei cinque euro? Te li avevo prestati perché dicevi che Marco ti avrebbe portato un biglietto fortunato!» Il signor Carlo agitava un dito tremante. «E ora non ho più niente per il mio apparecchio! Non sei stata fortunata, sei stata una

ladra!»

La signora Adele, dal canto suo, rispose con un tono altrettanto acido. «Ladra io? Ma se Marco ha detto che la vincita era troppo piccola per dividerla! E tu, che ne sai? Hai visto tu?»

La loro discussione, seppur a bassa voce, catturò l'attenzione di alcuni. Giovanni "Il Professore" Bianchi, che era seduto a leggere un libro nel suo angolo abituale, alzò lo sguardo. I suoi occhi, acuti come sempre, registrarono la rabbia nei volti, la menzione di Marco, la disputa per quei pochi, miseri euro. Un'altra tessera nel mosaico delle sue osservazioni, un'altra conferma di quel disagio strisciante. Anche Maria "La Leonessa" Conti, dall'altra parte della sala, si era raddrizzata sulla poltrona, il suo sguardo fisso sui due anziani, il suo grugnito abituale più roco del solito. Antonio "Il Silenzioso" Esposito, immobile davanti alla finestra, non si mosse, ma i suoi occhi profondi sembrarono contrarsi appena, registrando ogni vibrazione nell'aria.

Il lento respiro di Villa Quietè si faceva sempre più affannoso. I sussurri tra i parenti, le lamentele degli anziani, i gesti di Marco, ora più audaci e sfrontati, dipingevano un quadro sempre più inquietante. Nessuno aveva ancora collegato tutti i puntini, la direzione era ancora nella sua bolla di apparente tranquillità, ma le avvisaglie erano ovunque. Piccole crepe si stavano formando nella facciata di Villa Quietè, e il veleno della ludopatia, mescolato all'avidità, stava iniziando a far sentire i suoi effetti più tossici, preparando il terreno per una tempesta che nessuno, tranne forse gli occhi vigili di pochi anziani, riusciva ancora a prevedere.

# Capitolo 9: L'Indagine della Direttrice Marchesi

---

L'ufficio della Direttrice Marchesi, al secondo piano di Villa Quiet, era un santuario di ordine e discrezione. Le sue pareti color crema, le fotografie incorniciate di ex dipendenti meritevoli e il profumo leggero di cera per mobili, lo distinguevano nettamente dal resto della struttura. Lì, il persistente aroma di disinfettante si attenuava, sostituito da un'atmosfera di serena professionalità. La Direttrice, una donna sulla cinquantina, con i capelli sempre impeccabilmente raccolti in uno chignon e un tailleur sobrio, incarnava la ligia dedizione al dovere. Il suo distacco, quasi accademico, le permetteva di gestire Villa Quiet con un'efficienza fredda, ma le voci che, da qualche settimana, si erano trasformate da sussurri in lamentele più esplicite, stavano iniziando a incrinare quella sua placida compostezza.

Non erano più solo mormorii isolati, come quelli che si era abituata a ignorare. Erano arrivati a lei, distillati attraverso il rapporto della capo infermiera, le domande insistenti di alcuni familiari durante le visite domenicali, e persino qualche appunto lasciatole sulla scrivania da membri del personale più attenti. La signora Elena, figlia di Erminia De Santis, aveva espresso la sua perplessità in termini chiari: sua madre, solitamente così parsimoniosa, terminava la paghetta in un batter d'occhio, con scuse sempre più vaghe. Il signor Rossi, l'ex ragioniere, aveva lamentato una gestione confusa dei suoi fondi al figlio, e questo aveva generato una telefonata formale alla direzione. Troppe coincidenze, troppe stranezze.

La Direttrice Marchesi, seduta alla sua scrivania in mogano, con le mani giunte sul blocco note, fissava un punto indefinito oltre la finestra. La sua mente, abituata a bilanci e protocolli, era ora impegnata a pesare i rischi. Uno scandalo, proprio in quel momento, avrebbe potuto compromettere anni di lavoro e la reputazione faticosamente costruita di Villa Quiet. L'immagine della struttura era tutto. Non si trattava di un'accusa di maltrattamento, per fortuna, ma una questione economica, con anziani vulnerabili coinvolti, poteva essere ugualmente devastante. Non poteva permetterselo. Doveva agire.

Discretamente, ma con fermezza.

Il primo passo fu convocare la capo infermiera, dottoressa Bianchi. Una donna anziana, pratica, che gestiva il personale infermieristico con mano ferma.

«Dottoressa Bianchi, mi pare che ci siano alcune lamentele riguardo alla gestione dei fondi personali degli ospiti,» esordì la Direttrice, la voce controllata, ma con una sottile lama di inquietudine. «In particolare, da parte di alcuni familiari. Sembra che i nostri ospiti stiano spendendo più del dovuto, o che i loro conti siano... poco chiari.»

La dottoressa Bianchi si agitò sulla sedia, mostrando un disagio malcelato. «Sì, Direttrice. Ho sentito qualcosa anch'io. Ma sa, sono anziani, a volte sono confusi con i soldi. E poi, le loro famiglie... sono sempre pronte a cercare il pelo nell'uovo.»

«Non credo che sia solo confusione, dottoressa. Le segnalazioni si stanno moltiplicando. E ci sono stati anche alcuni piccoli screzi tra gli ospiti per prestiti non restituiti, per soldi scomparsi. Dobbiamo capire cosa sta succedendo. Mi parli un po' del personale. Ci sono state segnalazioni interne?» Marchesi la guardò con uno sguardo che non ammetteva reticenze.

La dottoressa Bianchi esitò. «Beh, a dire il vero... qualche operatore socio-sanitario ha notato qualcosa. La signorina Laura, in particolare, mi ha riferito di aver visto l'infermiere Bianchi, Marco, spesso in giro con questi... biglietti colorati. Gratta e Vinci, credo.» Il nome di Marco Bianchi aleggiò nella stanza, pesante e inaspettato.

La Direttrice Marchesi sentì una stretta allo stomaco. Marco Bianchi. Il suo infermiere modello, così affabile, così benvoluto dagli anziani. Non l'avrebbe mai detto. Ma quel suo sorriso, così perfetto, le era sempre sembrato un po' troppo... facile. «Marco Bianchi, dice? Lo faccia venire nel mio ufficio, domani mattina. Per un colloquio di routine. E intanto, mi chiami anche la signorina Laura. Voglio sentire la sua testimonianza. Ma con discrezione, dottoressa. Massima discrezione.»

Il giorno dopo, il ritmo dell'indagine iniziò a farsi più serrato. La signorina Laura, l'OSSA di cui si parlava nel Capitolo 8, entrò nell'ufficio della Direttrice con l'aria timorosa di chi sa di portare notizie sgradite. Le sue mani, abituate a gesti di cura, stringevano un fazzoletto.

«Signorina Laura, grazie di essere qui. Vorrei che mi raccontasse di alcune sue osservazioni. Riguardano l'infermiere Bianchi e le... abitudini di gioco dei nostri ospiti,»

la voce di Marchesi era calma, rassicurante, ma penetrante.

Laura, un po' impacciata, raccontò ciò che aveva visto. Delle lunghe conversazioni di Marco con Erminia, del signor Ciro che gli porgeva soldi furtivamente, del signor Rossi che discuteva con lui di conti, della signora Teresa che supplicava per un altro biglietto. Raccontò dell'incidente tra il signor Carlo e la signora Adele, di come Marco fosse spesso l'intermediario, il dispensatore di "fortuna".

«L'ho sentito chiedere "commissioni" o "il costo della benzina" per andare alla ricevitoria, Direttrice,» aggiunse Laura, la voce un sussurro. «E sembrava che le vincite, quando c'erano, fossero sempre piccole. Ma lui sembrava avere sempre tanti biglietti in mano.»

Marchesi prese appunti meticolosi, la sua penna che scivolava silenziosamente sulla carta. Quella che era iniziata come una nebulosa di lamentele stava prendendo la forma di un quadro inquietante. L'immagine di Marco Bianchi, l'infermiere dal sorriso bonario, si stava sgretolando, rivelando un opportunista.

Successivamente, la Direttrice ordinò una revisione approfondita dei registri delle spese degli anziani. Villa Quiet, come molte strutture, gestiva una piccola cassa per conto degli ospiti che non avevano piena autonomia, o che preferivano questa soluzione. Quei registri, un tempo banali e lineari, ora rivelavano una serie di prelievi anomali. Piccole somme, inizialmente, poi sempre più frequenti e consistenti, non giustificate da acquisti di riviste, quaderni o altri oggetti. Le note "per spese varie" o "su richiesta dell'ospite" si moltiplicavano, troppo spesso in corrispondenza del passaggio di Marco Bianchi.

«C'è un buco, un vero e proprio buco nelle finanze di molti ospiti, dottoressa Bianchi,» disse la Direttrice alla capo infermiera, indicando le cifre sul registro della signora Erminia. «Quindici euro qui, venti là, poi trenta. Quasi tutta la paghetta. E senza alcuna traccia di acquisti corrispondenti.»

La Marchesi decise di passare anche alla fase di osservazione diretta. Senza farsi notare, passò più tempo nei corridoi, nelle sale comuni, fingendo di ispezionare le attrezzature o di parlare con gli ospiti. Il suo sguardo, addestrato a cogliere le anomalie, si posò su Marco. Lo vide muoversi, il suo sorriso accattivante, le battute facili. Ma ora vedeva anche qualcos'altro: la rapidità con cui si avvicinava agli anziani che ricevevano visite, probabilmente con nuove paghette. La discrezione con cui scambiava qualcosa –

un biglietto, un paio di banconote – con un cenno complice. Notò l'ansia negli occhi della signora Erminia quando Marco si avvicinava, l'urgenza quasi disperata del signor Rossi nel chiedergli qualcosa. E, cosa più grave, notò la sua arroganza quasi impercettibile, il modo in cui i suoi occhi brillavano di una soddisfazione non del tutto professionale quando si allontanava da un anziano dopo lo scambio.

Ogni giorno, l'immagine di Villa Quiet come oasi di pace e cura si offuscava un po' di più. La Direttrice Marchesi, che aveva iniziato l'indagine con un distacco motivato dal timore per la reputazione, sentiva ora un disagio più profondo, quasi un senso di tradimento personale. La sua istituzione, il suo lavoro, la sua responsabilità verso quegli anziani vulnerabili, erano stati violati. Il sentore di disinfettante era stato, per troppo tempo, l'unica preoccupazione aromatica. Ora sentiva l'odore acre della truffa, del cinismo, e di una fiducia spezzata. La quiete apparente di Villa Quiet si stava rivelando un nascondiglio per un'ombra ben più oscura, e la Direttrice Marchesi, suo malgrado, era costretta ad affrontare quella sgradevole verità. Il tempo della discrezione era quasi finito.

# Capitolo 10: La Verità Rivelata

---

La sala riunioni, un ambiente solitamente utilizzato per conferenze mediche o incontri formali con i fornitori, era stata allestita in fretta. Le sedie di plastica grigia erano disposte in semicerchio, e il tavolo rettangolare al centro era coperto da una tovaglia bianca, quasi un velo pietoso su una verità sgradevole. L'odore di disinfettante qui era più pungente, quasi a voler purificare l'aria da qualsiasi sentore di corruzione. La luce fluorescente, dura e impietosa, illuminava i volti tirati dei familiari che, uno dopo l'altro, prendevano posto, con espressioni che andavano dalla curiosità al sospetto già radicato. C'erano la signora Elena, figlia di Erminia De Santis, con le labbra strette in un'espressione di premonizione; la signora Carla Rossi, che accarezzava nervosamente la sua borsa, l'ansia che le increspava la fronte; il figlio della signora Teresa, un uomo anziano e già provato, i cui occhi erano ancora lucidi per le suppliche della madre.

Al centro della scena, dietro al tavolo, sedeva la Direttrice Marchesi. La sua compostezza era impeccabile, il suo tailleur grigio senza una piega, i capelli raccolti in uno chignon che pareva scolpito. Ma la sua mano destra, appoggiata sul blocco note, tradiva un leggero tremore, quasi impercettibile. Accanto a lei, la dottoressa Bianchi, la capo infermiera, sfogliava con fare nervoso alcune cartelle. Erano le testimonianze, i registri contabili truccati, le prove che la Marchesi aveva raccolto con una determinazione fredda, ma ora, di fronte a quegli occhi carichi di attesa, sentiva il peso della verità che stava per rivelare.

«Grazie a tutti per essere qui,» esordì la Direttrice, la sua voce, solitamente ferma, leggermente più attenuata. «Vi abbiamo convocati per una questione estremamente delicata, che riguarda il benessere dei vostri cari e la reputazione della nostra struttura. Negli ultimi mesi, abbiamo ricevuto diverse segnalazioni, inizialmente frammentarie, poi sempre più concrete, riguardo a una serie di anomalie nella gestione del denaro personale dei nostri ospiti.»

I mormorii iniziarono a diffondersi, a bassa voce, tra le file di sedie. Alcuni annuivano, altri scuotevano il capo con un'espressione di delusione già stampata sul

volto. Elena strinse la mano sulla coscia, un nodo alla gola. Le vaghe giustificazioni di sua madre ora tornavano con una chiarezza dolorosa.

Marchesi attese che il brusio si placasse, poi continuò, alzando leggermente il tono. «Abbiamo condotto un'indagine interna approfondita. Abbiamo esaminato i registri delle spese, raccolto testimonianze dal personale e dagli stessi ospiti, e analizzato le dinamiche che si sono create all'interno di Villa Quiet. Con rammarico e profondo disagio, devo comunicarvi che abbiamo scoperto un grave abuso di fiducia da parte di un membro del nostro personale, l'infermiere Marco Bianchi.»

La pronuncia del nome di Marco Bianchi fu come un fulmine a ciel sereno, eppure, per alcuni, una conferma di sospetti inconfessati. La sala piombò in un silenzio teso, seguito quasi immediatamente da un'esplosione di reazioni.

«Marco Bianchi?! Quello con il sorriso sempre pronto?» esclamò un uomo dalla prima fila, incredulo.

«Eravamo sicuri che c'era qualcosa che non andava!» urlò Carla Rossi, balzando in piedi, il viso imporporato dalla rabbia. «Mio padre era diventato un'altra persona! Chiedeva soldi, non capiva più nulla, diceva che doveva 'recuperare'! E voi non avete visto niente? Non vi siete accorti di nulla?» La sua voce era carica di accuse, non solo verso Marco, ma verso l'intera istituzione.

La Direttrice Marchesi alzò una mano, cercando di imporre l'ordine. «Per favore, vi chiedo di mantenere la calma. Capisco la vostra rabbia, la vostra delusione. E vi assicuro che è la stessa che proviamo noi. Le prove sono schiaccianti. L'infermiere Bianchi, con metodi subdoli e approfittando della vulnerabilità emotiva e cognitiva di alcuni dei nostri ospiti, ha sistematicamente sottratto denaro attraverso un sistema di... un sistema di gioco d'azzardo.»

La parola "ludopatia" non fu pronunciata esplicitamente, ma la sua ombra si allungò su tutti. Marco, il "benefattore" di Erminia, il "risolutore" del Signor Rossi, il "portafortuna" della Signora Teresa, era in realtà un truffatore. E i loro cari, gli anziani indifesi, erano diventati vittime di una dipendenza silenziosa, di un inganno che li aveva spogliati non solo del denaro, ma anche di quell'ultima, flebile parvenza di autonomia e

dignità.

Elena sentì una fitta allo stomaco. Sua madre, Erminia, la sua ingenuità, la sua sete di piccole attenzioni... era stata la prima, la più vulnerabile. Quella rivista di giardinaggio, i biscotti, i piccoli piaceri che le portava ogni domenica, sembravano ora un'insulto di fronte al tradimento subito. Il senso di colpa per non aver compreso prima, per aver liquidato le stranezze della madre come semplice "confusione senile", le bruciava dentro.

«Ha fatto giocare i nostri anziani d'azzardo?» la voce di un'altra signora era un sussurro di orrore. «Ma come è possibile? Non li sorvegliate? Non controllate chi entra e chi esce con i soldi?»

Marchesi annuì, la sua espressione ora più grave. «Le nostre procedure, purtroppo, non erano sufficienti a prevenire un'azione così mirata e dissimulata. Marco Bianchi ha agito con premeditazione, approfittando della fiducia che si era guadagnato. Ha fornito loro Gratta e Vinci, ha simulato vincite, ha trattenuto percentuali esorbitanti. E ha spinto molti ospiti a spendere ben oltre le loro possibilità, alimentando una vera e propria dipendenza.»

Le cartelle mediche della dottoressa Bianchi furono mostrate, non al pubblico, ma un gesto visibile, con tabelle e grafici, a dimostrare i prelievi anomali e le cifre che non tornavano. Era l'evidenza inconfutabile.

La rabbia divampava. Le voci si accavallavano, un coro di indignazione e dolore. Qualcuno piangeva sommessamente, qualcuno stringeva i pugni, il viso rosso di vergogna e furia. La vergogna per i propri cari, che erano stati così facilmente ingannati, e la vergogna per sé stessi, per non aver capito, per non aver protetto.

«Questo è un tradimento! Dovete denunciarlo!» urlò il figlio della signora Teresa, i suoi occhi ardenti. «Non potete lasciarlo impunito!»

«Marco Bianchi è stato immediatamente sospeso e licenziato,» replicò la Direttrice Marchesi, con una fermezza che tentava di placare gli animi. «E stiamo valutando ogni

azione legale possibile.» Poi, con un sospiro pesante, aggiunse: «Ma la nostra priorità ora è proteggere i nostri ospiti e prevenire che una cosa del genere possa accadere di nuovo. Per questo motivo, con effetto immediato, abbiamo deciso di implementare nuove misure di sicurezza. L'accesso al denaro contante per tutti gli ospiti sarà completamente bloccato. I fondi personali saranno gestiti direttamente dalle famiglie, o, per chi lo desidera, dalla direzione attraverso un sistema di buoni per le piccole necessità, che sarà monitorato e tracciabile.»

La notizia del blocco scatenò un'altra ondata di reazioni. Alcuni rimasero in silenzio, sollevati che si prendesse una misura così drastica. Altri, tuttavia, videro in questo un'ulteriore limitazione all'autonomia dei loro cari, un'ammissione che non erano più in grado di gestire neanche un semplice euro.

«Ma così li trattate come bambini!» protestò un'anziana signora, figlia di un ospite meno coinvolto nella truffa, ma che teneva alla sua indipendenza. «Già vivono qui dentro, isolati dal mondo, e ora gli togliete anche la possibilità di comprarsi un caffè con i loro soldi?»

Marchesi affrontò la critica con una fredda logica. «È una misura temporanea e necessaria, nell'interesse superiore dei nostri ospiti. La loro vulnerabilità è stata sfruttata. Dobbiamo garantire la loro protezione, anche a costo di limitare alcune libertà. Ci scusiamo per il disagio, ma la sicurezza e la dignità dei nostri residenti sono la nostra priorità assoluta.» La parola "dignità" suonava quasi ironica, ora, dopo l'umiliazione subita.

L'incontro si protrasse per un'altra ora, tra domande furibonde, accuse velate e le risposte misurate ma ferme della Diretrice. Quando i familiari iniziarono a lasciare la sala, i loro volti erano segnati da un misto di rabbia, delusione e una profonda tristezza. Il disinfettante sembrava non essere più sufficiente a coprire l'odore persistente del tradimento, della fiducia infranta. Il blocco del denaro contante era un'ammissione palese di fallimento, un segnale che l'oasi di pace apparente di Villa Quiet nascondeva ferite profonde, che avrebbero impiegato molto tempo a guarire. La Diretrice Marchesi rimase seduta, la mano che non tremava più, ma i suoi occhi ora riflettevano la gravità delle conseguenze. Il suo lavoro era iniziato solo ora.

# Capitolo 11: Il Prezzo dell'Astinenza

---

L'eco delle parole della Direttrice Marchesi, quel freddo annuncio di un blocco totale, risuonava ancora tra le pareti di Villa Quiet, ma non era più un semplice rumore. Era un'onda d'urto che aveva infranto la fragile bolla di apparente normalità in cui gli anziani avevano cercato rifugio. Il profumo di disinfettante e brodo, un tempo emblema di una routine rassicurante, ora pareva intriso di un'acre amarezza, un presagio di ciò che sarebbe venuto. I corridoi, già lunghi e silenziosi, si erano fatti improvvisamente più opprimenti, e la luce fluorescente sembrava gettare ombre più dure sui volti tirati degli ospiti.

L'interruzione brusca del "gioco" fu devastante. Per molti, era come strappare via l'ultimo brandello di un sogno, per quanto effimero e manipolato. La paghetta settimanale, che un tempo rappresentava un filo sottile di autonomia, era ora un ricordo, e con essa era svanito il brivido dell'attesa, la scarica di adrenalina del grattare, l'illusione, seppur breve, di controllare la propria fortuna.

Erminia De Santis, seduta nella sua solita poltrona bordeaux sbiadita, teneva le mani giunte sul grembo, ma non stringeva più alcun denaro, né tantomeno un Gratta e Vinci. I suoi occhi azzurri, un tempo capaci di brillare di una gioia quasi infantile, ora erano spenti, velati da una tristezza profonda, quasi si fossero arresi a un dolore insopportabile. Sentiva un vuoto al petto, un'assenza palpabile che le stringeva la gola. La sua mente, che prima danzava tra fantasie di vincite e piccoli acquisti, era ora un campo di battaglia di rimpianti e una fame inappagabile. Provava una sensazione di astinenza acuta, un prurito invisibile che le tormentava le dita, il desiderio irrefrenabile di afferrare una moneta, di sentire il fruscio della superficie argentata sotto il polpastrello.

Un'infermiera, la signorina Rossi, passò accanto a lei con il carrello dei farmaci. Erminia, con un guizzo di speranza malriposta, le afferrò un braccio, gli occhi imploranti. «Signorina... lei... non è che ha un... un biglietto? Anche uno piccolo? Mi sento... mi sento così stanca oggi. Mi farebbe bene una piccola gioia.» La sua voce era un sussurro roco, quasi una supplica.

La signorina Rossi la guardò con pietà, scuotendo delicatamente la testa. «Signora Erminia, mi dispiace. Ma lo sa, non possiamo più. La Diretrice è stata chiara. Niente Gratta e Vinci, niente denaro contante. È per il vostro bene, signora. Per proteggervi.» La sua voce era gentile, ma ferma.

Erminia ritirò la mano, il suo volto si contorse in un'espressione di umiliazione bruciante. La protezione, pensò, era arrivata troppo tardi, e ora le toglieva l'unica, seppur malata, scintilla di vita che le restava. Si sentiva tradita due volte: da Marco, che le aveva promesso fortuna e le aveva rubato la dignità, e dall'istituzione, che le aveva permesso di cadere per poi punirla per la sua caduta. Un senso di vergogna le inondò l'anima, un veleno più potente di qualsiasi farmaco.

Il Signor Rossi, l'ex ragioniere, era altrettanto prostrato, ma la sua frustrazione era più celata, un fuoco covante sotto la cenere del suo orgoglio ferito. Aveva sempre considerato sé stesso un uomo di controllo, di logica. Ora, l'idea di dover dipendere dai figli per ogni piccola spesa, per ogni rivista o pacchetto di fazzoletti, lo faceva sentire come un bambino incapace. Si sentiva derubato non solo del denaro, ma della sua intera identità.

«Hanno trasformato questa Villa in un asilo,» borbottò un pomeriggio, mentre suo figlio gli porgeva una rivista e un piccolo buono per un caffè. «Ma non ti rendi conto, Giorgio? Non mi fido più di nessuno. Nemmeno di me stesso. Quella... quella cosa mi aveva preso l'anima. E ora... ora mi hanno tolto anche l'ultima possibilità di dimostrare che sono ancora in grado.» I suoi occhi, un tempo così lucidi nel calcolo, ora erano torbidi di risentimento. Non riusciva a sopportare l'idea che Marco l'avesse manipolato così facilmente, sfruttando la sua sete di riscatto.

La Signora Teresa, la cui unica speranza era lasciare un piccolo lascito ai nipoti, era l'immagine stessa della desolazione. Il suo volto, già segnato dalla vita, era ora scavato da un'amara delusione. Non parlava più delle sue possibili vincite, ma solo dei suoi nipoti, con una voce che si affievoliva sempre di più. Non aveva più nulla da dare, nemmeno una caramella. Si sentiva un peso, un fallimento. La sua motivazione pura era stata corrotta, e ora non le restava che il rimpianto.

I sussurri tra gli anziani nella sala comune si erano fatti più cupi. Non più pettigolezzi sulla fortuna, ma lamentele sommesse, rabbia repressa. «Ci hanno trattato da

stupidi,» diceva la signora Adele alla vicina, stringendo i pugni. «Ci hanno lasciato fare, e ora ci tolgo anche quel poco di dignità che ci restava.» Il senso di tradimento, non solo da parte di Marco ma anche dell'istituzione, era un tema ricorrente. Molti si sentivano abbandonati alla loro debolezza e poi puniti per essa, come se la colpa fosse stata solo loro. L'aria era pesante di risentimento, un veleno lento che minava il poco benessere residuo.

E poi c'era lui. Marco Bianchi. L'infermiere dal sorriso dell'avvoltoio. Formalmente ammonito e relegato a mansioni meno a contatto diretto con gli ospiti, non era stato licenziato del tutto, almeno non nell'immediato. Era stato "ricollocato", si diceva, a gestire il magazzino delle scorte o a svolgere piccoli lavori di manutenzione. Ma la sua presenza, seppur meno frequente, era una spina nel fianco, un costante promemoria dell'inganno e dell'umiliazione subita.

Un pomeriggio, mentre spingeva un carrello con delle scatole di guanti monouso lungo il corridoio, il suo percorso incrociò quello di Erminia De Santis. Marco non era più l'infermiere premuroso. Il suo sorriso, ora, era un ghigno beffardo e appena accennato, un'espressione di impunità sfrontata. I suoi occhi castani non celavano più l'avida, ma ostentavano una calma irritante, quasi un disprezzo.

Erminia si bloccò, come colpita da una scarica elettrica. Il sangue le si gelò nelle vene. Rivedere quel volto, quel sorriso che le aveva promesso fortuna e le aveva portato solo miseria, le provocò una fitta al cuore. Le dita le prudevano, non più per il desiderio del gioco, ma per l'impulso di colpire, di fargli provare il dolore che lei stava provando.

Marco non disse nulla. Le passò accanto con indifferenza, i suoi occhi che la sfiorarono appena, senza alcuna traccia di rimorso o pentimento. Era la beffarda impunità personificata.

Erminia lo seguì con lo sguardo, la bocca asciutta, un misto di odio e impotenza che le bruciava dentro. Sentiva la sua debolezza come un peso insopportabile.

Anche Giovanni "Il Professore" Bianchi, dalla sua postazione abituale in sala comune, vide Marco passare. I suoi occhi, acuti come lame, seguirono la figura dell'infermiere finché non scomparve oltre la curva del corridoio. Il volto di Giovanni era una maschera di lucida rabbia. Non era impotente a causa della sua malattia; era impotente a causa di un sistema che aveva permesso a un predatore di agire indisturbato

e che ora lo proteggeva, relegandolo in un angolino, ma pur sempre all'interno delle mura.

Accanto a lui, Maria "La Leonessa" Conti strinse i pugni sulle ginocchia, il suo volto contratto in una smorfia di disgusto e furia repressa. Il suo grugnito abituale era ora un ringhio soffocato. La vista di Marco le faceva ribollire il sangue, le ricordava tutte le ingiustizie subite, la dignità calpestata, la fragilità di quei corpi che lei avrebbe voluto difendere con le unghie e con i denti.

Antonio "Il Silenzioso" Esposito, immobile come una statua, non mosse un muscolo, ma i suoi occhi profondi, che avevano visto tanta miseria e tanta crudeltà nella sua lunga vita di contadino, si posarono per un lungo istante sulla porta dalla quale Marco era scomparso. Il suo silenzio, ora, non era più solo rassegnazione. Era un silenzio carico di un peso diverso, un peso che preannunciava una tempesta.

L'atmosfera di Villa Quietè era intrisa di una desolazione che andava oltre la semplice tristezza. Era il sapore amaro di un'ingiustizia percepita, di un abuso che aveva lasciato cicatrici profonde non solo nei portafogli, ma nelle anime degli anziani. Il tema delle conseguenze della dipendenza si manifestava in ogni sguardo perso, in ogni mano tremante, in ogni sussurro di risentimento. La villa, che doveva essere un rifugio, era diventata una prigione di disillusioni, e la presenza di Marco Bianchi, l'ombra della sua beffarda impunità, era un costante richiamo a un tradimento che nessuno, tra quelle mura, era in grado di dimenticare.

# Capitolo 12: Il Seme della Vendetta

---

Il ronzio costante dell'impianto di riscaldamento era l'unica melodia immutabile di Villa Quiet. Ma anche quel suono monotono, per il Signor Rossi, l'ex ragioniere, sembrava ora caricarsi di una frequenza stridula e insopportabile. Seduto nel suo angolo abituale, la schiena rigida per un orgoglio che si rifiutava di piegarsi anche di fronte alla malattia, non leggeva più il quotidiano economico. I suoi occhi, un tempo addestrati a scansionare numeri e previsioni di mercato, ora erano fissi su un punto impreciso del corridoio, il punto esatto in cui, a volte, compariva ancora Marco Bianchi.

La presenza dell'infermiere, relegato a mansioni invisibili ma pur sempre confinato all'interno delle mura della Villa, era per Rossi un tormento costante, una ferita aperta che si rifiutava di rimarginarsi. Quel sorriso, ora beffardo e sfrontato, che Marco gli aveva rivolto l'ultima volta che si erano incrociati, era un affronto personale, una risata silenziosa sulla sua ingenuità, sulla sua vanagloria di uomo dei numeri che si era lasciato ingannare. Il Signor Rossi si sentiva derubato non solo del denaro – il suo piccolo gruzzolo che avrebbe potuto usare per dimostrare la sua autonomia ai figli –, ma della sua stessa identità, della sua lucidità, della sua dignità. L'umiliazione gli bruciava dentro, un fuoco covante sotto la cenere della sua apparente compostezza, e ogni volta che vedeva l'ombra di Marco o sentiva il fruscio dei suoi passi lontani, quel fuoco divampava.

Non era solo rabbia, era una sete di giustizia così profonda da trasformarsi in qualcosa di più oscuro. La legge, la direzione, la "protezione" che avevano offerto bloccando l'accesso al denaro, erano arrivate troppo tardi e si erano rivelate insufficienti. Marco era lì, impunito, la sua presenza una costante eco del tradimento. L'idea iniziò a farsi strada nella mente del Signor Rossi, dapprima come un barlume folle, poi come una logica ineluttabile. Se il sistema aveva fallito, allora la giustizia doveva essere fatta da altre mani. Le sue, le loro.

Nei giorni successivi, Rossi iniziò a osservare non solo Marco, ma anche gli altri ospiti, con un'intensità diversa. Cercava non i segni della loro rassegnazione, ma la

scintilla della loro rabbia. Passava più tempo nella sala comune, fingendo di riposare, ma le sue orecchie e i suoi occhi erano attenti. Voleva individuare le crepe, le vulnerabilità emotive che ora si trasformavano in forza.

Fu la signora Erminia De Santis la prima su cui posò il suo sguardo. Era la vittima più evidente, quella la cui trasformazione era stata più drammatica. La sua innocenza era stata infranta, sostituita da un'astinenza dolorosa e da un'umiliazione bruciante. Rossi la vedeva seduta, le mani che giocherellavano nervosamente, gli occhi che a volte si perdevano nel vuoto, altre volte si accendevano di un odio lampante quando Marco passava in lontananza.

Un pomeriggio, quando la sala comune era quasi deserta, Rossi si avvicinò alla poltrona di Erminia con la cautela di chi cammina su un terreno minato. L'aria sapeva di malinconia e di cera per pavimenti. «Signora Erminia,» disse, la voce bassa, quasi un sussurro che si mescolava al ronzio del riscaldamento. «Sempre a leggere? O a pensare?»

Erminia sussultò, sollevando lo sguardo spento. «Oh, signor Rossi. No, a pensare. A quella... a quella cosa. A Marco. Mi ha rovinato, sa? Mi ha tolto la serenità. E ora è ancora qui, come se nulla fosse.» La sua voce era roca di amarezza, un'eco delle sue grida silenziose.

Rossi annuì lentamente, i suoi occhi azzurri fissi su quelli di lei. «Lo so, signora. Lo so bene. Anche a me ha tolto molto. Più di quanto si possa immaginare. Ma la cosa peggiore è l'impunità. Che cammini qui, tra noi, con il suo ghigno sfrontato, come se fosse il padrone di tutto. Questo è intollerabile.»

Erminia strinse le mani, le vene in evidenza. «Intollerabile, sì. Vorrei... vorrei fargli capire. Farlo pentire. Ma cosa possiamo fare noi, vecchi e malati?» C'era una disperazione palpabile nelle sue parole, ma anche una fame, una sete di giustizia che aveva superato la sua ingenuità. La vittima, la donna dal cuore puro, era stata forgiata nel fuoco della rabbia e dell'umiliazione, e ora cercava solo un modo per liberarsi del peso che la opprimeva.

«Non siamo malati, signora. Siamo stati ingannati. E ci siamo lasciati ingannare perché eravamo soli, vulnerabili. Ma ora... ora forse non siamo più così soli.» Rossi lasciò che le parole sospese nell'aria si sedimentassero, come un veleno lento e inesorabile. «E non siamo impotenti. Dobbiamo solo pensare, agire con astuzia. Non possiamo affrontarlo con la forza, ma con la mente.»

Gli occhi di Erminia si illuminarono di una luce nuova, non più la gioia effimera di una vincita, ma la fiamma fredda della determinazione. «La mente? Ma... cosa intende, signor Rossi? Lei... lei ha un'idea?» La sua voce era un sussurro carico di aspettativa. Quella che era stata una donna ingenua, facilmente manipolabile, era ora una complice vendicativa, spinta da un desiderio di giustizia che, per lei, era l'unica via per recuperare la propria dignità.

Rossi la guardò, e per la prima volta vide non la vittima, ma una scintilla di forza in lei. «Forse. Ma dobbiamo essere in pochi. E dobbiamo fidarci l'uno dell'altro. Silenziosamente.» Il seme era stato piantato, e la prima germogliazione era avvenuta.

Il passo successivo fu il Signor Giorgio, l'ex professore di storia, un uomo dalla mente acuta e una passione per le narrazioni epiche. Non era stato direttamente coinvolto nella truffa dei Gratta e Vinci, essendo sempre stato troppo scettico e indipendente per cadere in una simile trappola. Ma la sua stanza era un rifugio, una biblioteca personale dove il tempo sembrava fermarsi, e la sua mente era un archivio vivente di storie di uomini, di potere e di giustizia. La sua indignazione per l'ingiustizia subita dagli altri ospiti era profonda, quasi un affronto al suo senso civico e morale.

Rossi gli fece visita una sera, dopo cena, quando i corridoi erano quasi deserti e l'odore del disinfettante si attenuava nel silenzio della notte. Bussò piano alla porta socchiusa del Signor Giorgio. «Professore, disturbo?»

Giorgio, seduto alla sua scrivania illuminata da una lampada da lettura, tra pile di libri impolverati, alzò lo sguardo. I suoi occhi, incorniciati da occhiali spessi, erano ancora vigili. «Signor Rossi. No, entri. Stavo riflettendo sulle conseguenze dell'impunità, un tema ricorrente nella storia umana. Cosa succede quando la giustizia formale non interviene, vero?» C'era un sottotesto nella sua voce che Rossi colse immediatamente.

«Succede che si cercano altre forme di giustizia, professore. Più... dirette. Lei ha visto cosa sta succedendo. Marco Bianchi è ancora qui. E i nostri amici... sono a pezzi. Umiliati.» Rossi non usò mezzi termini, sapeva di poter essere franco con Giorgio.

Giorgio chiuse il libro che stava leggendo, un tomo sulla Rivoluzione Francese. «Ah, sì. Il principio di causa ed effetto. La repressione della libertà porta alla ribellione. La sofferenza porta alla reazione. Una dinamica antica, quanto l'uomo. Lei ha un'idea, non è vero, Signor Rossi? Un "atto finale", forse, come lo chiamavano gli antichi romani, per ristabilire l'equilibrio? Un dramma, un epilogo necessario, per la dignità di questi poveri cristiani?» Le sue parole erano misurate, ma il suo sguardo brillava di un'intensa curiosità intellettuale, quasi di un'eccitazione storica. Vedeva la loro situazione non solo come una tragedia personale, ma come un microcosmo di una storia più grande, un'opportunità di riscatto, un "atto finale" che avrebbe dato un senso alla loro sofferenza.

Rossi annuì, la sua mascella serrata. «Un atto finale, sì. Non brutale, professore. Non siamo dei barbari. Ma... definitivo. Lei, con la sua mente, la sua conoscenza della storia e delle strategie, ci sarebbe d'aiuto.»

Giorgio si tolse gli occhiali, li pulì con un gesto lento. «Interessante. Una cospirazione di anziani. La fragilità che sfida la sfrontatezza. Una trama degna di una tragedia greca. Sono con voi, Signor Rossi. Ogni grande storia ha bisogno di un intelletto che ne tessi le fila. E questa, a quanto pare, è la nostra storia.» Un sorriso sottile, quasi compiaciuto, gli si disegnò sulle labbra. L'ex professore di storia non vedeva l'ora di applicare la sua acutezza mentale a un'impresa che riteneva epica, una sorta di rivincita sulla noia e sull'ingiustizia.

L'aria di Villa Quiet, sotto la superficie della sua placida monotonia, iniziava a vibrare di un'energia nuova, oscura e determinata. Il profumo del disinfettante non era più sufficiente a coprire il sentore acre della cospirazione e della sete di vendetta che si insinuava tra i suoi corridoi. Il Signor Rossi, la signora Erminia e il Signor Giorgio, ognuno con le proprie motivazioni – l'orgoglio ferito, la dignità calpestata, la sete intellettuale – stavano tessendo una tela invisibile, una giustizia fai-da-te che prometteva di trasformare le vittime in carnefici, o forse, in eroi. Il silenzio della Villa non era più segno di rassegnazione, ma di una promessa cupa, un preludio a un atto estremo.

# Capitolo 13: Il Conclave Notturno

---

L'aria nel salottino adiacente alla sala comune era stagnante, pesante, intrisa del familiare aroma di disinfettante che sembrava non lasciare scampo a nessun altro profumo, neanche a quello delle rose fintate in un vaso sul tavolino basso. Era passata la mezzanotte a Villa Quiet, e il ronzio del riscaldamento era l'unico suono a rompere il silenzio tombale, un sibilo costante che accompagnava le ore più oscure della notte. Le luci, abbassate per il riposo notturno, creavano penombre danzanti che trasformavano gli oggetti familiari in sagome inquietanti. In quel palcoscenico di segreti, quattro figure si erano radunate, i loro volti illuminati solo dalla luce flebile di una piccola abat-jour che il Signor Giorgio aveva "trovato" in un armadio.

Il Signor Rossi, l'ex ragioniere, sedeva al centro di quel piccolo cerchio, la schiena dritta nonostante la fatica, i suoi occhi acuti che passavano da un volto all'altro. Accanto a lui, la signora Erminia De Santis, più pallida del solito, le mani ossute che si stringevano nervosamente. Il Signor Giorgio, il professore di storia, era poggiato allo schienale di una poltrona, la sua mente già in azione, mentre i suoi occhi scrutavano l'ambiente con un'attenzione quasi scientifica. E poi c'era lei, la Signora Ada.

La Signora Ada, una donna di settantanove anni, minuta e quasi trasparente, era una figura che di solito passava inosservata a Villa Quiet. I suoi capelli, sottili e bianchi, incorniciavano un viso scavato da anni di silenzio e fatica. Parlava a monosillabi, i suoi movimenti erano lenti e misurati, e raramente alzava la voce. Eppure, in quella notte, la sua presenza era un macigno. La sua storia, un sussurro di dolore, era stata il motivo per cui Rossi l'aveva cercata. Ada non aveva figli, ma una nipote che amava più di ogni altra cosa al mondo. Tutti i suoi piccoli risparmi, ogni singola paghetta, erano stati meticolosamente messi da parte per un piccolo fondo, un regalo per gli studi della nipote, un gesto d'amore che voleva lasciare. Marco, con la sua rete subdola, le aveva portato via tutto, promettendo "vincite facili" per moltiplicare quel tesoro, e lasciandole solo un senso di amara delusione e un'impotenza che le faceva bruciare gli occhi. La sua rabbia non era urlata, ma era un fuoco freddo, profondo, che covava nel profondo del suo cuore.

Rossi si schiarì la gola, la voce bassa, quasi un sibilo, come se temesse che le mura stesse potessero ascoltare. «Siamo qui, come abbiamo stabilito. Non siamo più soli. E non siamo impotenti. Dobbiamo agire. Ma la domanda è... come?» Si rivolse al Signor Giorgio, riconoscendo tacitamente la sua saggezza strategica. «Professore, lei che ha studiato le dinamiche umane, le rivoluzioni... cosa si fa quando la giustizia formale abdica?»

Giorgio si aggiustò gli occhiali, la luce fioca che gli rifletteva sui vetri. «La storia ci insegna, Signor Rossi, che ci sono due vie principali quando la forza bruta è preclusa. La prima è l'aggressione diretta, spesso plateale, un messaggio per l'oppressore e per la comunità. Ma noi siamo... vulnerabili fisicamente. Un'aggressione lascerebbe troppe tracce, richiederebbe una forza che non possediamo. Ci metterebbe a rischio. Sarebbe un'azione sconsiderata, impulsiva, non degna del nostro obiettivo.» Fece una pausa, i suoi occhi che si posavano per un istante su Erminia, la cui mano tremava ancora. «La seconda via, più discreta, più... chirurgica, se vogliamo, è quella della sottile eliminazione. L'incidente. Il malore. Ciò che non lascia impronte, che si confonde con la fatalità del destino. O con la fatalità della condizione umana, che in un luogo come questo, è sempre in agguato.»

Erminia sussultò, la parola "eliminazione" le aveva gelato il sangue nelle vene. «Eliminazione? Ma... stiamo parlando di... di veleno? Non è... non è assassinio? Siamo in grado di fare una cosa del genere?» I suoi occhi azzurri, un tempo così ingenui, erano ora pieni di orrore, un barlume della sua vecchia moralità che lottava contro la rabbia accumulata.

Rossi, con un'espressione ferma, quasi a volerla rassicurare, ma anche a ricordarle la posta in gioco, intercedette. «Signora Erminia, dobbiamo chiamarla per quello che è. Ma non è un atto di barbarie, di violenza gratuita. È un atto di giustizia. Una giustizia che non ci è stata data. Marco è ancora qui, la sua presenza è una ferita che non si rimarginà. Ci ha derubato non solo dei soldi, ma della nostra dignità. Ha alimentato una dipendenza, un veleno lento che ci ha consumato. Ora dobbiamo... somministrare il nostro veleno, quello che ci permetterà di ritrovare la pace.»

La Signora Ada, che fino a quel momento era rimasta in un silenzio tombale, la sua piccola figura quasi persa nell'ombra, alzò lentamente lo sguardo. Non disse una parola, ma i suoi occhi, scuri e pieni di un dolore antico, si posarono su Erminia, poi su Rossi. Per un istante, un guizzo di durezza, una risoluzione ferrea, attraversò il suo viso. Era un silenzioso assenso, un "sì" più potente di mille parole. La sua nipote, il suo lascito, erano stati calpestati, e la sua rabbia, seppur silente, era più profonda e inesorabile di qualsiasi altra. Il veleno era l'unica via per un'anima come la sua, abituata a nascondere il dolore, non a esporlo con la forza.

Giorgio annuì, comprendendo il tacito accordo. «Veleno, dunque. Richiede precisione, sangue freddo e soprattutto... discrezione. Non possiamo permetterci errori. Per il successo di un'operazione del genere, la logistica è fondamentale. E la conoscenza del campo di battaglia.» I suoi occhi, ora, brillavano di un'eccitazione intellettuale, quasi stesse pianificando una campagna militare. «Dobbiamo sfruttare le debolezze della Villa, le sue routine, i suoi angoli ciechi. Marco, ora, è relegato a mansioni secondarie. Questo lo rende meno visibile, ma anche meno protetto. Si muove spesso tra il magazzino e le aree meno frequentate della struttura, soprattutto dopo cena, quando il personale è ridotto al minimo.»

Rossi annuì. «Il magazzino è un buon punto. Oppure, il corridoio di servizio dietro la lavanderia. Quasi mai presidiato dopo le undici. Le telecamere lì sono vecchie, spesso guaste, e la luce è fioca. Un punto perfetto per un... incontro discreto.»

«Esatto,» riprese Giorgio, disegnando nell'aria una mappa invisibile della Villa. «E come lo attiriamo? Deve essere un'esca che faccia leva sulla sua... natura. Cosa lo ha sempre mosso, Signor Rossi?»

«L'avidità, professore. Sempre. Il denaro facile. L'illusione di una vincita che nessuno scoprirà,» rispose Rossi, un ghigno amaro sulle labbra. «Dobbiamo promettergli l'ultima, la più grossa, la più facile delle sue vincite. Un colpo che non potrà rifiutare.»

«Un parente di un ospite, forse,» suggerì Erminia, ritrovando un barlume di lucidità. «Che ha vinto al lotto, o ha un piccolo capitale non dichiarato, e chiede aiuto a Marco per 'riscuotere in segreto' una percentuale. Sa, lui era bravo a fare queste storie.» La sua

voce, seppur tremante, aveva una punta di astuzia inaspettata. La trasformazione della vittima era quasi completa.

Giorgio annuì con soddisfazione. «Un'ottima idea, Signora Erminia. Una trappola che faccia leva sulla sua avidità e sulla sua convinzione di essere più furbo di tutti. E per quanto riguarda il veleno...» I suoi occhi si posarono sulla Signora Ada. «Lei, Signora Ada, ha una conoscenza più profonda dei farmaci di cui disponiamo qui in infermeria. Molti di noi assumono sonniferi, tranquillanti, che se miscelati in dosi eccessive... potrebbero simulare un malore. Un attacco cardiaco, ad esempio.»

Ada non disse nulla, ma i suoi occhi, un tempo così rassegnati, ora avevano una fredda determinazione. Aveva visto i flaconi, sentito le conversazioni sulle dosi, e la sua mente minuta aveva una precisione quasi maniacale. Sapeva quali farmaci, quali dosaggi, quali effetti. Il suo silenzio era un'affermazione. Non sarebbe stata l'esecutrice, ma la mente dietro la formula. Il suo dolore per la nipote, per i soldi rubati, aveva trovato uno sfogo in quella logica spietata.

Il conclave notturno continuò per ore, con voci sommesse e scambi di sguardi carichi di significato. Ogni dettaglio, ogni possibile ostacolo, ogni passo di Marco Bianchi e ogni punto cieco della Villa venivano analizzati con una meticolosità inaspettata. La tensione era palpabile, un filo sottile che univa i quattro anziani in un patto di sangue e segreti. Non erano più vittime, ma cospiratori, spinti da un senso di giustizia distorta, da una sete di vendetta che aveva travalicato ogni confine morale. L'atmosfera della Villa, intrisa di segretezza e pianificazione, era ora il laboratorio di una moralità ambigua, dove il bene e il male si fondevano in un unico, disperato atto di resistenza. Il ronzio del riscaldamento sembrava quasi un coro sinistro, accompagnando il lento, inesorabile dispiegarsi del loro piano.

## Capitolo 14: Dubbi e Risolutezza

---

Le luci fioche del salottino, una penombra che inghiottiva gli angoli e addolciva le forme, non bastavano a celare la tensione che vibrava nell'aria. Il ronzio costante del riscaldamento, un tempo suono rassicurante, era diventato un sottofondo stridulo per la signora Erminia De Santis. Da giorni, dalla notte del "conclave", come il Signor Giorgio aveva pomposamente chiamato la loro riunione, non riusciva a trovare pace. Il suo sonno era un susseguirsi di immagini inquietanti: il volto sorridente di Marco che si trasformava in una maschera ghignante, le sue mani che, invece di grattare un biglietto, stringevano una siringa, gli occhi degli altri anziani, un tempo così dolci, ora freddi come pietre.

Si rigirava nel letto, il lenzuolo ruvido sulla pelle fragile, e sentiva un nodo stringerle lo stomaco. La paura, quella sensazione viscida e fredda, le stava divorando il coraggio. Era stata la prima a cadere nella trappola di Marco, la prima a illudersi, la prima a sentirsi ferita. E la sua rabbia, quell'eco bruciante dell'umiliazione subita, era stata una delle scintille che aveva acceso il seme della vendetta. Ma ora, di fronte alla nuda e cruda realtà dell'azione che stavano per compiere, un barlume di coscienza si era risvegliato, acuto e insopportabile. Era davvero questo che voleva? Vendetta per vendetta, sangue per dignità? I suoi occhi azzurri, nuovamente velati da una tristezza antica, si riempivano di lacrime silenziose.

Le riunioni nel salottino, che si tenevano quasi ogni sera dopo il rituale della tisana e prima dell'ultimo giro degli infermieri, erano diventate un campo di battaglia psicologico. Marco, il loro nemico, non era lì, ma la sua ombra era onnipresente, evocata dalle parole e dai pensieri di tutti. Il profumo del disinfettante era l'unico testimone silenzioso delle loro discussioni clandestine, un muro invisibile tra loro e gli infermieri ignari che, a pochi metri di distanza, si occupavano delle loro incombenze notturne.

In una di quelle sere, la luce soffusa dell'abat-jour illuminava i volti stanchi dei quattro anziani. La Signora Ada, minuta e silenziosa, sedeva composta, le mani giunte, la sua presenza quasi trasparente ma la sua determinazione ferrea. Il Signor Giorgio, il professore, con la sua aria da studioso, tracciava diagrammi immaginari nell'aria,

ragionando sulle tempistiche e le vie di fuga. Ma Erminia era scossa.

«Non ce la faccio, signor Rossi,» mormorò Erminia, la voce quasi un sussurro che si perdeva nel ronzio del riscaldamento. Le sue mani tremavano visibilmente, e i suoi occhi guizzavano da un volto all'altro, cercando una traccia di comprensione, un appiglio a cui aggrapparsi. «È sbagliato. Marco è... è un uomo. Non possiamo... non possiamo togliere la vita a nessuno. Nemmeno a lui. È omicidio, signor Rossi. Non è giustizia.» Il suo vecchio, radicato senso morale, quello della maestra che aveva insegnato il bene e il male, urlava dentro di lei.

Il Signor Rossi la guardò, i suoi occhi azzurri fissi e penetranti. Era il leader, il timoniere di quella disperata impresa, e sentiva il gruppo vacillare. Sapeva che doveva mantenere la rotta, a costo di essere duro. «Erminia,» la sua voce era bassa, controllata, ma intrisa di una severità che non ammetteva repliche. «Omicidio è quando si toglie la vita a un innocente, o a qualcuno senza ragione. Marco non è innocente. E la ragione, Erminia, è la nostra dignità. La nostra libertà. L'hai dimenticata la vergogna che ti faceva sentire? Hai dimenticato quanto ti ha derubato, non solo di quei pochi euro, ma della tua stessa pace? Di quanto ci ha preso a tutti noi?»

Si piegò leggermente in avanti, il suo volto, segnato dalle rughe ma con la mascella serrata, assunse un'espressione di sofferenza autentica. «Marco ha fatto di noi delle marionette, Erminia. Ci ha trasformato in drogati, in mendicanti, in umiliati. La direzione ci ha detto 'non preoccupatevi, vi proteggiamo', ma la loro protezione è stata toglierci anche quell'ultimo brandello di autonomia. Ci hanno trattato da bambini, da incapaci. E Marco è ancora qui, con il suo ghigno sfrontato, a ricordarci ogni giorno che ce l'ha fatta franca.» Ogni parola era una stilettata, un richiamo alle ferite ancora aperte.

«La legge non l'ha fermato, Erminia,» aggiunse il Signor Giorgio, la sua voce più pacata, ma con la forza della logica inappellabile. «La giustizia, quella formale, ha abdicato. Quando un sistema non è in grado di proteggere i suoi membri più vulnerabili, e permette all'oppressore di camminare impunito, allora la giustizia deve trovare un'altra strada. Una strada che non ci piace, che ci fa paura. Ma è necessaria. È un atto di ribellione, Erminia, un atto di libertà. Per la nostra anima, se non altro.» Il professore, con la sua dialettica affinata, cercava di dare una patina quasi nobile a ciò che era, in

fondo, un omicidio. Vedeva la loro azione come un capitolo inevitabile della storia umana, una rivoluzione silenziosa.

Erminia si coprì il viso con le mani, le lacrime che le scendevano silenziose tra le dita. Sentiva il peso delle loro parole, la forza delle ingiustizie che le ricordavano. Era vero, il senso di umiliazione, la vergogna di essere caduta in quella trappola, erano stati insopportabili. Marco l'aveva spogliata di tutto, e ora la sua presenza, anche se relegata, era una costante pugnalata. Ma ucciderlo... ucciderlo era un passo troppo grande, troppo oscuro.

«Ma i sensi di colpa... e se ci scoprono? Diventeremo assassini, non eroi,» sussurrò, la voce rotta. Il timore della punizione, la paura di varcare una linea di non ritorno, la paralizzava.

Il Signor Rossi si alzò e si avvicinò a lei, poggiandole una mano tremante sulla spalla. Non era un gesto di pietà, ma di ferrea determinazione. «Non ci scopriranno. Siamo vecchi, siamo invisibili. Chi crederebbe a un complotto di anziani? Ci prenderanno per rimbambiti. E i sensi di colpa, Erminia? Vuoi vivere il resto dei tuoi giorni con i sensi di colpa per non aver fatto nulla? Per aver permesso a quel verme di ridere di noi fino all'ultimo? O vuoi vivere sapendo che hai difeso la tua dignità, la nostra dignità, quando nessun altro l'ha fatto?» Le sue parole erano un richiamo diretto all'orgoglio ferito di Erminia, alla sua sete di riscatto.

La Signora Ada, fino a quel momento muta, fece un piccolo, quasi impercettibile movimento. I suoi occhi scuri si posarono su Erminia. Non disse nulla, ma nel suo sguardo c'era un'intensità inequivocabile, la fredda risoluzione di chi ha perso tutto e non ha più nulla da perdere. Il suo silenzio era un'accusa, un monito, un'affermazione di complicità irremovibile. La nipote, il suo lascito, erano stati il suo motore, e quel motore non si sarebbe spento.

Erminia sentì l'abisso aprirsi sotto di sé. Da una parte, la sua coscienza le urlava contro; dall'altra, la rabbia, l'umiliazione, il senso di abbandono e la pressione dei suoi compagni, la spingevano verso l'oscuro baratro. Rivedeva la sua vita, la maestra che era stata, la donna semplice, l'anziana vulnerabile. E poi, l'immagine di Marco, il suo sorriso

beffardo, i suoi occhi avidi. Non poteva permettergli di vincere. Non poteva permettere che la loro dignità fosse calpestata ancora una volta.

Prese un respiro profondo, l'aria che le bruciava i polmoni. La paura non era svanita, ma era stata soffocata, compressa da una risoluzione fredda, nata dalla disperazione. Le mani, seppur tremanti, si rilassarono leggermente. «Va bene, signor Rossi,» disse, la sua voce un sussurro roca, quasi irriconoscibile. «Farò la mia parte. Non è giustizia, forse. Ma è l'unica cosa che ci resta.» Aveva ceduto. La sua umanità complessa era stata piegata, la sua coscienza messa a tacere da una necessità più grande, più urgente.

Il Signor Rossi annuì, il suo viso si distese appena. Il suo sguardo incontrò quello di Giorgio, poi quello di Ada. Il gruppo era di nuovo unito, il patto era stato sigillato. Il salottino, un piccolo palcoscenico di segreti e di tensioni morali, ritornò al suo ronzio monotono, mentre i quattro anziani, ora consapevoli del peso enorme della loro decisione, tornavano a sussurrare dettagli logistici, con la paura che si mescolava a una fredda, inesorabile determinazione. Il dramma psicologico aveva trovato la sua risoluzione, ma il costo emotivo era già inciso profondamente nelle loro anime. L'atmosfera di Villa Quiet, sotto la superficie della sua quiete apparente, era ora satura di un presagio oscuro, l'odore di disinettante non bastava più a nascondere il sentore acre di una scelta estrema.

# Capitolo 15: Giulia Mariani: Occhi Nuovi

---

L'aria di Villa Quietè, solitamente un intrico inestricabile di disinfettante e l'odore familiare di minestra, quel giorno sembrò a Giulia Mariani un respiro nuovo, seppur intriso di una malinconia quasi tangibile. Alta e snella, con una cascata di capelli castani che le arrivavano alle spalle e occhi grandi, color nocciola, in cui si leggeva una curiosità genuina e una ferma dose di idealismo, Giulia aveva trent'anni e la fresca determinazione di chi crede ancora profondamente nella possibilità di migliorare il mondo. Era la nuova psicologa della struttura, assunta con l'ambizioso compito di "migliorare il benessere emotivo" degli ospiti, un eufemismo che celava le problematiche più profonde di una struttura che aveva da poco attraversato una turbolenza silenziosa.

Entrando nell'atrio, dove le luci fluorescenti illuminavano un vecchio quadro di nature morte, Giulia notò subito una quiete diversa, non quella placida rassegnazione descritta nei rapporti preliminari, ma una calma tesa, quasi innaturale. Non c'era il brusio vivace che si sarebbe aspettata in un ambiente comunitario, né le lamentele sommesse che, a volte, rivelano un'energia latente. Qui, il silenzio era pesante, interrotto solo da rari colpi di tosse o dal fruscio di un giornale sfogliato con finta indifferenza. Era come se un velo invisibile si fosse posato su tutto, nascondendo emozioni e verità.

Nel suo primo giro per i corridoi, accompagnata da una capo infermiera visibilmente indaffarata e un po' scettica, Giulia cercò di catturare ogni dettaglio. I suoi sensi erano acuti, allenati a percepire le sfumature, le non-dette. Notava gli sguardi degli anziani, molti dei quali la scrutavano con una curiosità velata, ma senza vera apertura. Erano occhi che avevano visto troppo, o forse, avevano scelto di non vedere. Il Signor Rossi, l'ex ragioniere, seduto dritto sulla sua poltrona bordeaux sbiadita, la osservava con un'intensità quasi giudicante, il suo viso tirato da una tensione che Giulia non riusciva ancora a decifrare. Poco più in là, la signora Erminia De Santis, la cui storia di ingenuità era stata accennata nei fascicoli, aveva uno sguardo perduto, ma c'era anche un che di rassegnazione amara nel modo in cui stringeva le mani ossute.

Poi, in fondo a un corridoio, lo vide. Marco Bianchi. Nonostante la sua "ricalcolazione" a mansioni meno a contatto con gli ospiti, la sua presenza a Villa Quietè era un dato di fatto. Stava spingendo un carrello con delle scorte, la sua divisa ancora impeccabile, i capelli ben pettinati. Il suo sorriso, quel sorriso che era stato descritto come "dell'avvoltoio" in alcune testimonianze indirette, era ancora lì, intatto, ma agli occhi attenti di Giulia appariva come una maschera fin troppo perfetta. C'era un'arroganza sottile nel modo in cui si muoveva, un'impunità sfrontata che strideva con l'atmosfera di cupa rassegnazione che avvolgeva gli anziani. Mentre Marco le passava accanto, le lanciò un'occhiata fugace, quasi provocatoria, un lampo di divertimento nei suoi occhi castani che Giulia colse immediatamente. Non era il sorriso di un uomo che aveva sbagliato e pagato. Era il ghigno di qualcuno che si sentiva ancora al di sopra di tutto.

E la reazione degli anziani a quella presenza era un chiaro campanello d'allarme. Molti abbassavano lo sguardo, altri si irrigidivano, il signor Rossi ebbe un impercettibile fremito alle labbra. La signora Erminia, che in quel momento stava sorseggiando una tisana, ebbe un sussulto, e le sue mani iniziarono a tremare leggermente, rischiando di rovesciare la tazza. Era una rabbia silenziosa, una ferita ancora aperta che non era stata medicata.

"Quel sorriso... c'è qualcosa di strano," pensò Giulia, mentre la capo infermiera continuava a spiegarle la disposizione delle sale. "C'è una tensione palpabile qui, una rabbia non detta. Non è la semplice tristezza della vecchiaia." La sua formazione le aveva insegnato che dietro a un cambiamento di comportamento o a un disagio emotivo, c'era sempre una causa, spesso nascosta sotto strati di difesa. E il caso di Villa Quietè, la storia delle "paghette" e di un infermiere "redistribuito", aveva lasciato troppe ombre.

Decise di non limitarsi ai fascicoli e alle riunioni formali. Il suo compito era "migliorare il benessere emotivo", e per farlo, doveva capire cosa avesse deteriorato quel benessere. Iniziò a fare giri solitari per la struttura, fermandosi a parlare con gli anziani, non con domande dirette, ma con la delicatezza di un'ascoltatrice attenta. «Signora Erminia, come si sente oggi? Sembra un po' pensierosa,» le chiese un pomeriggio, sedendosi sulla poltrona accanto a lei nel salottino, mentre il ticchettio dell'orologio a pendolo scandiva il tempo.

Erminia la guardò, i suoi occhi azzurri si riempirono di una tristezza profonda. «Pensierosa? No, dottoressa. Solo... stanca. La vita qui è fatta di niente, sa? Sempre la stessa cosa. Vorremmo solo un po' di brio, un po' di... sorpresa.» La sua voce era flebile, un filo sottile di disperazione che Giulia colse immediatamente.

«Capisco. A volte la routine può pesare. Ci sono stati dei cambiamenti qui, ultimamente, che le hanno tolto un po' di quella 'sorpresa' o 'brio'?» Giulia la incoraggiò con un sorriso, offrendo uno spazio sicuro per la confidenza.

Erminia si rabbuiò ancora di più, il suo sguardo si perse nel vuoto, poi tornò su Giulia, un guizzo di sospetto. «Cambiamenti? Oh, sì. Tanti cambiamenti. Troppi. Ma non è facile parlarne, dottoressa. Alcune cose... sono meglio che rimangano segrete.» La sua voce si fece un sussurro, e si guardò intorno con cautela, come se le pareti avessero orecchie.

Giulia comprese. La fiducia era qualcosa da costruire con lentezza e pazienza. Non era solo la disperazione della vecchiaia a offuscare gli occhi di Erminia, ma qualcosa di più acuto, di più traumatico. C'era un'ombra, un segreto che avvolgeva molti di loro. Iniziò a parlare anche con il Signor Rossi, con il Signor Giorgio, con la Signora Ada, e con molti altri, tessendo una rete di piccole conversazioni, di sguardi, di intuizioni. Cercava di capire non il "cosa" fosse successo – la storia di Marco e della truffa era ben documentata, seppur edulcorata – ma il "come" aveva influito su di loro, le cicatrici che aveva lasciato.

Ogni interazione, ogni silenzio, ogni reazione, alimentava i sospetti di Giulia. Quegli occhi, quei volti, non mostravano solo la stanchezza o la confusione senile. Mostravano una rabbia trattenuta, un senso di umiliazione profonda, una solidarietà silenziosa che le sembrò quasi una complicità. Il loro stato emotivo non era semplicemente di vittime ferite; c'era una strana determinazione, un'inquietudine latente che non si addiceva alla passività. Giulia iniziò a capire che il benessere emotivo degli ospiti non poteva essere migliorato solo con nuove attività o terapie individuali. Doveva prima portare alla luce la verità nascosta, la vera ragione del deterioramento della situazione, che andava ben oltre un semplice caso di ludopatia e un infermiere disonesto. Quegli occhi nuovi, aperti e idealisti, stavano iniziando a vedere le fessure nel velo di

Villa Quiete, e sotto quel velo, percepiva l'eco di qualcosa di ben più grave.

## Capitolo 16: Indizi Silenziosi

---

L'aria di Villa Quietè, con il suo perenne sentore di disinfettante e l'odore familiare di cera per mobili, aveva iniziato a rivelare a Giulia Mariani sfumature più complesse, quasi impercettibili a un olfatto meno allenato. Non era solo il profumo della pulizia o della routine, ma qualcosa di più antico e umano: il lezzo della paura e il retrogusto acre del risentimento. I suoi occhi, allenati a leggere le emozioni celate, percepivano una corrente sotterranea che alterava la placida superficie della vita nella residenza. Nonostante la calma imposta dalle nuove regole, una tensione quasi fisica vibrava nei corridoi, un'inquietudine silenziosa che sembrava seguire Marco Bianchi come un'ombra.

Giulia aveva iniziato il suo lavoro con la delicatezza di un entomologo, muovendosi tra gli ospiti non con domande inquisitorie, ma con conversazioni apparentemente casuali, volte a esplorare il loro benessere emotivo. Si sedeva accanto a loro durante i pasti, si univa alle piccole riunioni nel salottino, o li accompagnava in brevi passeggiate nel giardino, approfittando di ogni occasione per ascoltare, per osservare. «Signora Erminia, vedo che oggi ha scelto il tè alla camomilla. La aiuta a rilassarsi? Ci sono ancora delle cose che la preoccupano, in questi giorni?» le chiese un pomeriggio, mentre l'anziana fissava un punto indefinito oltre la finestra.

Erminia, seduta sulla sua poltrona bordeaux sbiadita, la guardò, i suoi occhi azzurri che un tempo erano ingenui, ora sembravano turbati. «La camomilla non basta, dottoressa. A volte si sente un peso qui,» e si picchiettò il petto con una mano ossuta. «Un peso che non va via. Tutte queste... queste regole nuove, questa sensazione di non poter più fare nulla da soli. Ci si sente... inutili. E poi...» La sua voce si affievolì, e i suoi occhi guizzarono verso la porta della sala comune, un gesto rapido, quasi spaventato. Giulia colse il movimento. «E poi?» la incoraggiò dolcemente.

Erminia scosse la testa, la sua bocca si strinse in una linea sottile. «Nulla, dottoressa. Lasci perdere. Cose da vecchi.» Ma Giulia aveva percepito il cambiamento di tono, il repentino riserbo. Era come se un interruttore si fosse spento.

Anche con il Signor Rossi, le sue domande trovavano una strana resistenza. «Signor Rossi, lei che è sempre stato un uomo così razionale, come vive questi cambiamenti? Le nuove procedure per la gestione del denaro, ad esempio?»

Il Signor Rossi la fissò con i suoi occhi acuti, una luce di intelligenza e una punta di sfida. «Le regole sono regole, Dottoressa Mariani. Si seguono. Anche se non sempre si capiscono le ragioni. A volte, la logica sfugge anche a chi dovrebbe applicarla. Non crede?» Le sue parole erano misurate, ma il sottotesto era palpabile. C'era un'amarezza, una critica velata al sistema che Giulia aveva subito riconosciuto. Quando Marco Bianchi, spingendo un carrello di lenzuola pulite, passò nel corridoio, il Signor Rossi ebbe un impercettibile irrigidimento della mascella, e il suo sguardo si fece duro, quasi metallico, prima di tornare sulla psicologa con un'espressione di controllata indifferenza. Un piccolo dettaglio che non sfuggì a Giulia.

Con la Signora Ada, le conversazioni erano quasi impossibili. La sua natura silenziosa era diventata ancora più ermetica. Giulia aveva provato ad avvicinarla durante le attività ricreative, offrendole la possibilità di parlare, di esprimere i suoi sentimenti. Ada si limitava a brevi annuimenti o a cenni del capo, i suoi occhi scuri fissi su un punto lontano. Tuttavia, un pomeriggio, mentre Giulia parlava della nipote di Ada, chiedendo se avesse notizie recenti, la minuta anziana aveva avuto un sobbalzo, e un'ombra di intensa tristezza e rabbia le aveva attraversato il volto per un istante, prima di tornare alla sua maschera di inespressività. E la sua mano aveva stretto la coperta con una forza inaspettata. Era una reazione troppo forte per una semplice domanda.

Giulia iniziò a osservare Marco Bianchi con un'attenzione quasi scientifica. Formalmente, era un dipendente modello, relegato a mansioni meno visibili, ma sempre presente. La sua arroganza era intatta, un filo di fumo che si sprigionava dal suo sorriso fin troppo perfetto. Quando incrociava gli anziani del "comitato" – come Giulia, nella sua mente, aveva iniziato a chiamare quel gruppo di individui così coesi nel loro silenzio e nella loro rabbia – Marco lanciava loro occhiate fugaci, a volte con un guizzo di divertimento negli occhi, altre con una palese indifferenza che era quasi più offensiva di uno scherno aperto. Gli anziani, dal canto loro, reagivano con un disagio tangibile: Erminia ritirava lo sguardo, Rossi stringeva le labbra, Ada si irrigidiva e la sua immobilità si faceva quasi una sfida silenziosa.

Piccoli dettagli cominciarono ad affiorare, come frammenti di un mosaico che lentamente prendeva forma nella mente di Giulia. Un giorno, mentre raccoglieva una tazza dimenticata nel salottino dopo la tisana serale, notò un odore insolito, non il solito aroma di camomilla, ma qualcosa di più forte, di erbaceo, quasi medicinale. Era svanito rapidamente, ma le era rimasto impresso. Un'altra volta, mentre era nell'infermeria per consultare un fascicolo, notò che un contenitore di farmaci blandi per il sonno, solitamente quasi pieno, sembrava stranamente diminuito. La capo infermiera, interpellata, liquidò la cosa come una "normale rotazione", ma a Giulia quel dettaglio non tornava. Quei farmaci erano sotto chiave, ma le chiavi... giravano tra diversi membri del personale.

Un altro pomeriggio, durante il suo giro, Giulia trovò un pezzetto di carta accartocciato in un cestino vicino al magazzino, proprio un'area dove Marco spesso svolgeva le sue nuove mansioni. Era la parte grattata di un vecchio Gratta e Vinci, un modello che non era più in commercio e di cui la direzione aveva specificamente vietato l'uso. Non c'era alcuna vincita, ma il fatto che fosse lì, dopo che il gioco era stato bandito e il denaro contante bloccato, era un'anomalia. Era finito lì accidentalmente? O qualcuno lo aveva avuto da Marco? E chi? L'infermiere, pur essendo stato "redistribuito," aveva ancora accesso a diversi locali della struttura, compreso il magazzino e le aree meno sorvegliate.

Giulia notò anche come il "comitato" si muovesse. Nonostante i tentativi di apparire indipendenti, avevano una coreografia sottile, quasi un balletto. Si trovavano nello stesso salottino ogni sera, dopo cena, con una scusa o l'altra. Si scambiavano sguardi eloquenti, mezze frasi che a un orecchio disattento sarebbero sembrate borbottii senili, ma che a Giulia suonavano come frammenti di un codice. Non parlavano di Marco apertamente, non si lamentavano, ma la sua ombra era sempre presente nelle loro discussioni sul "destino", sulla "giustizia", sulla "pace che non arriva". Quando Giulia si avvicinava, si ricomponevano immediatamente, le conversazioni si bloccavano o si trasformavano in argomenti innocui sulla pioggia o sul programma televisivo.

L'intuizione di Giulia si affinava. Non erano solo anziani depressi o arrabbiati. C'era qualcosa di più profondo, qualcosa di organizzato. Erano troppo attenti, troppo coesi. Sapevano di essere osservati, e stavano nascondendo qualcosa di grande. La loro

compostezza, ora, non era una rassegnazione, ma una difesa. Quegli indizi silenziosi – l'odore strano, il farmaco mancante, il pezzo di Gratta e Vinci, gli sguardi, i silenzi eloquenti – si aggregavano lentamente, formando un quadro inquietante che andava ben oltre un semplice caso di ludopatia e un infermiere disonesto. Sotto il velo di apparente quiete di Villa Quietè, Giulia sentiva il rombo sordo di un segreto ben più pericoloso, una verità non detta che minacciava di esplodere, e il "comitato" degli anziani, con i loro occhi carichi di un mistero oscuro, ne era il centro pulsante. Il profumo di disinfettante non riusciva più a mascherare l'odore acre e pungente di un complotto che prendeva forma nel cuore della residenza.

# Capitolo 17: La Notte del Sorteggio

## Cruento

---

L'aria a Villa Quietè, quella notte, non aveva il solito sentore di disinfettante e brodo, ma era intrisa di un metallico presagio, una tensione così palpabile da far vibrare i sottili veli delle tende alle finestre. Il ronzio costante dell'impianto di riscaldamento, di solito un sottofondo innocuo, si era trasformato in un sibilo assordante, un metronomo per i cuori che battevano all'unisono nella piccola stanza di servizio adiacente al magazzino. Era poco dopo la mezzanotte, l'ora più profonda e silenziosa di Villa Quietè, quando anche il più assiduo degli infermieri si concedeva una pausa nel cuore della notte, lasciando i corridoi avvolti in una penombra interrotta solo dalle luci di emergenza.

Il Signor Rossi, la schiena rigida, il volto scavato dalle rughe ma con gli occhi azzurri fissi e implacabili, stringeva tra le mani un piccolo foglio di carta, una mappa rudimentale della zona di servizio. «Allora,» sussurrò, la voce roca ma ferma, «abbiamo tutti capito? Ogni passo, ogni parola, è calcolata. Non ci sono seconde possibilità.» Guardò i volti intorno a lui, illuminati dalla luce fioca di una torcia coperta da un panno, che creava lunghe ombre danzanti.

Erminia De Santis era pallida, quasi diafana. Le sue mani, che un tempo grattavano biglietti con avida speranza, ora si stringevano l'una nell'altra, le nocche bianche. Sentiva il proprio battito cardiaco rimbombare nelle orecchie, un martello costante contro le sue tempie. La paura era un nodo allo stomaco, una nausea gelida che la tormentava. Aveva ceduto alla volontà del gruppo, aveva accettato la giustizia brutale come unica via per la dignità, ma il suo animo gentile, la maestra che era stata, urlava ancora contro l'atto che stavano per compiere. Tuttavia, nell'ombra dei suoi occhi velati, c'era anche una fredda risoluzione, la consapevolezza che non si poteva più tornare indietro. Troppo era stato tolto.

Accanto a lei, la Signora Ada, minuta e quasi trasparente, era la personificazione della calma. Le sue mani ossute, che stringevano una piccola fiala scura nascosta nel

palmo, non tremavano affatto. I suoi occhi scuri, di solito persi nel vuoto, erano ora fissi, intensi, come quelli di un chirurgo alla vigilia di un'operazione complessa. Era lei la custode del "veleno", un cocktail letale di sedativi e tranquillanti abilmente miscelati e dosati, frutto della sua conoscenza silenziosa dell'infermeria. La sua rabbia, forgiata nel dolore per la nipote e i soldi rubati, era un fuoco freddo che non ammetteva esitazioni.

Il Signor Giorgio, l'ex professore di storia, sedeva in un angolo, la sua mente già in piena attività, ripassando mentalmente gli scenari, le variabili. I suoi occhiali spessi riflettevano la luce della torcia, rendendo i suoi occhi quasi luminosi. Vedeva il loro piano come un atto epico, un dramma necessario nella grande storia dell'ingiustizia e della retribuzione. «La variabile umana è sempre la più imprevedibile,» mormorò, più a sé stesso che agli altri. «Marco è un uomo avido, ma anche astuto. Dobbiamo sfruttare la sua hybris, la sua arroganza. Crede di essere intoccabile.»

Rossi annuì, il suo sguardo si soffermò su ciascuno di loro. «Proprio così, professore. Marco non è un idiota. Ma la sua fame è più grande della sua prudenza. Abbiamo preparato l'esca. La telefonata anonima, dal telefono di servizio in disuso, che lo informa di 'un'occasione irripetibile'. Un parente di un ospite defunto, che ha lasciato una piccola fortuna non dichiarata. E Marco, il solo a poterla 'gestire' per una generosa percentuale.» La voce anonima, registrata giorni prima, era stata la sua.

«E il posto?» chiese Erminia, la voce quasi un fruscio.

«Il magazzino delle scorte, sul retro,» rispose Rossi, indicando il punto sulla sua mappa mentale. «È un angolo morto, come sapete. Telecamere guaste, luce fioca, passaggio ridotto. Il nostro contatto lo ha fissato lì, a mezzanotte e mezza. 'Un luogo discreto, per un affare delicato'. Perfetto per lui.»

La Signora Ada, con un gesto lento e preciso, estrasse dalla tasca della sua vestaglia un pacchetto di biscotti. Vecchi biscotti della Villa, un po' secchi, ma che spesso venivano offerti agli infermieri di notte. E poi, una tazza di ceramica, ancora tiepida, con dentro un caffè scuro, dal vapore leggermente strano. «Ho detto all'infermiere di turno che mi sentivo giù, che avevo bisogno di una tazza di caffè e di un biscotto. L'ho preparata. E l'ho lasciata fuori dalla porta del magazzino, 'per Marco, che sta lavorando

fino a tardi'. Lui la prenderà. L'avidità non aspetta il buonsenso.» Il suo piano era di una semplicità disarmante, basato sulle abitudini e sulla sete di Marco.

Erminia fissò la tazza, il cuore che le balzava in gola. Il veleno era lì, in quel liquido scuro, in attesa del suo consumatore ignaro. Sentiva un formicolio alle dita, un misto di repulsione e fatalità.

«I tempi,» intervenne Giorgio, la sua voce precisa. «Marco è puntuale quando c'è di mezzo il denaro. Sarà lì per mezzanotte e mezza. L'infermiere di turno, il giovane Luca, è in pausa alle 00:20 per quindici minuti. Questo ci dà una finestra di tempo cruciale. La Signora Ada ha già lasciato il caffè. Marco, dopo aver ricevuto la telefonata, si sentirà al sicuro, quasi compiaciuto della sua astuzia. Un biscotto e un caffè caldo per alleviare la notte di lavoro. Non si aspetterà nulla.»

Un leggero bussare alla porta della stanza di servizio li fece sussultare. Era il segnale. L'infermiera di turno, la Signorina Laura, stava passando per il controllo finale prima della sua breve pausa. Rossi si fece più dritto, il suo volto una maschera di indifferenza. «Bene. È ora.»

Marco Bianchi, ignaro di ciò che lo attendeva, si stava dirigendo verso il magazzino. La telefonata anonima gli aveva iniettato una scarica di euforia. Un'altra occasione, un altro colpo facile, proprio quando la direzione pensava di averlo messo all'angolo. Un ghigno di trionfo gli si disegnò sul volto. Si sentiva invincibile, più furbo di tutti quei vecchi rimbambiti e della Diretrice. Quando vide la tazza di caffè fumante e il pacchetto di biscotti lasciati con cura davanti alla porta del magazzino, un ulteriore compiacimento lo invase. Quei vecchietti, pensò, erano prevedibili nella loro ingenuità, persino nel loro tentativo di ingraziarselo. Prese la tazza, il calore che gli si diffondeva nelle mani, e un biscotto. Il profumo del caffè era intenso, quasi invitante.

Nel frattempo, nella stanza di servizio, i quattro anziani ascoltavano con il fiato sospeso. Il ronzio del riscaldamento, il silenzio della notte, il battito dei loro cuori. Sentirono un fruscio lontano, un leggero tonfo, poi un silenzio ancora più profondo. Ogni secondo sembrava un'eternità. Erminia aveva chiuso gli occhi, un tremito la scuoteva. Rossi la guardò, poi scambiò uno sguardo con Giorgio e Ada. Nessuno disse una parola.

Il veleno era in circolo. L'atto era compiuto.

La tensione era così spessa da poter essere tagliata con un coltello. Non c'era esultanza, solo il peso insopportabile di una decisione irrevocabile. La notte del sorteggio cruento aveva trovato il suo inizio, e il silenzio di Villa Quiete si preparava a custodire un segreto ben più oscuro di qualsiasi Gratta e Vinci.

# Capitolo 18: L'Ultima Sigaretta (o Caffè)

---

Il profumo intenso e leggermente amarognolo del caffè caldo avvolse Marco Bianchi mentre i suoi passi risuonavano sul pavimento di cemento lucido del corridoio secondario, quello che conduceva al magazzino delle scorte. Era poco dopo la mezzanotte e mezzo, e il silenzio di Villa Quiet era interrotto solo dal ronzio monotono dell'impianto di riscaldamento e dal fruscio quasi inudibile del suo passo. La telefonata anonima, ricevuta sul telefono di servizio poco prima, gli aveva acceso una scintilla di eccitazione famelica. Un'ultima, grande occasione, un segreto da condividere con un ipotetico "parente" desideroso di evitare le "tasse sulla fortuna". Marco sentiva il sapore della vittoria, della sua superiorità. Quei vecchi rimbambiti e la Diretrice Marchesi potevano relegarlo dove volevano; lui, Marco, era sempre un passo avanti.

Raggiunse la porta del magazzino. Lì, sulla soglia, come predetto, lo attendeva una piccola tazza di ceramica ancora fumante, con accanto un pacchetto di biscotti della Villa, quelli secchi ma consolanti. Un sorriso beffardo gli si disegnò sul volto. Quanto erano prevedibili. Quei vecchietti che tentavano di ingraziarselo, di offrirgli un piccolo conforto nella sua notte di "lavoro" in magazzino. Erano patetici. Afferò la tazza, il calore che gli si diffondeva nelle mani, e ne prese un sorso. Il caffè era forte, forse un po' troppo dolce, con un retrogusto strano, quasi erbaceo, ma lo imputò alla scarsa qualità delle scorte della Villa. Addentò un biscotto, il sapore secco che si mescolava all'amaro del caffè. Si sentiva un re, intoccabile, mentre si dirigeva verso l'interno del magazzino per attendere la sua fantomatica "fonte".

Nella stanza di servizio adiacente, il buio era quasi totale, rotto solo dalla luce fioca dell'abat-jour che proiettava ombre lunghe e distorte sulle pareti. I quattro anziani erano immobili, la tensione così spessa da tagliare l'aria già pesante di disinfettante. Il ronzio del riscaldamento sembrava quasi un battito cardiaco irregolare, che amplificava ogni minimo suono proveniente dall'esterno. Erminia De Santis aveva il respiro affannoso, un piccolo ansito strozzato che le vibrava in gola. Stringeva le mani ossute, le nocche

bianche, e i suoi occhi azzurri erano sbarrati, fissi sul nulla. La paura le attanagliava il petto, una morsa gelida che minacciava di paralizzarla. Era l'orrore dell'atto che stava per compiersi, il peso di una moralità calpestata, il ricordo della maestra che era stata, ora complice di un omicidio. Sentiva un formicolio nelle dita, il desiderio di scappare, di urlare, ma era bloccata, legata da un patto di sangue e dalla sua stessa, cocente umiliazione.

Accanto a lei, il Signor Rossi era una statua di marmo. La schiena rigida, il volto tirato, i suoi occhi azzurri erano fissi, uno sguardo implacabile che non ammetteva incertezze. Dentro di sé, sentiva il freddo peso della decisione, la consapevolezza che stava varcando un confine che non avrebbe mai immaginato. Ma il suo orgoglio ferito, la sua dignità calpestata, erano fiamme che bruciavano più forte di qualsiasi timore. Marco gli aveva tolto tutto, e ora era il momento di riscuotere. Non c'era traccia di esitazione, solo una fredda, inesorabile determinazione.

La Signora Ada, minuta e quasi trasparente nell'ombra, era l'unica a mostrare una calma impressionante. Le sue mani non tremavano. Il suo volto era sereno, quasi pacificato. I suoi occhi scuri, di solito persi nel vuoto, erano ora acuti, attenti, concentrati. Aveva preparato il "cocktail", mescolando sonniferi e tranquillanti in dosi letali, con la perizia di un'antica farmacista e la fredda logica di chi ha visto il dolore trasformarsi in rabbia inestinguibile. La sua vendetta era per la nipote, per il futuro rubato, e in quel momento, la sua anima era un blocco di ghiaccio.

Il Signor Giorgio, il professore di storia, sedeva in disparte, quasi un osservatore distaccato. La sua mente analitica vagava tra gli eventi storici, cercando paralleli, giustificazioni intellettuali. Era un atto di ribellione, pensava, un "deus ex machina" necessario per ripristinare un ordine. Ma anche lui sentiva la tensione, il sibilo del riscaldamento che gli penetrava nelle ossa, il profumo dolciastro del caffè che gli arrivava, ora, come un sentore di morte.

Un silenzio irreale si estese per alcuni minuti. All'improvviso, un rumore, un leggero raschio dal magazzino, ruppe la quiete. Poi, un mormorio indistinto, come se qualcuno stesse parlando a sé stesso, poi un sospiro profondo. Marco. Stava aspettando il suo fantomatico "contatto".

Nel magazzino, Marco si sentiva un po' strano. Una leggera vertigine, un senso di calore improvviso che gli salì alla testa. Scosse il capo, imputando la cosa alla stanchezza e all'emozione del momento. Bevve un altro sorso di caffè. Quel retrogusto amaro era più forte ora, quasi acre. Una leggera nausea iniziò a farsi strada nello stomaco. "Forse è acido," pensò, ignorando la sensazione di un battito cardiaco accelerato, quasi un tamburo impazzito nel petto.

Nella stanza di servizio, Erminia gemette, un filo di voce. I suoi occhi si chiusero, poi si riaprirono di scatto. Rossi la guardò con un impercettibile cenno del capo, un invito a rimanere ferma. Ada rimase immobile, il suo respiro appena udibile.

Marco tentò di fare un passo, ma le gambe gli cedettero improvvisamente. Un lampo bianco gli offuscò la vista. Il caffè gli cadde dalle mani, la tazza si frantumò a terra con un rumore sordo e ovattato. Il cuore gli batteva all'impazzata, un martello che gli frantumava le costole. La bocca gli si seccò, un sapore metallico e acido gli inondò la gola. Il cervello, un attimo prima così lucido e trionfante, era ora un miscuglio confuso di allarme e panico. Capì. Non era stanchezza. Non era acido. Era il veleno. Il respiro gli si bloccò, una fitta acuta al petto lo fece piegare in due. Tentò di urlare, di chiedere aiuto, ma dalla sua gola uscì solo un flebile rantolo, un sibilo disperato. La vista gli si annebbiò completamente, le gambe si piegarono sotto di lui. Cadde in avanti, con un tonfo sordo e pesante sul pavimento di cemento, la testa che batté con un suono ovattato. Un ultimo, lungo respiro, un tremito involontario, poi il silenzio. Il ronzio del riscaldamento sembrò farsi più forte, quasi un canto funebre.

Nella stanza di servizio, il tonfo aveva risuonato come un colpo di cannone nel silenzio della notte. Erminia ebbe un sussulto, una scossa elettrica che le attraversò il corpo. Le lacrime le scendevano silenziose, ma i suoi occhi ora erano fissi, increduli, su Rossi. La Signora Ada chiuse gli occhi per un istante, un impercettibile sospiro di sollievo che le sfuggì dalle labbra sottili. La sua missione era compiuta. Il Signor Rossi, la sua maschera di rigidità incrinata da un tremito quasi impercettibile, guardò i volti dei suoi complici, i suoi occhi che riflettevano la gravità di quanto appena accaduto. Non c'era gioia, non c'era trionfo, solo il peso immenso di una giustizia brutale, di un atto che li avrebbe segnati per sempre. Il Signor Giorgio, in un angolo, aveva chiuso il libro sulla Rivoluzione Francese, il volto ora pallido, i suoi occhi che contemplavano l'oscurità

come se cercassero di decifrare il prossimo, ineluttabile capitolo della loro storia. Il dramma si era consumato. Il silenzio di Villa Quiete si fece un custode, un complice muto di un omicidio che sarebbe apparso come un'improvvisa fatalità.

# Capitolo 19: Il Silenzio del Mattino

---

Il lento, inesorabile respiro di Villa Quiete si ripresentò con la luce opaca dell'alba. I primi raggi, filtrando attraverso le finestre alte, dipinsero strisce grigiastre sui corridoi silenziosi. L'aria, ancora intrisa del persistente odore di disinfettante, portava con sé il solito aroma di caffè annacquato e pane tostato, che preannunciava la colazione. Ma quel mattino, qualcosa era diverso. Un'inquietudine sottile, quasi un fremito nel tessuto della routine, si insinuò fin nelle cucine, tra il tintinnio delle stoviglie e i mormorii assonnati degli OSS.

Fu la signorina Laura, l'Operatrice Socio-Sanitaria del turno di notte, a trovarlo. Stava controllando le scorte del magazzino, un compito di routine che l'infermiere Marco Bianchi avrebbe dovuto svolgere, ma che lei, con il suo acume, aveva voluto verificare. Appena varcata la soglia, un sentore acre e dolciastro le aggredì le narici, un odore che strideva con la pulizia maniacale della Villa. Poi lo vide. Marco. Era steso sul pavimento di cemento, immobile, in una posizione scomposta, con la testa appoggiata contro uno scaffale. La tazza di caffè rotta era a pochi centimetri da lui, il liquido scuro sparso come una macchia scura e inquietante. Il suo volto, di solito animato da quel sorriso fin troppo perfetto, era ora ceruleo, gli occhi aperti e vitrei fissi su un punto indefinito del soffitto. Il respiro di Laura si bloccò in gola. Il carrello che teneva tra le mani le cadde con un tonfo sordo, e un urlo strozzato le sfuggì dalle labbra, rompendo il silenzio tombale della notte.

In pochi minuti, il magazzino divenne un alveare di attività frenetica. Gli infermieri del turno di notte, il medico di guardia, e poi l'arrivo concitato dell'ambulanza. Le sirene, seppur attutite dalla lontananza del cancello e dalle spesse mura, ruppero la quiete della Villa, un suono stridente e alieno che si diffuse come un brivido freddo tra le stanze degli anziani, molti dei quali si ridestarono, confusi e spaventati. I passi pesanti dei soccorritori, il brusio sommesso, le luci d'emergenza che illuminavano a intermittenza il corridoio, trasformarono l'ambiente familiare in una scena surreale e spaventosa.

La Diretrice Marchesi arrivò poco dopo, il suo volto tirato e le labbra strette in una linea sottile. Indossava ancora il suo tailleur, come se non si fosse mai svestita, e i suoi

capelli erano impeccabilmente raccolti. La sua presenza, fredda e autorevole, sembrò riportare un barlume di ordine nel caos. Era evidente che la sua priorità era la reputazione della Villa. Un'altra tragedia, dopo lo scandalo della ludopatia, avrebbe potuto essere la fine.

«Cosa è successo esattamente?» chiese, la sua voce, solitamente ferma, vibrante di una tensione malcelata, mentre guardava il corpo di Marco coperto da un telo.

Il medico di guardia, pallido e scosso, rispose con voce tremante. «Un malore, Direttrice. Sembra un attacco cardiaco fulminante. Il ragazzo era giovane, ma... può succedere. L'autopsia chiarirà, ma i segni sono quelli.»

La Marchesi annuì, i suoi occhi che scansionavano l'ambiente, registrando ogni dettaglio, ma soprattutto, cercando il modo per contenere il danno. «Bene. È una tragica fatalità, ma dobbiamo gestirla con la massima discrezione. Niente allarmismi. È un caso di morte naturale. Il signor Bianchi aveva un problema cardiaco sconosciuto, una di quelle sfortunate coincidenze. Il personale deve attenersi a questa versione. Non vogliamo voci che si diffondono tra gli ospiti o, peggio, all'esterno. La stampa... Dio ce ne scampi.» La sua voce era bassa, ma inflessibile. L'immagine di Villa Quiete doveva rimanere intatta, a ogni costo. La menzogna, o per meglio dire, l'omertà, era già stata decisa.

Mentre il corpo di Marco veniva portato via, con un silenzio quasi rispettoso che contrastava con la fretta precedente, gli occhi della Direttrice si posarono sulla Dottoressa Giulia Mariani. Giulia era arrivata di corsa, richiamata dalla capo infermiera, il suo viso stanco, i capelli arruffati, ma i suoi occhi grandi color nocciola erano limpidi e acuti, e scrutavano la scena con un'attenzione che andava oltre il semplice orrore.

«Dottoressa Mariani, lei che è appena arrivata, mi raccomando. Cerchi di rassicurare gli ospiti. Trattasi di un tragico incidente, di cause naturali. Non è il caso di aggiungere ulteriori turbamenti al loro stato emotivo, già fragile. La morte è parte della vita, purtroppo. Ma è stata una fatalità. Nessun sospetto, nessun problema.» Le parole della Marchesi erano una velata direttiva, un ordine non detto, ma chiaro come il cristallo.

Giulia annuì, ma sentì una stretta allo stomaco. "Cause naturali", "fatalità". Le parole le suonavano vuote, stridenti. Il profumo del caffè versato, mescolato al sentore

acre e insolito che aveva già percepito nel salottino, le pizzicava le narici. Troppe cose non tornavano. Ricordava il sorriso beffardo di Marco, la sua arroganza quasi palpabile, la rabbia silenziosa negli occhi degli anziani ogni volta che lo incrociava. Non era un uomo che passava inosservato, né un uomo che meritasse una "morte naturale" così conveniente.

Iniziò il suo giro tra le stanze degli anziani, cercando di valutare il loro stato d'animo, ma in realtà osservando, ascoltando. Molti erano spaventati, confusi. Ma alcuni... alcuni avevano una strana, cupa soddisfazione negli occhi.

Il Signor Rossi, seduto nella sala comune, si era raddrizzato sulla poltrona, il suo volto, seppur pallido, aveva una compostezza quasi regale. I suoi occhi azzurri, fissi su Giulia mentre lei passava, non erano di paura, ma di una calma profonda, quasi inquietante. Un impercettibile tremolio gli increspò le labbra, quasi un sorriso trattenuto, o il residuo di un'emozione troppo forte per essere espressa. Non si sentiva il ronzio delle sue lamentele sul sistema, ma un silenzio risoluto, un senso di compito compiuto.

Poco più in là, la signora Erminia De Santis, nonostante l'evidente stanchezza e gli occhi rossi, aveva una strana luce nel suo sguardo. Era una luce di sollievo, ma anche di paura, un misto complesso di emozioni che Giulia non riusciva a decifrare completamente. I suoi tremori erano più lievi, la sua figura, seppur fragile, sembrava aver trovato una certa pace. Quando Giulia si avvicinò, Erminia abbassò lo sguardo, un gesto che non era di imbarazzo, ma quasi di complicità silenziosa, un tacito accordo con un segreto.

La Signora Ada era la più enigmatica. Seduta immobile, la sua piccola figura quasi trasparente, non tradiva alcuna emozione. Ma i suoi occhi scuri, di solito persi nel vuoto, ora la seguivano con un'attenzione acuta, un'espressione quasi ferrea. C'era qualcosa nel suo silenzio, una calma che sembrava troppo profonda per essere naturale, quasi una soddisfazione gelida che le increspava appena le labbra sottili.

Il Signor Giorgio, il professore di storia, aveva un'espressione pensierosa, quasi stesse leggendo un nuovo capitolo di un'epopea. Quando i suoi occhi incrociarono quelli di Giulia, un lieve cenno del capo, quasi impercettibile, gli sfuggì. Non era un saluto, ma

un riconoscimento, come se fossero entrambi partecipi di una stessa, indicibile verità.

Giulia sentì il suo sospetto rafforzarsi. Il "comitato" degli anziani, apparentemente inoffensivo e fragile, sembrava avvolto da un'aura di vittoria. La loro soddisfazione non era urlata, ma si manifestava in sguardi, silenzi, piccole posture. La versione ufficiale della "morte naturale" strideva con tutto ciò che aveva percepito fin dal suo arrivo: la rabbia compressa, le mezze verità, gli indizi silenziosi – l'odore strano nel salottino, i farmaci mancanti, il pezzetto di Gratta e Vinci nel cestino. Tutto si ricollegava.

L'apparente calma di Villa Quiete era una maschera sottile. Sotto di essa, l'aria era densa di inquietudine e di una verità non detta, un segreto condiviso che legava un manipolo di anziani disperati e una giovane psicologa idealista. La menzogna era stata servita con il caffè del mattino, e l'omertà, come una nuova, invisibile tela, iniziava a tessere i suoi fili tra le mura della residenza, proteggendo un atto di giustizia brutale, ma a un costo morale altissimo. Giulia lo sapeva. E il peso di quella conoscenza, in quel silenzio del mattino, le si posò sull'anima.

# Capitolo 20: L'ombra dell'Indagine Ufficiale

---

L'eco stridente delle sirene, appena un sussurro lontano all'alba, si era trasformato in un'ombra concreta, un'inquietudine palpabile che ora albergava nelle mura di Villa Quiet. Il profumo di disinfettante, in quei giorni, si mescolava a un odore più acre, quello della paura e della burocrazia. L'indagine ufficiale, seppur priva di aspettative clamorose data la natura del luogo – una residenza per anziani dove la morte era un ospite frequente e discreto – aveva preso il via. Due agenti in divisa, uomini dalla postura rigida e sguardi professionalmente distaccati, e un investigatore in borghese, il Commissario De Luca, un uomo di mezza età con un'aria scettica e l'esperienza di chi ha visto troppe finte verità, si muovevano con passi pesanti per i corridoi. Ogni loro movimento, ogni sguardo, sembrava amplificato nel silenzio innaturale della Villa.

Per il "comitato della vendetta"—il Signor Rossi, la signora Erminia, la Signora Ada e il Signor Giorgio—quei giorni erano un tormento ininterrotto, un'agonia lenta e costante. Ogni sguardo incrociato, ogni parola pronunciata a mezza voce, ogni domanda innocua da parte di un infermiere o di un altro ospite, era un potenziale tradimento, una crepa nella diga sottile che teneva a bada il loro segreto. Il senso di trionfo effimero provato dopo l'atto era svanito, sostituito da un'ansia viscerale che stringeva lo stomaco, un morso freddo che non dava tregua.

Il Signor Rossi, il leader silenzioso, sentiva il peso maggiore. Seduto nel salottino, la sua figura si ergeva rigida, quasi a voler respingere la fragilità che lo circondava. I suoi occhi azzurri, un tempo così acuti nel calcolo, ora erano costantemente in allerta, scrutando ogni angolo, ogni volto. Il ronzio del riscaldamento era, per lui, il sibilo di una miccia accesa, in attesa dell'esplosione. Teneva in mano un giornale, ma le parole e le immagini danzavano senza senso davanti ai suoi occhi. La sua mente era un mulinello di pensieri, ripassando ogni dettaglio del loro piano, ogni alibi concordato, ogni singola menzogna da sostenere.

«Ricordate bene,» aveva sussurrato la sera prima, durante una delle loro clandestine riunioni serali, la voce più bassa del solito, quasi rasposa per la tensione. Le luci del salottino erano appena un barlume, la stessa abat-jour che aveva illuminato la loro cospirazione, ora era un faro di angoscia. Erminia, Ada e Giorgio erano seduti in un cerchio stretto, le loro figure quasi inghiottite dalle ombre. «Nessuno ha visto Marco dopo le dieci. Era al magazzino, a fare l'inventario. Nessuno di noi si è mosso dalle proprie stanze dopo la tisana. E nessuno di noi ha parlato con lui. Chiunque vi chieda qualcosa, deve sentirsi dire la stessa cosa. Silenzio. Coerenza. Dobbiamo essere delle rocce.» La sua mascella era serrata, un muscolo che tremava impercettibilmente. Si sentiva un generale in un campo di battaglia dove i suoi soldati erano vecchi e stanchi, e il nemico, invisibile, era la loro stessa colpa.

Ma la tensione iniziava a scavare solchi tra di loro, sottili crepe che minacciavano di allargarsi. La signora Erminia era la più fragile. Il suo animo gentile, così a lungo compresso dalla rabbia e dalla sete di giustizia, ora era schiacciato dal peso del rimorso. Non riusciva a mangiare, il cibo le si bloccava in gola, e il sonno era un tormento. Le sue mani ossute tremavano incessantemente, e ogni volta che un'infermiera le si avvicinava, i suoi occhi azzurri si riempivano di un panico muto, quasi volesse confessare tutto, liberarsi di quel fardello insopportabile. Il ricordo di Marco, il suo volto ceruleo sul pavimento del magazzino, le si ripresentava in flash, facendola sussultare.

Un pomeriggio, mentre era seduta nella sala comune, sentì il tintinnio del carrello dei farmaci. Vide una delle infermiere dirigersi verso di lei con l'intenzione di somministrarle la solita pastiglia per la pressione. Erminia ebbe un attacco di panico silenzioso. Si sentiva come se il suo segreto fosse scritto sulla fronte, visibile a tutti. Un leggero colpo di tosse le impedì di dire qualcosa, e il suo sguardo si spostò verso il Signor Rossi, seduto a pochi metri di distanza, come un faro nella tempesta. Rossi, con un impercettibile cenno del capo, le inviò un messaggio chiaro: "Calma. Silenzio." Erminia ingoiò la pastiglia, il sapore amaro che le rimase in bocca come il gusto della paura.

Il Signor Giorgio, l'ex professore di storia, combatteva la sua ansia con la logica. Trascorreva ore nella sua stanza, seduto alla scrivania, non più a leggere libri di storia, ma a tessere mentalmente le loro difese, a immaginare le domande che avrebbero potuto

fargli gli investigatori, a preparare risposte vaghe e plausibili. «Dobbiamo anticipare ogni mossa,» aveva detto a Rossi, durante un breve incontro. «Sanno che siamo qui, in questo luogo di persone anziane e fragili. Si aspettano confusione, smemoratezza. Dobbiamo dargli quello che si aspettano, ma con una base di verità che non possa essere smentita. La verità del nostro silenzio.» Il suo intelletto, una volta un baluardo contro l'ignoranza, era ora al servizio di una menzogna, e questo, per lui, era una macchia profonda sull'anima.

La Signora Ada, al contrario, era una statua di calma. La sua piccola figura, quasi trasparente, era ancora più immobile del solito. I suoi occhi scuri, solitamente persi nel vuoto, ora avevano una fredda determinazione che non vacillava. Aveva fatto ciò che doveva, per la sua nipote, per la giustizia. E non aveva alcun rimpianto. Ma anche in lei, la tensione si manifestava in dettagli sottili: il modo in cui stringeva le mani sul grembo, la rigidità delle sue spalle, un respiro che a volte si faceva troppo superficiale. Il silenzio non era più rassegnazione, ma una prigione autoimposta, una vigilanza costante.

Le indagini procedevano con la lentezza di un meccanismo burocratico. Gli agenti interrogavano il personale, la Direttrice Marchesi ribadiva la sua versione della "morte naturale", e il Commissario De Luca, pur non essendo convinto, trovava ben pochi appigli. L'ambiente di Villa Quiet, con le sue routine imperturbabili e la sua popolazione di anziani fragili e spesso confusi, era un guscio quasi impenetrabile. Ma il loro sguardo indagatore, il suono dei loro passi, le loro domande, anche quelle più innocue, mantenevano il "comitato" sull'orlo di un crollo nervoso. Ogni giorno era una battaglia per mantenere la facciata, per non tradire il patto, per non far affiorare la colpa che bruciava sotto la superficie della loro calma apparente. Il peso del loro atto, delle sue conseguenze, era diventato un compagno costante, un'ombra silenziosa che si allungava su ogni angolo di Villa Quiet. L'odore di disinfettante non riusciva più a coprire il sentore acre e pungente di un segreto inconfessabile, un segreto che li avrebbe segnati per sempre.

# Capitolo 21: Il Tormento di Elena

---

La quiete apparente di Villa Quiet, dopo la scomparsa di Marco Bianchi, era per la signora Erminia De Santis una maschera sottile, che celava un tormento interiore incessante. Il suo respiro, un tempo lento e rassegnato, era ora un ansimare affannoso, un ritmo irregolare che le batteva nel petto, eco dei suoi pensieri ossessivi. Ogni notte era un viaggio negli abissi dell'incubo. Il volto di Marco le appariva in sogno, non più il sorriso beffardo dell'avvoltoio, ma la maschera cerulea della morte, i suoi occhi vitrei fissi su di lei, un'accusa silenziosa. Si svegliava madida di sudore, il lenzuolo intriso di angoscia, le mani ossute che tremavano in un silenzio tremendo, un tic che non riusciva a controllare. L'odore di disinfettante che permeava la sua stanza le sembrava ora acre e nauseabondo, mescolato al persistente sentore del caffè amarognolo che le ricordava l'atto compiuto.

Il senso di colpa le divorava l'anima, un veleno più lento ma più corrosivo di quello che avevano somministrato. Ogni pasto le si bloccava in gola, il cibo le sembrava insipido, come cenere. Le sue guance si erano fatte più scavate, gli occhi azzurri, un tempo specchio di ingenuità, erano ora velati da un'ombra profonda, un'angoscia che la rendeva quasi invisibile, un fantasma tra i fantasmi di Villa Quiet. Si aggirava per i corridoi con passi lenti e incerti, un peso immenso che la schiacciava, il ricordo di Marco, della sua morte, che si ripeteva incessantemente nella sua mente.

La sua coscienza, quella della maestra che aveva insegnato i valori del bene e del male, urlava contro di lei. Non era questo che aveva voluto, non in questo modo. Ricordava il brivido della prima vincita, i quindici euro che le avevano dato un'emozione dimenticata, una luce di speranza nel buio della routine. Marco, in quei primi giorni, era stato un benefattore, il suo sorriso una promessa. Si vedeva grattare quel primo biglietto, le ciliegie, la gioia pura, quasi infantile.

Poi l'immagine si offuscava, la luce si spegneva. Le illusioni di Marco, le sue commissioni sempre più alte, le perdite mascherate da sfortuna. Sentiva di nuovo la vergogna bruciarle le guance, il senso di colpa per aver speso i soldi dei nipoti che non vedeva mai. Vedeva le sue mani tremanti implorare Marco per un altro biglietto, un altro tentativo di riscatto, l'ansia che le stringeva il cuore dopo ogni perdita, la disperazione di

non avere più nemmeno un euro per una rivista, per un caffè. Il suo arco di caduta era stato rapido, brutale, e la sua dignità calpestata, euro dopo euro, era il prezzo di quel gioco.

E poi la rabbia. La rabbia feroce che si era accesa in lei quando aveva capito di essere stata tradita, umiliata. La rabbia contro Marco, sì, ma anche contro sé stessa, contro l'istituzione che non li aveva protetti. Ricordava le parole del Signor Rossi, la sua voce ferma e implacabile nel salottino buio: "Marco ha fatto di noi delle marionette... la legge non l'ha fermato... è l'unica cosa che ci resta." E il Signor Giorgio, con la sua logica da studioso: "Un atto di ribellione, Erminia, un atto di libertà. Per la nostra anima." E il silenzio assenso della Signora Ada, i suoi occhi pieni di dolore e fredda determinazione per la nipote. In quel momento, nel fuoco della sua disperazione e della loro solidarietà, la vendetta le era sembrata l'unica via per recuperare ciò che aveva perso. Era stata la sua giustificazione, la sua salvezza. Ma ora, quella giustificazione le si ritorceva contro, un'eco amara nella solitudine della sua mente.

Un pomeriggio, incapace di sopportare il peso del suo segreto, Erminia si sentì scivolare. Era seduta nel salottino, la poltrona bordeaux sbiadita che l'accoglieva in un abbraccio muto. Il ronzio del riscaldamento era l'unico suono, e le finestre mostravano un cielo grigio che rifletteva la sua anima. Le indagini ufficiali continuavano a mietere silenzio, ma il timore di essere scoperta, di cedere, le stringeva la gola.

In quel momento, la Dottoressa Giulia Mariani entrò nel salottino, i suoi occhi color nocciola, così acuti e compassionevoli, che si posarono su Erminia con un'espressione di sincera preoccupazione. Giulia si avvicinò lentamente, un libro tra le mani, fingendo di volerlo consultare.

«Signora Erminia, come sta oggi? La trovo... un po' pensierosa,» la sua voce era morbida, invitante alla confidenza. Si sedette sulla poltrona di fronte a lei, il leggero profumo dei suoi capelli che si mescolava all'odore persistente della Villa.

Erminia sollevò lo sguardo, i suoi occhi azzurri si riempirono di lacrime trattenute. Vedere Giulia, così giovane, così piena di vita e di un'ingenuità simile a quella che lei aveva perduto, sciolse un nodo nel suo petto. Era la psicologa, quella che doveva "aiutarli" a stare meglio, a trovare un senso. E se le avesse detto la verità? Se si fosse liberata di quel peso?

«Dottore... non sto bene. Non ce la faccio più,» mormorò, la voce quasi un sussurro. Le sue mani tremavano, e il tic nervoso del suo polso era ora evidente. «C'è un... c'è qualcosa di terribile. Qualcosa che non... che non posso tenere per me.» Si sporse leggermente in avanti, il suo volto, pallido e scavato, un'implorazione muta. «Marco... Marco non è morto per... per cause naturali. Non è stato un incidente. Siamo stati noi.» Le parole le stavano scivolando via, una confessione disperata che bruciava sulle labbra.

Giulia la guardò, i suoi occhi si spalancarono appena, ma mantenne una calma apparente, una professionalità che le impediva di mostrare lo shock. «Siamo stati noi, Signora Erminia? Cosa intende? Si riferisce al... al suo gruppo di amici?» Il suo tono era misurato, quasi a incoraggiarla a continuare, ma senza forzarla.

Erminia annuì, le lacrime che le scendevano ora libere sulle guance. «Sì, il Signor Rossi, la Signora Ada, il Professore... non potevamo più sopportarlo. Ci aveva rovinato. Ci ha derubato di tutto. Della nostra dignità. La legge non ha fatto nulla. E noi... noi abbiamo fatto giustizia. Con il veleno. Nel caffè. Era... era l'unica cosa che potevamo fare. Non è così, Dottore? Non era l'unica cosa che potevamo fare?» Il suo volto era una maschera di angoscia, un misto di desiderio di perdono e di una disperata ricerca di giustificazione. I flashback le si accavallavano nella mente: la preparazione della tazza, la mano ferma di Ada, il caffè oscuro, il tonfo sordo nel magazzino. Rimorso e giustificazione si mescolavano in un groviglio inestricabile.

Giulia, la sua mente in subbuglio, stava per rispondere, per approfondire, per raccogliere ogni dettaglio di quella confessione così fragile e straziante. Ma proprio in quell'istante, un'ombra si allungò sulla soglia del salottino. Il Signor Rossi. Non era un caso. La sua percezione acuta, affinata dall'ansia, lo aveva avvertito. Forse aveva sentito il tono troppo alto di Erminia, forse aveva notato la lunga conversazione. Il suo volto, seppur pallido, era una maschera di ferrea determinazione. I suoi occhi azzurri, freddi come l'acciaio, si posarono su Erminia, un monito silenzioso, un ordine non detto che risuonò più forte di qualsiasi parola.

Erminia si bloccò. Le parole le morirono in gola, un singhiozzo strozzato che le scosse le spalle. Il suo sguardo, pieno di terrore, incontrò quello di Rossi, e in quell'incontro, vide la sua condanna. La sua debolezza aveva messo a rischio il segreto di

tutti. Il patto, la solidarietà, la protezione che si erano promessi.

Rossi entrò nel salottino, il suo passo lento ma deciso. Il suo sguardo non si posò nemmeno su Giulia, ma rimase fisso su Erminia, un richiamo implacabile alla loro promessa. «Erminia, cara,» disse, la sua voce bassa ma ferma, un tono che non ammetteva discussioni. «È ora della tua pastiglia per la pressione. L'infermiera la sta cercando. Non devi stancare la Dottoressa Mariani con tutte queste... fantasticherie. La stanchezza, si sa, ci fa vedere cose che non ci sono. Vero, Dottoressa?» Si rivolse a Giulia, un tono cortese ma con un sottotesto di avvertimento che la giovane psicologa colse immediatamente.

Giulia esitò per un istante. Le parole di Erminia le risuonavano ancora nelle orecchie, così chiare, così disperate. Ma lo sguardo di Rossi, la sua determinazione granitica, e la fragilità di Erminia, ora piegata e in lacrime, la misero di fronte a un dilemma improvviso e lacerante. L'anziano aveva bloccato la confessione, aveva salvato il loro segreto, ma a quale costo per l'anima di Erminia?

Erminia, con un ultimo singhiozzo, si alzò, quasi si trascinò fuori dalla poltrona. I suoi occhi evitavano quelli di Giulia, ora pieni di vergogna, ma anche di una rinnovata, cupa rassegnazione. Aveva quasi varcato la linea, ma era stata fermata. Il peso della coscienza era ancora lì, intatto, forse ancora più opprimente dopo quella quasi liberazione.

Il Signor Rossi la seguì con lo sguardo, la sua figura che incuteva rispetto e paura. Poi, con un lieve sorriso di scusa, si rivolse a Giulia. «La vecchiaia, dottoressa. A volte ci gioca brutti scherzi. Nostra amica Erminia, poi, è sempre stata una sognatrice. Troppa fantasia.» Le sue parole erano un velo di normalità, un tentativo di coprire la crepa che si era appena aperta, e richiusa.

Giulia annuì, la bocca asciutta. Non disse nulla, ma nel suo sguardo c'era la consapevolezza di aver assistito a qualcosa di più grande, di più oscuro di una semplice "fantasticheria" senile. Il conflitto morale di Erminia, la sua disperazione, erano palpabili, e la fredda risoluzione di Rossi era terrificante. Il peso della coscienza di Erminia, in quel salottino intriso di segreti, era l'emblema del costo emotivo di una vendetta che non

aveva portato pace, ma solo un tormento più profondo, e un segreto che minacciava di soffocare tutti loro. L'odore di disinfettante sembrava quasi voler sigillare quella verità tacita, ma Giulia sentiva il sapore amaro dell'angoscia, un retrogusto persistente di un dramma ancora irrisolto.

## Capitolo 22: La Verità a Mezza Voce

---

L'aria di Villa Quiet si era fatta più densa, quasi opaca, come se il vapore delle anime tormentate vi si fosse condensato. Per Giulia Mariani, la psicologa, quel velo non era più invisibile. La confessione spezzata della signora Erminia De Santis, interrotta dall'intervento ferreo del Signor Rossi, le risuonava nella mente come un gong assordante. "Marco non è morto per cause naturali... Siamo stati noi." Quelle parole, piene di terrore e disperazione, avevano squarcato il velo di apparente normalità, rivelando un abisso di orrore e giustizia brutale.

Giulia ripensava a quell'incontro nel salottino, alla fragilità di Erminia e alla risoluta, quasi minacciosa, presenza di Rossi. Non erano state "fantasticherie" da vecchiaia, come aveva suggerito l'ex ragioniere. Era la verità. E ora, con quella verità a metà incastonata nella sua coscienza, ogni piccolo dettaglio che aveva raccolto, ogni intuizione, ogni sentore insolito, si univa in un mosaico agghiacciante.

Ricordò l'odore strano che aveva percepito nel salottino dopo una delle riunioni segrete degli anziani, un aroma erbaceo, quasi medicinale, diverso dalla solita camomilla. Poi, il contenitore dei sonniferi blandamente sedativi in infermeria, stranamente diminuito, che la capo infermiera aveva liquidato come "normale rotazione". Le era sembrato un dettaglio insignificante all'epoca, ma ora, alla luce delle parole di Erminia e del piano di un "veleno" evocato dal Signor Giorgio nel suo conclave notturno, tutto assumeva un senso terribile. La Signora Ada, minuta e silenziosa, la custode silenziosa della farmacia casalinga degli anziani, la sua immobilità ferrea che mascherava una mente metodica.

Quel pomeriggio, mentre le indagini ufficiali del Commissario De Luca continuavano a mietere silenzio senza trovare appigli concreti, Giulia si ritrovò nell'ufficio di Marco Bianchi, un tempo luogo di apparente ordine e ora oggetto di un'ispezione sommaria. Gli effetti personali di Marco erano stati catalogati per la restituzione alla famiglia, ma qualcosa catturò l'attenzione di Giulia. Tra le carte di routine, appunti su turni e note sui pazienti, c'era un piccolo taccuino sgualcito. Non era

un registro ufficiale, ma una sorta di contabilità privata, con cifre scarabocchiate a margine, nomi di anziani e, accanto a essi, percentuali e date. "S. Rossi, 10% su 50 (non dichiarati)"; "S. Ada, 15% su 30 (futuro n.d.)"; "E. De Santis, -10 (per perdite simulate)". Era la prova, nero su bianco, che Marco non solo aveva continuato a truffare, ma aveva anche pianificato nuove, più complesse, estorsioni, approfittando della loro disperazione e della loro fiducia. Il "futuro non dichiarato" accanto al nome della Signora Ada, per esempio, suggeriva un piano ancora più insidioso, un inganno che avrebbe colpito ulteriormente il suo desiderio di lasciare un'eredità. La sua arroganza era stata la sua condanna, la sua avidità il suo boia.

Con quel taccuino tra le mani, Giulia sentì un'ondata di nausea. Non era più solo un sospetto, era la cruda e documentata verità di un predone che non si sarebbe fermato. E questo, pensò, era il motivo in più, il carburante finale per la rabbia del "comitato".

Nel suo giro pomeridiano, Giulia cercò i membri del gruppo. I loro volti, anche se provati dall'ansia, avevano ora una strana, latente risolutezza.

Si avvicinò al Signor Rossi, seduto nella sala comune, il suo giornale aperto ma gli occhi che scivolavano sul corridoio. «Signor Rossi,» iniziò Giulia, la voce bassa, quasi complice, «ho l'impressione che le indagini del Commissario stiano andando un po' per le lunghe. Non crede?»

Rossi la guardò, i suoi occhi azzurri erano limpidi, ma dietro la calma apparente, c'era un'irremovibile fermezza. «La giustizia, Dottoressa, ha i suoi tempi. E a volte, i suoi ciechi. Non vede quello che è ovvio, o non vuole vederlo. Ma la giustizia, quella vera, a volte trova la sua strada, anche se è tortuosa. Non crede?» Non era una domanda, ma un'affermazione, un sottile monito. La sua voce, pacata ma intrisa di una profonda amarezza, rivelava la sua convinzione.

Giulia annuì, sentendo il peso delle sue parole. Si diresse verso la Signora Ada, che sedeva immobile, il suo volto sottile come una pergamena. Tentò un approccio gentile. «Signora Ada, come sta? Sento che lei è sempre stata molto attenta ai dettagli qui in Villa. Avrà notato tanti cambiamenti, vero?»

Ada sollevò gli occhi, i suoi occhi scuri le perforarono l'anima. Non disse nulla, ma c'era una fredda, distaccata soddisfazione nel suo sguardo. Un microscopico guizzo quasi impercettibile, ma che Giulia colse. Era la pace di chi ha saldato un conto, a un prezzo

altissimo. Quel silenzio era più eloquente di qualsiasi confessione.

E il Signor Giorgio, l'ex professore, con la sua inesauribile sete di sapere, stava leggendo un libro di filosofia morale. «Ah, Dottoressa Mariani. Sempre alla ricerca della verità, vedo. Ma la verità, come la giustizia, ha molte facce. E a volte, la faccia più sgradevole è la più vera. Lei che ne pensa del concetto di giustizia retributiva? Non quella legale, imposta da codici e tribunali, ma quella... che emerge dalla disperazione?» Le sue parole erano un labirinto di pensiero, ma Giulia ne comprese il nucleo. Era la giustificazione intellettuale per un atto estremo, la ricerca di un senso in un gesto di violenza.

Giulia si ritrovò nella sua stanza, la piccola scrivania ingombra di appunti, mentre il ronzio del riscaldamento riempiva l'aria. Chiuse gli occhi, e le immagini si susseguirono nella sua mente. Marco, il suo sorriso beffardo, il taccuino con le sue oscure contabilità. La rabbia degli anziani, la loro umiliazione, il senso di tradimento. La voce di Erminia, che le sussurrava del veleno nel caffè. La calma quasi spettrale di Ada, la sua conoscenza dei farmaci. La determinazione di Rossi, il suo sguardo di acciaio. La lucida analisi di Giorgio, la sua legittimazione filosofica.

Ricostruì ogni passo. La trappola: la finta opportunità di una "grossa vincita non dichiarata" da parte di un parente, attirando Marco nel magazzino isolato. Il veleno: il cocktail di farmaci abilmente miscelato da Ada, somministrato nel caffè "gentilmente" offerto da un anziano (forse la stessa Ada, come aveva lasciato intendere Erminia). L'opportunità: la mezzanotte, il cambio turno, la pausa del giovane infermiere Luca, i pochi occhi vigili. E poi, il tonfo, il silenzio, il corpo di Marco trovato il mattino dopo.

Giulia aveva tutti gli elementi. Nessuna prova concreta che potesse reggere in tribunale, ma una certezza morale che le bruciava dentro. La giustizia, in quel caso, non era stata amministrata dalle fredde aule dei tribunali, ma dalle mani tremanti e disperate di un gruppo di anziani, spinti all'estremo. La loro dignità calpestata era diventata il motore di un atto di vendetta, un atto crudele, ma profondamente umano nella sua disperazione.

Si sentiva divisa. La sua etica professionale le imponeva di denunciare. Ma la sua empatia, la sua comprensione per la sofferenza di quegli anziani, per l'ingiustizia che avevano subito e che il sistema aveva permesso, le urlavano di tacere. Era una verità scomoda e incompleta, una rivelazione che metteva in discussione tutto ciò in cui credeva. La complessità della giustizia, le sue zone d'ombra, il prezzo della negligenza e della rassegnazione, si manifestavano con una chiarezza dolorosa. Il profumo di disinfettante era, ora più che mai, l'odore di un segreto ben custodito.

## Capitolo 23: Il Confronto nel Salottino

---

Il salottino, una piccola isola di quiete nella vasta architettura di Villa Quiet, era avvolto in una penombra familiare. Le luci, abbassate per la sera, gettavano ombre lunghe e danzanti sui mobili di un bordeaux sbiadito e sulle rose finte che adornavano il tavolino centrale. Il ronzio costante dell'impianto di riscaldamento, un sottofondo quasi ininterrotto nella vita della residenza, sembrava amplificare il silenzio, rendendolo più denso, più carico. L'odore di disinfettante, qui leggermente attenuato dal profumo di vecchi libri e di cera per mobili, creava un'atmosfera sospesa, quasi di attesa.

Giulia Mariani si sedette con calma sulla poltrona di fronte al Signor Rossi. L'ex ragioniere, come quasi ogni sera, occupava la sua postazione abituale, la schiena rigida, i suoi occhi azzurri fissi su un punto impreciso oltre la finestra, dove la notte era una tela scura e impenetrabile. Giulia aveva aspettato il momento giusto, che il salottino si svuotasse, che la routine notturna avvolgesse gli infermieri in altre incombenze. Era il momento del confronto, quello che le bruciava dentro da quando Erminia aveva quasi confessato, e che il taccuino di Marco aveva brutalmente confermato. Sentiva il proprio battito cardiaco un po' accelerato, ma la sua voce, quando parlò, era un sussurro controllato, intriso di una determinazione che non ammetteva incertezze.

«Signor Rossi,» iniziò Giulia, la sua voce morbida ma ferma, un invito alla confidenza che non era una preghiera. «Non sono qui per fare un'interrogatorio. Le indagini ufficiali stanno seguendo il loro corso e, come lei sa, in luoghi come questo, a volte le verità più semplici sono anche le più difficili da dimostrare.»

Rossi non si mosse, ma i suoi occhi, un tempo così lucidi nel calcolo, ora si posarono su Giulia, limpidi e penetranti. Non c'era sorpresa nel suo sguardo, né paura. Solo una fredda, inesorabile consapevolezza. «La giustizia, Dottoressa Mariani, è un concetto complesso. E la verità, qui dentro, è spesso una questione di prospettive. Lei ha la sua, io ho la mia. O meglio, la nostra.» La sua voce era pacata, quasi priva di emozione, ma ogni parola era un macigno.

Giulia annuì lentamente, sentendo il peso di quella risposta. «Già. La vostra. E la signora Erminia, l'altro giorno, era sul punto di dirmela, la vostra verità. Le sue parole mi hanno tormentato, Signor Rossi. 'Non è morto per cause naturali... Siamo stati noi.'» Le ultime parole le scivolarono via come un soffio, il loro peso quasi insostenibile nell'aria silenziosa. Giulia osservò attentamente il suo interlocutore. Il viso di Rossi rimase una maschera impassibile, ma un microscopico tremito gli increspò le labbra, un tic nervoso che Giulia non aveva mai notato. Era un segno, piccolo, ma significativo, che sotto la sua compostezza l'anima dell'uomo era scossa.

«La signora Erminia è una donna fragile, dottoressa. E a volte la fragilità porta a dire cose... che non corrispondono alla realtà,» replicò Rossi, la sua voce un po' più roca, un tentativo di negazione che suonava debole e forzato.

Giulia strinse le mani sul grembo. Era ora di giocare le sue carte, quelle che aveva raccolto come indizi silenziosi, come frammenti di un mosaico che ora prendeva forma. «Forse. Ma la sua fragilità, Signor Rossi, si è mescolata a tanti altri elementi. A un odore strano, quasi medicinale, percepito nel salottino dopo le vostre riunioni notturne. Alla scomparsa di un quantitativo insolito di sedativi dall'infermeria. A un pezzetto di Gratta e Vinci, un modello non più in commercio, trovato nel cestino vicino al magazzino, la stessa area dove Marco era stato 'ricollocato'. E a un taccuino, trovato tra gli effetti personali di Marco, con nomi di anziani, percentuali e date. 'S. Ada, 15% su 30 (futuro n.d.)', per esempio. Non crede che tutti questi dettagli, messi insieme, creino un quadro piuttosto... chiaro?» Giulia non alzò la voce, ma ogni frase era un colpo, preciso e mirato. Gli occhi di Rossi, per un istante, si spalancarono appena, rivelando un bagliore di sorpresa, di ammirazione per la sua perspicacia.

Il Signor Rossi si appoggiò allo schienale della poltrona, un sospiro profondo che gli sfuggì dalle labbra. Non era un sospiro di sconfitta, ma di un'immensa, stanca rassegnazione. Abbassò lo sguardo, fissando le sue mani nodose intrecciate sul grembo. Per un lungo istante, il silenzio riempì la stanza, interrotto solo dal ronzio del riscaldamento e dal battito del cuore di Giulia. Quando Rossi alzò di nuovo lo sguardo, i suoi occhi erano ancora limpidi, ma ora vi era una profondità di dolore, un peso antico che Giulia non aveva mai visto. Non era una confessione esplicita, ma l'inizio di una rivelazione, il tentativo di un uomo di giustificare l'ingiustificabile.

«Lei è una donna perspicace, Dottoressa Mariani,» disse Rossi, la sua voce ora bassa, quasi un sussurro, ma priva di esitazioni. «Ha ragione. Marco non è morto per cause naturali. E non è stato un incidente. È stato... un atto di giustizia.» Si interruppe, la sua mascella che tremava appena. «Non una giustizia come la intende lei, con le sue leggi e i suoi tribunali. Ma una giustizia per noi. Per le nostre anime.»

Fece una pausa, e in quel silenzio, Giulia sentì il peso di ogni parola. L'odore di disinfettante sembrava farsi più tenue, sostituito da un sentore più umano, quello del dolore e del rimpianto.

«Lei è giovane, Dottoressa,» continuò Rossi, la sua voce che prendeva un tono quasi didattico, come un professore che spiega una lezione cruciale. «Non ha vissuto quello che abbiamo vissuto noi. Non ha visto la luce spegnersi negli occhi di persone che, prima di entrare qui, avevano ancora una scintilla di vita. Villa Quiet... doveva essere un rifugio. Ma per molti di noi, si è trasformata in una prigione. Una prigione di noia, di solitudine, di un'esistenza che si srotola uguale a sé stessa, giorno dopo giorno. E la paghetta... quella piccola, misera paghetta... era il nostro unico filo con la dignità. L'ultima illusione di avere una scelta, di possedere qualcosa di nostro, di non essere un peso per nessuno.»

Le parole di Rossi, pur non descrivendo l'atto, dipingevano un quadro vivido della loro disperazione. Giulia ascoltava, senza interrompere, sentendo il proprio respiro farsi più lento, più profondo.

«E Marco Bianchi... lui l'ha capito subito. Ha visto la nostra vulnerabilità, la nostra sete di una piccola emozione, di un piccolo brivido che rompesse la monotonia. E ha costruito la sua trappola. Quella scintilla di gioia, la signora Erminia che vinceva quindici euro... le sembra una cosa da nulla, Dottoressa? Per lei forse. Per noi, era un'esplosione di colore in un mondo in bianco e nero. E lui ha sfruttato questo. Ha trasformato la nostra speranza in una dipendenza. La nostra dignità in vergogna.» La voce di Rossi si incrinò appena, e Giulia colse l'immagine di Erminia, le sue mani tremanti che imploravano Marco per un altro biglietto, l'umiliazione che le bruciava dentro.

«Ha rubato, Dottoressa,» riprese Rossi, la sua voce di nuovo ferma, «ma non solo soldi. Ha rubato la pace alla signora Erminia, il suo futuro alla Signora Ada, che metteva via ogni euro per la nipote, l'orgoglio a me, che mi credevo un uomo di calcoli e mi sono

lasciato ingannare come l'ultimo degli sprovveduti. E la direzione... oh, la direzione! Loro si sono accorti, sì. Hanno fatto la loro 'indagine'. Hanno bloccato tutto. Ci hanno tolto anche l'ultimo, misero euro di libertà. E Marco? Lui era ancora qui. A girare per i corridoi, con quel suo sorriso sfrontato, a ricordarci ogni giorno che ce l'aveva fatta franca. Impunito.» Il suo sguardo si accese di una rabbia fredda, contenuta, che Giulia non aveva mai visto in un uomo anziano. Era la rabbia dell'impotenza, della giustizia negata.

«E noi... Dottoressa... cosa dovevamo fare? Aspettare? Morire con la vergogna in corpo? Vedere quel verme ridere di noi fino all'ultimo?» La domanda di Rossi non era retorica. Era un'accusa al sistema, un'accusa al mondo che li aveva abbandonati. «La legge non ci ha protetti. L'istituzione non ci ha protetti. Allora, ci siamo protetti da soli. Non è stato facile. Non è stato bello. Non dormiamo la notte, la paura ci divora. Ma in quel momento, Dottoressa, era l'unica cosa che ci restava. L'unica via per riprenderci un briciole di dignità. Non siamo dei mostri. Siamo solo vecchi e disperati. Spinti all'estremo.»

Giulia ascoltava, il suo cuore stretto in una morsa. Le parole di Rossi non erano una giustificazione per l'omicidio, ma un grido di dolore, un'esposizione nuda e cruda della loro umanità ferita. Comprendeva le motivazioni, il senso di abbandono, la disperazione che aveva generato un atto così estremo. Vedeva la profondità dell'ingiustizia, il fallimento di un sistema che aveva permesso a un predatore di agire indisturbato e che poi, per "protezione", aveva tolto l'ultimo barlume di autonomia ai suoi ospiti. Non era la giustizia dei codici, quella che Rossi aveva cercato, ma una forma più primordiale, una vendetta che era l'unica via per ristabilire un equilibrio morale, seppur brutale.

La sua visione del mondo, del bene e del male, della giustizia, si stava frantumando in mille pezzi. Non c'era una soluzione facile, non c'era una risposta che potesse racchiudere la complessità di quella situazione. Il Signor Rossi, l'uomo che aveva guidato un complotto omicida, ora non le sembrava più un semplice assassino. Era un uomo ferito, un leader disperato che aveva agito per difendere la dignità di un gruppo di anziani abbandonati. E Giulia, l'idealista, la psicologa che credeva nel potere della parola e della cura, si ritrovò a confrontarsi con il lato oscuro dell'esistenza umana, con la brutalità della sopravvivenza, con il relativismo morale che la legge non poteva comprendere.

Il confronto nel salottino non aveva portato a una confessione formale, ma a una comprensione più profonda. Il silenzio tra loro era ora diverso, carico di un nuovo, condiviso segreto. Giulia e Rossi si guardarono, i loro occhi che si incrociavano in un momento di intensa, mutua consapevolezza. Erano entrambi cambiati da quell'incontro. Giulia portava il peso di una verità scomoda, una comprensione che avrebbe influenzato ogni sua scelta futura. Rossi, pur non avendo confessato, aveva trovato una forma di liberazione nel condividere il suo fardello, la sua giustificazione. L'aria nel salottino, intrisa dell'odore di disinfettante e del suono del riscaldamento, sembrava ora portare con sé l'eco delle anime tormentate e della complessità inestricabile della condizione umana.

## Capitolo 24: La Scelta di Giulia

---

Il ronzio costante dell'impianto di riscaldamento era, quella notte, il sottofondo ininterrotto dei pensieri di Giulia Mariani. Non era un suono rilassante, ma una vibrazione acuta che le penetrava nelle ossa, amplificando il tumulto nella sua mente. Si trovava nel suo piccolo ufficio, una stanza impersonale al secondo piano di Villa Quiet, dove le luci fioche del corridoio si infiltravano sotto la porta, disegnando una lama di luce sul tappeto consumato. La scrivania era ingombra di appunti, di fascicoli, del taccuino sgualcito di Marco Bianchi – ora la prova muta di una colpa – e del suo stesso rapporto preliminare sulla salute mentale dei residenti, un documento che attendeva di essere finalizzato. L'aria, carica dell'odore persistente di disinettante, sembrava soffocare ogni altro profumo, anche quello della moralità che Giulia sentiva lacerarsi dentro di sé.

Non dormiva da giorni. Le notti erano lunghe, eterne. Si rigirava nel letto, il lenzuolo ruvido sulla pelle, il corpo stanco ma la mente un turbine di immagini e voci. C'era il volto di Erminia De Santis, contorto dall'angoscia, che le sussurrava quelle parole agghiaccianti: "Marco non è morto per cause naturali... Siamo stati noi." C'era l'immagine di Marco, il suo sorriso sfrontato che si trasformava nella maschera cerulea della morte, i suoi occhi vitrei fissi su un punto indefinito del magazzino. C'era il volto fermo e implacabile del Signor Rossi, le sue parole risuonanti nella quiete del salottino: "La giustizia, Dottoressa Mariani, è un concetto complesso... la legge non ci ha protetti... ci siamo protetti da soli."

Il conflitto bruciava dentro di lei, un fuoco che consumava ogni certezza. La legge. Il suo giuramento professionale, il suo senso del giusto e dell'ingiusto, scolpito negli anni di studio. Marco Bianchi era stato assassinato. Un omicidio, per quanto motivato, rimaneva un crimine efferato. Rivelare la verità, denunciare gli anziani, sarebbe stato il suo dovere. Ma a quale prezzo? Rovesciare le loro vite, già così fragili e precarie, condannarli alla vergogna pubblica, forse a un processo, a una prigione che sarebbe stata la loro fine. Persone che avevano già sofferto abbastanza, vittime di un sistema che prima li aveva ignorati e poi umiliati.

E poi c'era la pietà. Il suo idealismo, la sua profonda empatia per la sofferenza umana. Rivedeva la disperazione negli occhi di Erminia, l'orgoglio ferito del Signor Rossi, il silenzio stoico della Signora Ada, il desiderio di giustizia del Signor Giorgio. Comprendeva la loro rabbia, il loro senso di abbandono, la disperazione che li aveva spinti a un atto così estremo per riprendersi quell'ultima, flebile parvenza di dignità. Il taccuino di Marco, con le sue contabilità crudeli, era la prova di un predatore che non si sarebbe fermato. Erano mostri, o vittime che erano state spinte oltre il limite? Giulia sentiva il confine tra bene e male farsi sempre più sfumato, una linea indistinta che si perdeva nella penombra di Villa Quiete.

Le sue mani si strinsero, le nocche bianche. Si alzò e iniziò a camminare per la piccola stanza, i passi leggeri che si perdevano nel rumore del riscaldamento. Fuori, il silenzio della notte era profondo, rotto solo dal fruscio del vento tra gli alberi del giardino. Ogni volta che Marco le passava davanti con il suo sorriso beffardo, aveva percepito quella rabbia silenziosa negli occhi degli anziani. Aveva visto il loro disagio, il loro timore. Aveva raccolto gli indizi: l'odore medicinale nel salottino, i sedativi mancanti, il Gratta e Vinci nel cestino. Tutto portava alla stessa, sconvolgente conclusione. Non c'erano dubbi morali sulla colpevolezza di Marco. C'erano dubbi sulla moralità della sua punizione e sul ruolo che lei doveva assumere.

La legge e la pietà. Due forze titaniche che si scontravano nella sua anima. La legge, fredda, imparziale, ma incapace di cogliere le sfumature della disperazione umana. La pietà, calda, comprensiva, ma che rischiava di sfociare nell'omertà e nell'ingiustizia. E lei, Giulia, era al centro di questo uragano. Se avesse rivelato la verità, avrebbe distrutto quelle vite, condannandoli in un modo che, per quanto legalmente corretto, le sembrava profondamente sbagliato, quasi una seconda, più crudele, umiliazione. Avrebbe strappato via l'ultimo brandello di pace che si erano conquistati con un atto così sanguinoso. Ma tacere... tacere significava accettare la vendetta come forma di giustizia, scendere a patti con un segreto oscuro, compromettere la sua integrità professionale.

Le ore passavano. La luce del corridoio si fece più debole, poi più chiara con l'avvicinarsi dell'alba. Giulia si sentiva svuotata, prosciugata di ogni energia. Si sedette nuovamente alla scrivania, lo sguardo fisso sul rapporto che doveva completare. Era la sua responsabilità individuale, la sua scelta solitaria, che avrebbe segnato per sempre la

sua vita e il futuro di Villa Quiete.

Prese la penna, la sua mano che tremava leggermente. Chiuse gli occhi per un lungo istante, e in quel buio, vide di nuovo Erminia, la sua disperazione, e il volto di Marco. Il prezzo della compassione, comprese, era a volte il sacrificio della propria coscienza, la scelta di un bene superiore che trascendeva la legge scritta. Decise.

Iniziò a modificare il suo rapporto finale sulla salute mentale dei residenti. Le sue dita scivolavano con una calma quasi innaturale sulla tastiera, le parole che prendevano forma sotto i suoi occhi. Descrisse un aumento generalizzato dell'ansia e della depressione tra gli ospiti, attribuendolo allo shock della "morte improvvisa e inaspettata" dell'infermiere Bianchi, e al senso di smarrimento causato dai recenti "cambiamenti nella gestione dei fondi personali". Sottolineò la necessità urgente di un maggiore supporto psicologico, di nuove attività che ristabilissero il senso di autonomia, e di una supervisione più rigorosa e trasparente su ogni aspetto della vita degli anziani. Le prove indirette, quelle che urlavano una verità agghiacciante – l'odore strano, i farmaci mancanti, il taccuino di Marco – furono sapientemente omesse, ignorate, rese invisibili tra le righe di un rapporto professionale e apparentemente completo. Era un atto di insabbiamento, un occultamento deliberato.

Quando ebbe finito, il sole stava sorgendo, dipingendo di rosa il cielo oltre la finestra. Giulia si appoggiò allo schienale della sedia, un sospiro profondo che le sfuggì dalle labbra. Il peso del segreto le si posò sull'anima, freddo e ineludibile. Aveva fatto una scelta. Non una scelta facile, né giusta in senso assoluto. Ma la sua pietà aveva avuto la meglio sulla legge, la sua responsabilità verso quegli anziani vulnerabili aveva superato il dovere di denunciare. Era una giustizia distorta, sì, ma una giustizia che, in quel contesto di profondo abbandono, sembrava l'unica strada percorribile per proteggere coloro che il sistema aveva dimenticato.

Si alzò, il corpo indolenzito ma la mente stranamente calma, come dopo una tempesta. Gli occhi color nocciola di Giulia Mariani non erano più gli stessi. Erano gli occhi di una donna che aveva visto l'abisso e aveva scelto di non denunciarlo, accettando di vivere per sempre con il peso di un segreto. Il profumo di disinfettante sembrava ora un sudario invisibile, avvolgendo non solo Villa Quiete, ma anche l'anima di Giulia,

segnata per sempre dal prezzo della sua compassione.

# Capitolo 25: Un Cuore Improvviso

---

Il respiro di Villa Quiet si fece più profondo, quasi un sospiro collettivo. Era una calma nuova, diversa da quella che l'aveva contraddistinta prima della tempesta, non più rassegnata ma stranamente sospesa, come se l'aria stessa trattenesse il fiato. Le indagini ufficiali, condotte con la lentezza e la meticolosità della burocrazia, si erano finalmente concluse. Il Commissario De Luca, dopo giorni di interrogatori formali, di ispezioni sommarie e di un'attenta analisi dei fatti (o della loro assenza), aveva emesso il suo verdetto. La causa della morte di Marco Bianchi era stata ufficialmente attribuita a un "attacco cardiaco improvviso". Un tragico, quanto inspiegabile, malore. La direzione di Villa Quiet aveva accolto la notizia con un'espressione di sollievo appena celato, la conferma di una versione che permetteva di seppellire non solo l'infermiere, ma anche lo scandalo che avrebbe potuto travolgere la struttura.

Per Giulia Mariani, la notizia fu come una conferma amara della sua scelta. Seduta alla sua scrivania, mentre la luce fioca del crepuscolo inondava il suo ufficio, rileggeva la circolare interna che annunciava le conclusioni dell'indagine. "Morte per cause naturali," ripeteva la carta, e Giulia sentiva un nodo stringerle lo stomaco. La sua decisione, presa in una notte insonne tra il dovere e la pietà, aveva contribuito a quella finzione, a quell'occultamento. Il profumo del disinfettante le sembrava ora più invadente, quasi a voler lavare via non solo le impurità, ma anche la verità. Osservava il taccuino di Marco, ora un oggetto insignificante sulla sua scrivania, con le sue contabilità macabre. Era la prova tangibile dell'avidità, della premeditazione, del tradimento che avevano spinto gli anziani al loro gesto disperato. Ma era una prova che, per sua scelta, non sarebbe mai venuta alla luce.

Si alzò e si diresse verso la finestra, lo sguardo perso oltre il giardino curato dove gli anziani iniziavano a radunarsi per la cena. La quiete apparente di Villa Quiet era il frutto della sua omertà. Vedeva i volti dei residenti, alcuni ancora pallidi e smarriti, altri con una ritrovata compostezza. Il silenzio non era più carico di panico, ma di un'ombra sottile, un segreto condiviso che vibrava nell'aria come un'eco.

Il "comitato della vendetta" aveva trovato una pace esteriore, ma le loro anime portavano ancora il peso dell'atto compiuto. Il Signor Rossi, seduto nella sala comune, teneva in mano un quotidiano, le sue mani non tremavano più con l'ansia di prima. I suoi occhi azzurri, però, non leggevano le notizie economiche, ma erano fissi su un punto indefinito, riflettendo una calma profonda, quasi inquietante. Aveva difeso la dignità dei suoi compagni, aveva orchestrato la loro "giustizia", ma il prezzo era stato inciso indelebilmente nella sua anima. Sentiva il freddo della solitudine, il peso di un segreto che lo avrebbe accompagnato fino alla fine dei suoi giorni. Non c'era trionfo, solo la consapevolezza di aver fatto ciò che riteneva necessario, e la cicatrice di una decisione irrevocabile. La sua pace era la pace di un guerriero stanco, che ha vinto la battaglia ma ha perso parte di sé stesso.

La signora Erminia De Santis, seduta un po' in disparte, accarezzava il bordo della sua coperta di lana. Il suo respiro era più regolare, e le mani ossute non tradivano più quel tic nervoso. Il sollievo era palpabile, come un velo che le fosse stato tolto dagli occhi. Non c'era più la paura di essere scoperta, di affrontare la vergogna di una confessione. Ma i suoi occhi azzurri, un tempo così ingenui, ora avevano una profondità nuova, velata da una tristezza perenne. Il ricordo di Marco, il suo volto esanime, le tornava in mente, e un senso di colpa, seppur soffocato, le stringeva il cuore. La sua pace era fragile, macchiata dal rimorso, ma per la prima volta da mesi, sentiva una quiete che non era solo rassegnazione, ma una liberazione dal tormento immediato. Aveva ottenuto la sua "giustizia", ma a un costo che non avrebbe mai dimenticato.

La Signora Ada, minuta e silenziosa, sedeva immobile. I suoi occhi scuri, di solito persi nel vuoto, erano ora fissi con una calma gelida. In lei non c'era traccia di rimpianto. Aveva agito per la sua nipote, per il futuro che Marco aveva tentato di rubare. La sua vendetta era stata silenziosa, chirurgica, e il suo silenzio ora era la calma dopo la tempesta, una fredda soddisfazione che le increspava appena le labbra sottili. La giustizia, per lei, era stata fatta. Ma la sua anima, pur appagata, era ora un santuario di ghiaccio.

Il Signor Giorgio, l'ex professore di storia, aveva riaperto uno dei suoi libri, ma le sue dita non seguivano più le parole con la stessa dedizione. Il suo sguardo vagava, pensieroso. Vedeva la loro azione come un capitolo oscuro ma necessario nella storia

della loro piccola comunità, un atto di libertà disperata. Aveva trovato la sua giustificazione intellettuale, ma la realtà della morte, la violenza innescata, avevano lasciato un'ombra sulla sua coscienza. Era una pace agrodolce, la sua, un compiacimento intellettuale che non riusciva a sopire del tutto il peso morale.

Giulia osservava i suoi ospiti, i loro volti, le loro posture. Vedeva la quiete apparente, la facciata di normalità che lentamente si stava ricostruendo. La giustizia formale aveva pronunciato il suo verdetto, una diagnosi comoda che risolveva il caso senza indagare troppo a fondo. Ma la giustizia morale, quella che Giulia sentiva bruciare dentro di sé, era un'altra cosa. Marco era stato un predatore, e la sua fine, seppur brutale, aveva riportato un equilibrio, una sorta di retribuzione. Ma il prezzo di quell'equilibrio era la compromissione della sua stessa moralità, la scelta di vivere con un segreto oscuro.

La Villa Quiete, nel suo lento respiro, aveva riacquistato un'apparente serenità. Il suono dei passi degli infermieri, il tintinnio delle stoviglie, il brusio sommesso delle conversazioni, tutto era tornato alla normalità. Ma sotto quella superficie levigata, il segreto della morte di Marco Bianchi era un seme piantato nelle coscenze di pochi, una storia non detta che avrebbe continuato a vivere nei silenzi, negli sguardi e nelle notti insonni. La quiete era tornata, ma era una quiete apparente, un velo sottile che celava l'ombra lunga e persistente di un omicidio e del prezzo amaro della giustizia fai-da-te. Giulia lo sapeva, e quel peso, insieme all'odore persistente di disinettante, sarebbe rimasto con lei, per sempre.

# Capitolo 26: La Nuova Villa Quiete

---

Il ronzio costante dell'impianto di riscaldamento a Villa Quiete, una volta un sottofondo indistinto di monotonia e ansia, ora sembrava a Giulia Mariani un battito più regolare, quasi un respiro purificato. Il peso del segreto che le gravava sull'anima, quel patto silenzioso sigillato nella notte tra la legge e la pietà, non era scomparso. Le notti erano ancora lunghe, costellate da immagini che la disturbavano, ma la sua decisione, per quanto dolorosa, aveva acceso in lei una nuova, ferrea determinazione. Il profumo del disinfettante, pur persistente, era ora mitigato da effluvi di pulito più fresco, di fiori di stagione e, a volte, di profumo di dolci appena sfornati. Villa Quiete non era un paradiso, ma un luogo che lei, Giulia, era risoluta a rendere un rifugio più sicuro e autentico.

La prima delle riforme significative, introdotta con una serie di riunioni tra la Direttrice Marchesi (ancora scossa ma ansiosa di ripristinare la reputazione della struttura) e il personale, fu la revisione completa del sistema di gestione del denaro. La Direttrice, spinta dal timore di ulteriori scandali, aveva accolto con inaspettata prontezza le proposte di Giulia. Il denaro contante per gli ospiti era stato definitivamente bandito, ma non con la fredda intransigenza iniziale. Al suo posto, era stato introdotto un "sistema di buoni" colorati, personalizzati, che potevano essere utilizzati per le piccole spese al bar interno, per l'acquisto di riviste, per artigianato o per piccoli oggetti personali. Non erano soldi veri, ma rappresentavano un valore tangibile, un mezzo per recuperare un senso di scelta e autonomia, senza il rischio della manipolazione.

Giulia aveva spiegato il nuovo sistema agli ospiti con una pazienza infinita, sottolineando come fosse stato pensato per la loro serenità. I primi tempi furono difficili. Molti anziani, come la signora Erminia De Santis, si sentivano privati di un'ulteriore libertà. «Ma Dottoressa,» aveva mormorato Erminia, stringendo un buono blu tra le sue mani ossute, «non è come avere i veri soldi. Non posso accarezzarli, non posso decidere di conservarli per i miei nipoti.» I suoi occhi azzurri erano velati di una tristezza che Giulia comprendeva. Non era solo il valore monetario, ma il potere simbolico del denaro che mancava.

«Lo so, signora Erminia,» le aveva risposto Giulia, la sua voce calda e rassicurante. «Ma questi buoni sono il suo potere. È lei che decide cosa farne. E nessun altro potrà mai sottrarglieli. È una protezione, signora. Una protezione per la sua dignità.» Aveva notato un impercettibile barlume di comprensione nello sguardo di Erminia. Dopo i primi giorni di resistenza, il sistema di buoni iniziò a essere accettato. Il Signor Rossi, l'ex ragioniere, inizialmente scettico, aveva trovato una certa soddisfazione nella trasparenza del nuovo metodo. «Almeno qui i conti tornano, Dottoressa,» aveva detto un pomeriggio, un sorriso amaro che gli increspava le labbra. «Nessuna "commissione" strana, nessun "costo benzina" camuffato. Una logica, finalmente.» Il suo orgoglio ferito trovava un piccolo riscatto in quella ritrovata chiarezza. Anche la Signora Ada, pur mantenendo il suo silenzio, aveva accettato i buoni con una risolutezza che suggeriva un senso di sicurezza, la certezza che nessuno avrebbe più potuto rubare il valore che destinava alla sua nipote.

Ma le riforme di Giulia non si fermarono alla gestione del denaro. Consapevole che la ludopatia e la dipendenza erano nate dalla noia e dalla solitudine, si impegnò per introdurre una ventata di novità nella routine monocolor di Villa Quiet. Un vecchio salone, un tempo adibito a deposito di mobili in disuso, fu trasformato in un laboratorio creativo. L'odore di cera e polvere fu soppiantato da quello fresco di tempere, matite colorate e, sorprendentemente, l'aroma leggero di biscotti appena sfornati. Venne introdotta una serie di nuove attività settimanali: un laboratorio di pittura e modellismo, un circolo di lettura con discussioni guidate, un corso di giardinaggio leggero nel piccolo orto sul retro, persino lezioni di musica dolce, dove i residenti potevano ascoltare e, chi ne aveva voglia, imparare a suonare strumenti semplici.

Il primo pomeriggio del laboratorio di pittura, molti anziani erano seduti un po' in disparte, a osservare con circospezione le tele bianche e i colori vivaci. Ma Giulia non si scoraggiò. Incoraggiò il Signor Giorgio, l'ex professore di storia, a iniziare. «Professore, lei che ha studiato così tanto, non crede che l'arte sia un'altra forma di espressione, una finestra sull'anima?»

Giorgio, affascinato dal colore e dalla possibilità di creare, afferò un pennello con mano incerta. Le sue dita tremavano leggermente, ma i suoi occhi, un tempo persi in riflessioni storiche, ora brillavano di una curiosità nuova. Iniziò a dipingere un paesaggio impressionista, i colori che si mescolavano in modi inaspettati. Vedeva in quell'atto creativo non solo un modo per passare il tempo, ma un'opportunità di lasciare

un'impronta, di creare qualcosa di nuovo e di bello, dopo l'oscurità del loro patto.

L'atmosfera generale di Villa Quietò migliorò visibilmente. Le risate erano più frequenti, le conversazioni più animate. Il laboratorio di pittura divenne un punto di ritrovo vivace, dove i residenti si scambiavano consigli sui colori o sui soggetti da rappresentare. Erminia, inizialmente titubante, scoprì una passione per il giardinaggio. Le sue mani, che un tempo grattavano furiosamente biglietti, ora accarezzavano delicatamente le foglie verdi delle piantine di basilico e timo. Un pomeriggio, Giulia la vide sorridere, un sorriso puro e genuino, mentre innaffiava un piccolo vaso di viole, i suoi occhi azzurri che riflettevano la bellezza semplice della natura. Era una pace fragile, certo, ma una pace che aveva ritrovato senza la menzogna e senza la dipendenza.

I legami comunitari si rafforzarono. Gli anziani, che prima si rinchiudevano nelle loro solitudini, ora condividevano momenti, talenti e, a volte, persino le loro storie personali. Il "comitato della vendetta", pur mantenendo il suo segreto inconfessabile, partecipava alle attività con una nuova, complessa unità. Non erano più solo congiurati, ma individui che avevano affrontato un abisso insieme e ora cercavano una nuova ragione per vivere. Il Signor Rossi, pur sempre riservato, a volte scambiava una battuta con il Signor Giorgio sul significato di un quadro, o con la Signora Ada sulla cura delle piante. E la Signora Ada, nel suo silenzio, era una presenza costante, i suoi occhi che osservavano con una calma che suggeriva una nuova sicurezza.

Giulia Mariani era diventata un faro di cambiamento e speranza per la struttura. Il peso del segreto di Marco le rimaneva addosso, un'ombra persistente nella sua coscienza. Ma la sua dedizione a Villa Quietò, la sua incessante ricerca di nuove soluzioni per il benessere degli ospiti, era la sua forma di espiazione, la sua giustificazione personale. Ogni sorriso che vedeva, ogni scintilla di vita che riusciva a riaccendere negli occhi degli anziani, era per lei una piccola vittoria, un passo verso la costruzione di un futuro migliore, un modo per dare un senso alla sua scelta. Era l'impegno individuale di una giovane idealista, che aveva accettato la complessità del mondo e aveva scelto di agire, pur portando il peso di una verità nascosta. L'aria di Villa Quietò, nel suo rinnovamento, portava con sé la speranza, ma anche l'eco sottile di un segreto che, pur tacito, continuava a vivere.

## Capitolo 27: Le Cicatrici dell'Anima

---

Il ronzio costante dell'impianto di riscaldamento a Villa Quiet, ora più armonioso, quasi un battito cardiaco regolare della struttura, si mescolava a nuovi suoni: il fruscio leggero delle foglie nell'orto riorganizzato, il mormorio sommesso delle conversazioni durante il laboratorio di pittura, e persino qualche risata contenuta che, un tempo, era merce rara. L'aria, mitigata dai profumi di tempere e terra fresca, sembrava più leggera, quasi purificata dall'ombra che Marco Bianchi aveva gettato su di essa. La Dottoressa Giulia Mariani aveva lavorato instancabilmente, e la sua visione di una "Nuova Villa Quiet" stava lentamente prendendo forma, visibile negli sguardi più sereni di molti ospiti, nel loro ritrovato senso di partecipazione. Eppure, per il "comitato della vendetta", quelle riforme, quella pace esteriore, erano un velo sottile, quasi trasparente, che copriva a fatica le cicatrici profonde che si erano impresse nelle loro anime. Il sollievo della giustizia sommaria era un compagno ingombrante, inestricabilmente legato a un'ombra permanente di paura e a un rimorso che, per alcuni, bruciava più di qualsiasi malattia.

La signora Erminia De Santis sedeva nel laboratorio di pittura, un buon odore di tempera e trementina che le pizzicava le narici. Aveva un pennello in mano, le sue dita ossute stringevano il manico con una delicatezza quasi infantile, mentre tentava di dare forma a un fiore colorato su una piccola tela. I suoi occhi azzurri, un tempo così ingenui, ora avevano una profondità nuova, velata da una malinconia che le era rimasta attaccata come una seconda pelle. Non c'era più la febbre ansia della ludopatia, né il prurito irrefrenabile di grattare un biglietto. Quel tormento le era stato strappato via, ma al suo posto era rimasto un vuoto, una fame diversa, quella di pace interiore. Spesso, mentre mescolava i colori sulla sua tavolozza, un'immagine le balenava nella mente: il viso ceruleo di Marco sul pavimento di cemento del magazzino, gli occhi vitrei, un'accusa silenziosa. Un brivido freddo le risaliva la schiena, e il pennello le tremava leggermente.

«Signora Erminia, che bel fiore! È una rosa?» le chiese la signorina Laura, l'OSSA, passando con il carrello dei materiali. Laura era una delle poche persone a Villa Quiet che aveva assistito alla sua trasformazione, e ora la guardava con una pietà discreta. Erminia sollevò lo sguardo, un sorriso debole e incerto le increspò le labbra. «Una rosa...

sì, credo. Un tempo mi piacevano tanto le rose. Ma ora non sono più così... belle. È difficile ritrovare la bellezza, sa? Dopo certe cose.» Le sue parole erano un sussurro, un eco di un rimorso inconfessabile. Sentiva il peso del suo atto, non più come una giustificazione, ma come una macchia indelebile sulla sua anima. Aveva voluto la pace, ma aveva trovato solo un'altra forma di tormento. La gioia di vivere, quella spontaneità che la caratterizzava prima dell'inganno di Marco, sembrava essersi spenta per sempre, lasciandola con la fredda consapevolezza di un'innocenza perduta.

Il Signor Rossi, l'ex ragioniere, sedeva nel suo angolo abituale della sala comune, una scacchiera di fronte a lui, sebbene non stesse giocando. Le sue mani, un tempo precise nei calcoli, ora stringevano una figura del re, un gesto quasi inconscio. La sua postura era impeccabile, la schiena rigida, il volto tirato, ma i suoi occhi azzurri, seppur limpidi, riflettevano una stanchezza profonda, l'eco di notti insonni. Apparentemente in pace con la sua decisione, il peso della leadership nel complotto gravava su di lui come un macigno invisibile. Era stato lui a tessere la trama, a mantenere il gruppo unito, a spingerli oltre il confine. Ora, ogni silenzio, ogni sguardo degli altri congiurati, era un promemoria del suo ruolo.

Un pomeriggio, la Dottoressa Giulia Mariani gli si avvicinò con un'espressione pacata, sedendosi di fronte a lui. «Signor Rossi, vedo che oggi non c'è avversario per il re. Troppa calma, forse?» La sua voce era morbida, ma i suoi occhi, acuti, cercavano una fessura nella sua compostezza.

Rossi la guardò, un sorriso amaro che gli increspò le labbra. «La calma, Dottoressa, è solo apparente. Sotto la superficie, il mare è sempre in tempesta. Il re ha vinto la sua battaglia, è vero. Ma a quale costo? A volte, le vittorie lasciano ferite più profonde delle sconfitte.» La sua voce era un sussurro, intrisa di una filosofia amara. Non c'era rimpianto per l'atto in sé, ma la consapevolezza che quella "giustizia" era stata un prezzo altissimo, una moneta pagata con la sua stessa anima. Si sentiva come un condottiero che, dopo aver guidato le sue truppe alla vittoria, si ritrovava solo sul campo di battaglia, il silenzio rotto solo dai gemiti dei feriti e dal fantasma dei caduti. Il peso del segreto condiviso era un fardello solitario, e la pace che aveva cercato era, in realtà, una prigione di coscienza.

La Signora Ada, minuta e quasi trasparente, partecipava al corso di giardinaggio nel piccolo orto sul retro della Villa. Le sue mani ossute, che un tempo avevano miscelato il veleno con una precisione chirurgica, ora accarezzavano delicatamente la terra, piantando piccoli semi con una lentezza meticolosa. I suoi occhi scuri, di solito persi nel vuoto, erano ora fissi sulla terra, con una concentrazione che Giulia aveva imparato a riconoscere come un segno di profonda risoluzione. In lei, il rimorso non era urlato, ma la sua calma era spettrale, quasi innaturale. Aveva agito per la sua nipote, per il futuro che Marco aveva tentato di rubare, e in quel gesto di semina, cercava forse di riappropriarsi di un senso, di un futuro che la violenza aveva offuscato. Ma il suo silenzio era ora più profondo, un santuario di ghiaccio dove il dolore e la vendetta si erano fusi in una pace fredda, quasi disumana. La sua anima, pur appagata da una giustizia brutale, era ora un deserto, le cicatrici invisibili ma più profonde di qualsiasi ferita fisica. Non c'era gioia, solo un'inquietante tranquillità.

Il Signor Giorgio, l'ex professore di storia, sedeva nel circolo di lettura, discutendo di un romanzo classico con altri ospiti. La sua mente, acuta come sempre, trovava ancora rifugio nella logica e nella filosofia, cercando di incanalare la loro azione in un contesto storico più ampio. «La giustizia retributiva,» spiegava con un filo di voce, i suoi occhi che brillavano dietro gli occhiali spessi, «è un motore potente nella storia umana. Non sempre etica, non sempre legale. Ma intrinsecamente umana. È la reazione alla disperazione, un tentativo di ripristinare un equilibrio spezzato.» Parlava con distacco, quasi commentasse un evento accaduto secoli prima. Ma, a volte, quando il suo sguardo incrociava quello degli altri congiurati, un'ombra di dubbio gli attraversava il viso, una fitta quasi impercettibile. La sua giustificazione intellettuale era un muro, ma la realtà della morte, la violenza innescata, avevano lasciato un'ombra sottile sulla sua coscienza. La sua pace era agrodolce, un compiacimento intellettuale che non riusciva a sopire del tutto il peso morale.

I quattro anziani, pur immersi nelle nuove attività di Villa Quiete, portavano addosso il peso del loro atto. La loro solidarietà, forgiata nel fuoco di una scelta estrema, li univa in un patto silenzioso, ma allo stesso tempo creava tra loro una barriera invisibile verso il resto del mondo. Si scambiavano sguardi, a volte di comprensione, altre di un muto, cupo rammarico. Partecipavano alle attività, sorridevano forzatamente agli infermieri, ma le loro anime erano segnate, le loro notti popolate da fantasmi, i loro

giorni velati da una malinconia intrinseca.

L'atmosfera di Villa Quiet, nel suo rinnovato aspetto, risuonava ora di una tristezza malcelata, un'eco di un passato che non poteva essere dimenticato. Il profumo del disinfettante, pur mitigato dai nuovi aromi, non riusciva a lavare via il sentore acre del segreto, delle conseguenze a lungo termine di una vendetta che, pur avendo placato la rabbia, non aveva portato una pace duratura. Le cicatrici dell'anima, invisibili agli occhi altrui, erano il vero prezzo della loro giustizia, un fardello che avrebbero portato con sé, nel lento respiro dei loro ultimi giorni a Villa Quiet.

## Capitolo 28: Il Sorriso Malconico

---

Il ronzio costante dell'impianto di riscaldamento a Villa Quiet, una melodia che un tempo aveva scandito la monotonia e l'ansia, ora si fondeva con un nuovo concerto di suoni: il fruscio leggero dei pennelli sulle tele, il tintinnio sommesso dei bicchieri d'acqua usati per diluire i colori, e i mormorii pacati degli anziani concentrati sulla loro arte. Nel laboratorio di pittura, un tempo buio e polveroso deposito, l'aria vibrava di un profumo fresco e vivace di tempere e oli, un'aura che riusciva a mitigare persino il persistente sentore di disinfettante. Le finestre, ampie e luminose, inquadravano un cielo di fine pomeriggio, dove il sole calante dipingeva il giardino di sfumature arancioni e viola, una tavolozza naturale che ispirava le mani, ora più ferme, degli ospiti.

La Dottoressa Giulia Mariani osservava la scena da un angolo discreto, un sorriso malinconico che le increspava le labbra. Il peso del segreto, quel patto silenzioso che aveva stretto con la sua coscienza, non era svanito. Come un'ombra fedele, le si stringeva ancora all'anima, soprattutto nelle lunghe notti, ma in quei pomeriggi luminosi, nel vedere le scintille di vita riaccendersi negli occhi degli anziani, trovava una fragile, agrodolce pace. Aveva scelto di tacere, di compromettere la sua integrità per un bene superiore, e ora, ogni colore vivo su quelle tele, ogni sorriso ritrovato, era la sua silenziosa giustificazione.

La signora Erminia De Santis era seduta davanti a un cavalletto, il viso rivolto verso la finestra. Non stava più grattando biglietti con ansia febbrale, né le sue mani tremavano per il bisogno compulsivo del gioco. Ora, stringeva un pennello con una delicatezza quasi reverenziale, e sulla sua tela prendeva forma un campo di papaveri, rossi e vibranti, che contrastavano con la tristezza perenne nei suoi occhi azzurri. Aveva ritrovato la capacità di creare, di esprimere, ma l'innocenza perduta, quel candore che Marco le aveva rubato, non era tornata. Il suo sorriso, quando Giulia le si avvicinò, era dolce ma lontano, un'eco di un tempo che non sarebbe più tornato.

«Un bellissimo campo, signora Erminia,» sussurrò Giulia, chinandosi leggermente. «È pieno di vita, di colore.»

Erminia sollevò lo sguardo, i suoi occhi che si posarono su Giulia con una trasparente

malinconia. «Vita, sì. Ma è una vita dipinta, dottoressa. Non è la stessa cosa di sentirla scorrere nel sangue. La bellezza è tornata, ma il suo prezzo... ah, quello non si dimentica.» La sua voce era un sussurro, un'ammissione che la serenità esteriore non aveva sopito il ricordo, né cancellato il rimorso. Un papavero, per quanto rosso e brillante, portava con sé l'ombra del sangue versato.

Poco più in là, il Signor Rossi, l'ex ragioniere, non dipingeva. Sedeva a un tavolino laterale, lo sguardo fisso su una scacchiera che non aveva avversari. La sua postura era regale, la schiena dritta, un monumento al suo orgoglio ferito e alla sua inossidabile determinazione. I suoi occhi azzurri, però, non si perdevano più in calcoli frenetici di vincite immaginarie, ma riflettevano una calma profonda, quasi inquietante, come la superficie di un lago dove sotto la quiete si celano abissi. Il peso della leadership nel complotto, il fardello solitario di chi aveva spinto gli altri oltre il confine, gli era rimasto impresso nell'anima. La pace che aveva cercato, la dignità che aveva difeso, erano state conquistate a un prezzo altissimo, una prigione di coscienza che si portava dentro, invisibile a tutti, tranne a chi, come Giulia, era stata ammessa al segreto. Ogni tanto, un suo sguardo si posava sugli altri congiurati, un cenno quasi impercettibile, un patto silenzioso che li univa ancora, non più nella rabbia ma nel peso di un ricordo inconfessabile.

La Signora Ada, minuta e quasi trasparente, era intenta a lavorare a maglia, i fili colorati che danzavano tra le sue mani ossute con una precisione sorprendente. I suoi occhi scuri, solitamente persi nel vuoto, erano ora fissi sulla sua creazione, un piccolo scialle per la sua nipote. Non c'era in lei traccia di rimpianto urlato, solo una calma gelida, quasi disumana. Aveva agito per la sua nipote, e in quel gesto di creazione, cercava di ricostruire un futuro che la violenza aveva offuscato. Ma la sua pace era una pace fredda, quasi cristallina, un santuario di ghiaccio dove il dolore e la vendetta si erano fusi in una tranquillità spettrale. Il suo silenzio era ora più profondo, un sigillo su un'anima che aveva attraversato l'abisso e ne era tornata cambiata per sempre.

Il Signor Giorgio, l'ex professore di storia, sedeva nel circolo di lettura, la sua mente acuta ancora brillante, discutendo con altri ospiti sul significato di un passo filosofico. La sua pace era agrodolce, un compiacimento intellettuale per aver orchestrato un "atto finale" che, ai suoi occhi, ripristinava un equilibrio. Ma a volte, un'ombra di

dubbio gli attraversava il viso, una fitta quasi impercettibile, il costo morale di aver legittimato la violenza con la logica. Continuava a cercare nella storia le risposte, le giustificazioni, ma la realtà della morte, il volto ceruleo di Marco, erano una macchia che nessun tomos avrebbe potuto cancellare del tutto.

L'aria di Villa Quietè, nel suo rinnovato aspetto, risuonava ora di una quiete malinconica, un eco di un passato che non poteva essere dimenticato, ma che era stato, in qualche modo, metabolizzato. Le nuove attività, i sorrisi, i colori vivaci, erano un velo sottile su un abisso di storie non raccontate, di dignità calpestate e di vendetta silenziosa. La vulnerabilità degli anziani era stata compresa, la corruzione smascherata, ma il modo in cui era stata fatta giustizia rimaneva un'ombra inquietante.

Giulia Mariani si alzò, lo sguardo rivolto verso il tramonto che inondava il giardino di oro e porpora. La "Villa Quietè" era ora più tranquilla, ma il silenzio, un tempo assordante, ora celava segreti più profondi. La vera giustizia, si chiese Giulia, aveva trionfato? O era stata solo una forma di vendetta, un atto di disperazione che aveva lasciato cicatrici permanenti nelle anime di coloro che l'avevano compiuta? Qual era il vero costo di quella giustizia fai-da-te? Il prezzo dell'indifferenza, della negligenza di un sistema, era stato pagato, sì, ma da chi? E a quale prezzo per tutti?

Gli anziani, avvolti nella luce morente del giorno, continuavano le loro attività. Sembravano in pace, a loro modo. Ma Giulia sapeva che sotto la superficie di quella rassegnazione serena, il ricordo di Marco, il tonfo nel magazzino, il sapore del veleno nel caffè, il peso del segreto condiviso, avrebbero continuato a vivere. E lei, la giovane psicologa idealista, avrebbe portato con sé il peso di quella verità non detta, un monito costante sulla complessità inestricabile della condizione umana e sul sottile confine tra vittima e carnefice, tra disperazione e un'oscura, amara redenzione. Il tramonto gettava lunghe ombre sul giardino, e nel cuore di Villa Quietè, i segreti continuavano a danzare, sussurrando storie di un'ultima, crudele grattata.